

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

89

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Allri Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 34.000
Estero L. 40.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration» e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio
Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

- 2 *Contributi storici* — Una comunità veneta tra Romania ed Italia (1879-1940), *Oscar Gaspari*
- 27 — Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918), *Beatrice Pisa*
- 57 *Ricerche e studi* — I giovani stranieri nella Repubblica Federale Tedesca e il mercato del lavoro nel 2000, *Dietrich von Delbaes-Guenther*
- 67 — L'integrazione degli immigrati a Barcellona, *Daniele Conversi*
- 83 — Bilingual and Trilingual Education Programs in Canada and Belgium Involving Italian as the Mother Tongue, *Marcel Danesi*
- 98 — La mobilità territoriale rilevata dal censimento della popolazione: confronto con altre fonti, *Fiorenzo Rossi, Renata Clerici*
- 127 — Malattia e migrazione. Problemi dell'adattamento e del ritorno, *Thomas Emmenegger*
- 137 *Note e commenti* — Ricerca sul rischio psicopatologico legato al fenomeno dell'immigrazione, *Luigi Frighi*
- 143 — Il Convegno "La nuova immigrazione e le sue culture" (Milano, 6-7 novembre 1987), *Francesco Lazzari, Francesca Gobbo*
- 148 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

Una comunità veneta tra Romania ed Italia (1879-1940)*

La storia incomincia nel 1879, con l'emigrazione di un centinaio di famiglie contadine da alcuni paesi della provincia di Rovigo. Era l'inizio di una ricerca di migliori condizioni di vita che, di lì a qualche anno, sarebbe diventata una scelta comune ad altre migliaia di famiglie venete, se non fosse stato per la singolare destinazione: Cornesti, un piccolo villaggio a pochi chilometri dalla città di Jasi, antica capitale del Principato di Moldavia.

La Moldavia era un principato danubiano, per molti secoli soggetto ai turchi, che si era unito a quello della Valacchia nel 1859 formando due anni dopo lo stato della Romania, la cui indipendenza dall'Impero Ottomano venne riconosciuta ufficialmente dalle potenze europee nel 1878 al Congresso di Berlino, dopo la guerra russo-turca del 1877-78 alla quale partecipò anche l'esercito romeno. Nel Congresso venne anche concessa alla Romania la Dobrugia, una regione alle foci del Danubio sulle rive del Mar Nero, in cambio della Bessarabia, territorio romeno annesso all'Impero Russo.¹

L'ospitalità data alle famiglie venete proprio dalla Moldavia può essere compresa se viene considerata nel particolare clima politico romeno di quel periodo. Da poco nata come nazione indipendente, la Romania si trovava nella necessità di dare un impulso alla propria crescita economica resa difficile dalla mancanza di capitali e di manodopera. Circondata da paesi storicamente ostili dai quali sarebbe stato rischioso favorire immigrazioni, popolata da forti minoranze tedesche, turche, bulgare ed ebrei, il governo romeno per qualche tempo credeva di poter risolvere almeno il problema della mancanza di manodopera favorendo l'arrivo di contadini italiani, perché provenienti da una nazione lontana e non pericolosa politicamente ma culturalmente omogenea.

Può essere letta in questa chiave la costituzione di un "Comitato promotore per una colonizzazione italiana in questo paese (la Romania, n.d.r.) e particolarmente delle parti salubri della Dobrogia",² territorio che il governo

* La prima stesura del saggio è stata premiata al concorso "Ennio Piva" (1987) bandito dall'Associazione Veneti nel Lazio.

¹ Le notizie sulla storia della Romania sono tratte da A. OTETEA (a cura di), *La storia del popolo romeno*. Roma 1971. Interessante è anche una recente ricerca, pubblicata in Ungheria, sulla regione della Transilvania, le cui traversie sono esemplari delle vicissitudini della nazione romena: AA.VV., *Erdély története* (Storia della Transilvania), a cura di Béla Köpeczi. 3 Voll. Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, p. 1.945.

² Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), vol. VI, Serie Politica (1861-1887), *Romania*, busta 1.396, "Dal Giornale «Pressa»", allegato alla lettera del 27-9-1878 dell'ambasciatore a Bucarest.

sembrava essere intenzionato a "colonizzare su vasta scala aprendolo agli stranieri".¹ Il Comitato era formato solo da italiani; l'ambasciatore d'Italia però scriveva di essere "in grado di assicurare che esso è stato creato per esclusiva ispirazione del Governo Romano, il quale lo guida, lo illumina, gli indica i mezzi da seguire".² Era nel quadro di questo progetto che addirittura l'agente romano in Italia (la rappresentanza romana non aveva ancora rango di ambasciata) chiamò nel 1879 a lavorare nella propria tenuta vicino a Bucarest quattro famiglie contadine di San Daniele del Friuli, con l'intenzione di farne arrivare in tutto circa quaranta.³

L'agente di Romania in Italia scrisse al Vescovo cattolico di Bucarest chiedendo un parroco per le famiglie italiane: "J'espère que l'année prochaine un grand nombre de propriétaires roumains de mes amis consentiront à recevoir sur leurs terres des familles de paysans cultivateurs italiens (...) je cherche à faire venir des Italiens pour la cause de la latinité, du romanisme, en faisant augmenter le nombre des Latins sur le Danube. Ainsi, nous pourrions mieux résister aux autres races. En même temps nous rendrions service aux milliers de familles italiennes que sans cela s'en iraient en Amérique".⁴ La colonizzazione italiana in Romania rispondeva all'ideologia panlatinista, popolare in quel paese alla fine dell' '800, che si contrapponeva idealmente al panslavismo ed al pangermanesimo e, come questi, auspicava l'alleanza dei popoli affini.

Il proprietario che nel 1879 fece arrivare le famiglie polesane in Moldavia, regione particolarmente colpita dalla crisi conseguente la mobilitazione militare dei contadini nella guerra contro i turchi appena conclusa, era forse anch'egli coinvolto nel progetto di una colonizzazione italiana della Romania, pubblicizzato dal bisettimanale "La Voce d'Italia" fondato a Bucarest nel 1878 con un sussidio di 2.000 franchi dato dal Ministro dell'Interno Rossetti.⁵ Giornale e Comitato cessarono miseramente di operare l'anno seguente con la fuga per debiti del direttore e presidente.⁶

L'eccezionalità dell'emigrazione polesana a Cornesti è tanto più evidente, se si considera che mai più si ripeté verso la Romania. Infatti alla fine del 1879 venne modificata la Costituzione, che da quel momento tolse agli stranieri il diritto di possedere immobili, negando così ai contadini italiani la possibilità di diventare proprietari, speranza fondamentale per gli agricoltori che espatriavano. La maggior parte degli italiani che già vivevano stabilmente in

¹ *Ibid.*, lettera del 27-9-1878.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, lettera del 12-6-1879 dell'ambasciatore a Bucarest. Dai documenti consultati, in questo periodo, risultano numerose le famiglie friulane che chiedevano di emigrare in Romania, specie dopo non essere riuscite a partire per l'America; in generale venivano respinte se non avevano già una destinazione assicurata.

⁴ *Ibid.*, copia della lettera dell'Agente diplomatico della Romania a Roma, del 25-4-1879, a Mons. Paoli vescovo a Bucarest, allegata alla lettera del 12-6-1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

⁵ *Ibid.*, lettera del 15-8-1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

⁶ *Ibid.*

Romania era costituita da commercianti, imprenditori, professionisti, come medici, ingegneri, impiegati dello Stato, molti dei quali furono costretti ad acquistare la cittadinanza romena per conservare i loro impieghi dopo il 1879.

L'emigrazione operaia temporanea dall'Italia – specie di muratori, scalpellini, carpentieri, che lavoravano in Romania da marzo a fine novembre – fu invece sostenuta fino al 1899, quando, in concomitanza della crisi economica provocata dal cattivo raccolto di cereali, vennero sospesi molti lavori pubblici. Dopo alcuni anni vi fu una ripresa che durò fino alla grande guerra, dopo la quale l'emigrazione temporanea cessò definitivamente con la crisi economica del '29.⁹

Via dalla "barbarie"

La ragione dell'espatrio di queste famiglie dal Polesine era dovuta alle durissime condizioni di vita dei contadini veneti, in particolare della provincia di Rovigo. Era quello un periodo di "barbarie" nel Polesine. Ed è proprio per sottolineare la povertà delle campagne polesane che il racconto della vita del medico socialista Nicola Badaloni¹⁰ si apre con la notizia che nel 1878: "il Comune di Trecenta vide in pochi mesi 700 dei suoi figli abbandonare il paese natio per la Valacchia, non in cerca di fortuna, ma in cerca di pane".¹¹

Data la coincidenza di data e zona di partenza, l'alto Polesine, probabilmente queste famiglie sono in realtà le stesse che si diressero in Moldavia, come parrebbero dimostrare anche i seguenti dati, del resto solo indicativi. Nel 1879 espatriarono definitivamente dalla provincia di Rovigo 361 abitanti, l'anno prima erano stati solo 5, l'anno dopo 7; per arrivare ad un numero di emigrazioni definitive paragonabili a quelle del 1879 bisogna arrivare al 1885, quando vi furono 116 espatriati, o al 1887 quando ve ne furono 1.853.¹² In quel periodo, 1876-1886, la provincia di Rovigo era ancora quasi del tutto estranea "alle migrazioni ad ampio raggio, anche se i continui e sempre più frenetici spostamenti interni costituivano l'indice di una situazione di disagio generalizzato in cui versavano i lavoratori della terra, disagio che la crisi agraria (degli anni '80, n.d.r.) avrebbe esasperato".¹³ Per quanto piccola però l'emigrazione verso Cornesti, per le sue caratteristiche, anticipa di quasi dieci anni l'emigrazione di massa che si diresse dal Polesine verso il Brasile.

⁹ In Romania, per ogni anno indicato, vi era il seguente numero di italiani tra emigranti stabili e temporanei: 1871 n. 830, 1881 n. 1.762, 1891 n. 5.300, 1901 n. 8.841, 1911 n. 6.000, 1927 n. 12.246; M.A.E., *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*. Roma 1928, p. LX. Passavano per la Romania anche numerosi operai diretti in Turchia, Persia e Russia.

¹⁰ E. ZANELLA, *Dalla "barbarie" alla civiltà nel Polesine. L'opera di Nicola Badaloni*. Rovigo (1945).

¹¹ A. GHERARDINI, *Il pensiero e l'opera di Nicola Badaloni*. Badia Polesine 1912, p. 18.

¹² A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa 1866-1900*. Vicenza 1981, p. 335.

¹³ *Ibid.*, p. 281.

Le cause dell'espatrio proprio in Romania sono rintracciabili anche nei racconti dei discendenti di quelle famiglie che oggi, dopo varie traversie, vivono per la maggior parte tra le province di Latina e di Roma, in una zona compresa tra i comuni di Aprilia, Ardea e Pomezia. Secondo il Tofani, uno studioso locale che riporta quanto riferito da alcuni anziani intervistati, nel 1878 si presentò nei paesi compresi tra il Po ed il Tanaro (si tratta più probabilmente del fiume Tartaro), un certo professor Anghiel laureatosi in medicina presso l'Università di Padova e futuro primario dell'ospedale civile di Jasi. Il professore era alla ricerca di 20-25 famiglie esperte nella coltivazione del riso, coltura che voleva diffondere nella sua tenuta di Cornesti.¹⁴

Il «Bollettino dell'Emigrazione» del 1912, dedicato alla Romania, dà notizia invece di circa un centinaio di famiglie,¹⁵ una cifra più attendibile visti sia gli sviluppi successivi della colonia, sia il numero di 700 emigranti partiti da Trecenta. I motivi che portarono queste famiglie a seguire un proprietario fino in Moldavia sembrano molto semplici:

«Mio poro padre ciaveva due ani quando che è espatriato in Romania, da Rovigo, da quele parti là. Il nono faceva la fame, erano sete fratelli loro, e andavano a lemosina, mandavano quei più piccoli. El nono iera 'ndà via coi garibaldini...».¹⁶

Il nonno di Luigi Manzini, fuggito coi garibaldini, messo tra le ragioni della partenza, sta quasi a sottolineare una tradizione familiare di riscatto dalla povertà, attraverso l'emigrazione, o la ribellione.

«Mi nona, me diceva sempre che se stava male»

«Però ci sarà stato anche qualche cosa di bello, non so...»

«No de belo non m'ha mai contato, m'ha sempre deto che: "In Italia se stà male, siamo scapati via perché se stava male, comanda i signori, e in Italia i poveri stanno male, ha dovuto scappare". Sté parole qui me diceva mi nona proprio».¹⁷

In un'altra occasione la miseria dei nonni contadini di Martino Rosina, diventa la stessa dei contadini di oggi:

«Come fa andare avanti un contadino, le spese le raddoppiano. Adesso io non ho lavorato come uno che pija un milione al mese? Io trecento, perché 'sto mondo è fatto così. Ecco perché i nostri veci so' 'ndati via dall'Italia!».¹⁸

Le prime zone della pianura veneta ad essere interessate dall'emigrazione alla fine del '800, le zone di montagna, lo erano già da tempo; le ultime furo-

¹⁴ B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio nella storia dell'Agro Romano e Pontino*. Aprilia 1986, p. 210. Per quanto riguarda Canesti vedi: A. OBREJA, *Dictionar geografic al Judetului Jasi*. Jasi 1979, p. 55.

¹⁵ M.A.E., «Bollettino della Emigrazione», 1912, n. 11, p. 57.

¹⁶ Intervista a Luigi Manzini, Ardea, marzo 1980.

¹⁷ Intervista a Martino Rosina, Ardea, 28-8-1986.

¹⁸ Intervista a Martino Rosina, Ardea, 18-8-1986.

no il basso Padovano e l'alto Polesine, "cioè terre vecchie vicine ai territori dove la bonifica era in corso o recente, nelle quali la popolazione era divenuta esuberante rispetto alle capacità di assorbimento offerte da un'agricoltura in fase di ristrutturazione".¹⁹ Ristrutturazione significava cambiamenti nei sistemi di conduzione della proprietà, dovuti anche alle nuove macchine a vapore che sostituivano il lavoro dell'uomo, e alla crisi agraria che rendeva necessario abbassare i costi di produzione licenziando manodopera. Alle famiglie contadine non restava che l'emigrazione, o la ribellione contro "i signori che comanda", come nella metà degli anni '80.²⁰

Cornesti

Le famiglie polesane si trovarono a fronteggiare nella loro prima destinazione una realtà forse più difficile di quella di partenza. Le condizioni di vita alle quali dovettero adattarsi non dovevano essere molto diverse da quelle, misere, in cui vivevano i contadini romeni, soggetti alla servitù della gleba fino al 1864, in "case costruite con mota, paglia e sterco di cavallo, non elevate dal suolo, coperte di canne, basse, con finestre piccole e murate (...) si nutrono insufficientemente, la maggioranza di solo mais (...) nel 1910 vi erano 139 comuni rurali nei quali il numero dei decessi ha superato quello delle nascite (...) la pellagra fa strage, l'alcolismo è fortissimo. L'analfabetismo supera l'87 per cento".²¹

Secondo quanto riportato dal Tofani, "le cose non andarono tanto bene" soprattutto perché il raccolto del riso che veniva piantato non era vendibile dato che i chicchi, per il freddo, avevano la cortecchia troppo dura.²² Forse questo fu uno solo dei tanti problemi incontrati, la conclusione fu che le famiglie nei dieci anni che passarono a Cornesti non migliorarono il proprio stato.

Secondo Martino Rosina ogni famiglia era riuscita ad ottenere dalla principessa proprietaria della tenuta, oltre al quotidiano lavoro nei campi, solo un ettaro di terra per costruire una casetta. Secondo Giuseppe Cremonini, era stato il governo a dare a suo nonno un ettaro e mezzo di terra per la casa. Nel racconto di un altro anziano, Luigi Manzini, i dieci anni di Cornesti vengono saltati a piè pari, nonostante sicuramente il padre vi abbia dimorato, come si può desumere da un'altra parte dell'intervista. A Cornesti le famiglie lavorarono per una principessa, per il governo, oppure non c'erano mai state. Il ricordo del proprietario che fece partire le famiglie per la Moldavia, Demitru

¹⁹ A. LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 278-279.

²⁰ Sui vari e complessi motivi dell'emigrazione veneta, rimando a S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*. Torino 1984, in particolare: E. FRANZINA, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, pp. 471-575.

²¹ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 19.

²² B. TOFANI, *op. cit.*, p. 210.

Anghel,²³ o semplicemente Anghiel, sembra svanire progressivamente con il passare del tempo.

Questo fatto è tipico di un mondo immerso in una cultura orale, nella quale non vi è la possibilità di ricordare attraverso la cronaca scritta degli avvenimenti da tramandare. Pur a contatto con la cultura scritta, pur sapendo leggere e scrivere in italiano e spesso anche in romeno, questi anziani conservano la loro storia, la loro esperienza, solo nella memoria, perché la loro vita è ancora legata alla cultura orale, alla comunicazione all'interno di una comunità. La cultura orale favorisce il dimenticare le parti "scomode" del passato e la sua modificazione alla luce dell'esperienza del presente.²⁴

Un'altra versione delle cause dell'abbandono di Cornesti viene fornita dal «Bollettino dell'Emigrazione»: «originariamente essi si erano stabiliti in Moldavia su un latifondo appartenente ad un ricco proprietario il quale, nel 1879, fece venire dall'Italia circa 100 famiglie ed affittò loro, a mezzadria, dei terreni presso Jassi. Otto anni dopo, essendo morto, gli eredi vendettero la proprietà ed i coloni, ingannati dal nuovo acquirente, rinunziarono ai diritti che avevano acquisito in forza del contratto originario e vennero scacciati dalle case che occupavano». ²⁵ L'ipotesi dell'inganno viene proposta anche da Martino Rosina, il quale dice che gli italiani firmarono, convinti da uno di loro – forse corrotto – la rinuncia a qualsiasi risarcimento per le migliori prodotte nel fondo, per poter andare in Dobrugia.

La realtà è forse ben più complessa. Per capire le ragioni del trasferimento in Dobrugia e lo sviluppo della colonia polesana in quella regione, è indispensabile dare alcune notizie sulla situazione politica romena di quel periodo. Tra le clausole imposte alla Romania dal Congresso di Berlino per il riconoscimento dell'indipendenza, vi era quella della concessione agli ebrei dei diritti civili e politici dai quali erano esclusi. Il Parlamento, condizionato da un acceso antisemitismo,²⁶ modificò la Costituzione in questo senso nel 1879, ma contemporaneamente impose che gli stranieri non potessero avere impieghi pubblici né possedere immobili e dato che gli ebrei – per la maggior parte fuggiti dalla Russia – non avevano la cittadinanza romena, furono nuovamente discriminati.

Probabilmente fu la nuova situazione giuridica a imporre il trasferimento dei polesani a Cataloi; infatti le «misure le quali sebbene apparentemente dirette contro l'elemento israelita vennero invece assai seriamente a colpirci. (...) agli abitanti della nostra colonia agricola di Cornesti tutta composta d'italiani era stata promessa una quantità non indifferente di terre rurali in compenso dei servizi che da oltre dieci anni prestano, concessione che per essere contraria

²³ Archivio Centro Studi Emigrazione Roma (ACSER), Archivio C. Babini, Missioni Cattoliche Italiane in Romania, fasc. Affari Generali: Visita ai Missionari di Romania, 17-2-1936/26-3-1936, manoscritto.

²⁴ W.J. ONG, *Oralità e Scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna 1986, p. 79.

²⁵ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 57.

²⁶ L'antisemitismo rimase una costante per tutta la storia della Romania fino alla seconda guerra mondiale.

alla legge vigente caducherà di diritto".²⁷ Il dispiacere del fallimento dell'obiettivo proprio dell'emigrante, di migliorare la propria condizione, ha fatto dimenticare molti dei ricordi di Cornesti, compreso quello del ritorno in Italia di circa trenta famiglie.²⁸ Con un meccanismo proprio della memoria la comunità tende a modificare e a perdere il ricordo di un passato doloroso e tutto sommato breve, specie se paragonato a quello vissuto a Cataloi.

Cataloi

Il trasferimento a Cataloi, in Dobrugia, presso le foci del Danubio, secondo quanto riportato dal Tofani, era avvenuto direttamente su richiesta dei coloni che avevano saputo da un giornale che il governo concedeva del terreno nella regione sulle rive del Mar Nero. Da fonti diplomatiche e bibliografiche, si apprende invece che i contadini rimasti "(in complesso 72 famiglie) ottennero dal Governo rumeno, con l'aiuto dell'autorità diplomatica italiana (...) 72 lotti di terreno di quindici ettari ciascuno (1080 in totale, n.d.r.) che vennero loro ceduti in affitto".²⁹ Ecco come ricorda questo trasferimento Martino Rosina:

«Là c'era un proprietario in Dobrogià, dove che so' nato io, ciaveva 1.080 ettari de tera, e ciaveva due figli maschi, ha sentito di 'sta colonia italiana che lavora bene el tereno, è andato su di nascosto lui per vedere la campagna... per logiarci a noialtri. Noialtri coi romeni e coi bulgari, coi tedeschi... avevamo dei giardini. Ha visto così e lora è 'ndato lui là. "Guardate buona gente, qui quanta terra ciavete"

"Che tera, noialtri ciavemo gnente, la casa, e altro non ciavemo, lavorémo sulla tera dela principessa"

"Io ciò mille e ottanta ettari de terra, tutto un quadro, se voialtri lo volete, venite giù e vi mettete a posto là, io quella ve la regalo"». ³⁰

Questa versione, poco verosimile per persone abituate alla "logicità" della storia scritta, è propria di una cultura orale. Si deve pensare infatti che storie come queste erano raccontate dagli anziani ai giovani, ed è la natura stessa del racconto che, per interessare e concentrare l'attenzione, ha bisogno di situazioni concrete, di personaggi; di qui la struttura dialogica del racconto.³¹ La

²⁷ ASDMAE, Serie Politica A 1881-1891, *Romania*, busta 107, fasc. I Rapporti Politici, lettera del 14-8-1888 del console di Galati. Nei documenti diplomatici è questa la prima volta che viene nominata la colonia di Cornesti. Vari rapporti sull'emigrazione precedenti a questa lettera, citati più volte nella corrispondenza e che senza dubbio riguardavano Cornesti, ma appartenenti alla "Serie Commerciale", non sono conservati nella "Serie Politica".

La proibizione agli stranieri di avere proprietà immobiliari mise in gravi difficoltà anche grandi latifondisti italiani tra i quali "il principe Ruspoli di Roma e le distinte famiglie Verona, Franciotti ed altre delle province venete". Fu però la riforma agraria del 1917 a cancellare con gli espropri la presenza residua di proprietari italiani.

²⁸ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 57.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

³¹ W.J. ONG, *op. cit.*, p. 103.

misteriosa visita in incognito del nuovo padrone, che non a caso è padre di famiglia, attirato dalla fama di buoni lavoratori dei contadini italiani, è nel racconto un elemento che cattura subito l'interesse, e soprattutto ripara l'ingiustizia subita dai bravi contadini italiani, che a Cornesti non erano compensati del duro lavoro quotidiano.

Più importante della verità del fatto, era che il fatto venisse ricordato e che rafforzasse i valori della comunità contadina, il valore del lavoro in questo caso. Così il periodo di Cornesti, che sembra quasi affermare l'errore della scelta dell'emigrazione dal Veneto, viene sfumato nella memoria e diventa solo un momento di passaggio alla nuova realtà di Cataloi. Significativo a questo proposito è l'inizio dell'intervista a Giuseppe Cremonini:

«Non siamo andati diretti a Cataloi, siamo andati a Jassi, sulla Moldova... da là il governo cià dato un ettaro e mezzo de tera par ciascuno e do camere e la cucina. Dopo ha sentito che la gente s'era ingrandita allora (...) un parone grande, che ciaveva una tenuta grande qua a Cataloi, voleva setantacinque coloni e ghe daséa quindici etari de tera par ciascuno (...) i coloni paesani da lì, i ghe faséa tuti dispeti sula tenuta sua e dice: "Io ve meto un spino che ce l'avete tuta la vostra vita in gli occhi". E lora è venuto, dala Moldova cià portato lì».³²

In questo racconto invece, gli italiani non vengono chiamati perché lavoratori, ma per punire i connazionali del padrone che non rispettavano la proprietà. Veniva così riaffermato un valore fondamentale dei contadini veneti, quello della proprietà;³³ chi non la rispetta viene punito. I dieci anni a Cornesti, il cui nome non è nemmeno citato, sono una semplice deviazione dal traguardo principale: Cataloi.

L'insediamento dei coloni italiani sicuramente non fu accolto con piacere dai locali – che avevano già visto arrivare 80.000 tedeschi provenienti dalla Bessarabia³⁴ – anche perché le colonie venivano spesso "installate dal potere come strumento di regno e di conflitto con i nativi".³⁵ Ecco, secondo Luigi Manzini, che cosa aveva detto il prefetto proprietario della terra ceduta ai veneti, alla popolazione locale che reclamava la sua proprietà:

«"Vedremo fra un paio de ani – dice – piuttosto che darla a voialtri facio venire il mare qua, che non se vede più gnente"».³⁶

«E son partiti e so' 'ndati in Dobrogia. So' rivati in Dobrogia non li volevano in paese i paesani, l'hanno portati con la cavalleria, la nostra colonia in mezzo e i soldati

³² Intervista a Giuseppe Cremonini, Ardea, 2-9-1986.

³³ Sull'importanza della piccola proprietà nell'economia e nella cultura veneta della seconda metà dell' '800, vedi S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*. Roma 1976.

³⁴ Voce *Romania* dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1936.

³⁵ C. BARBERIS, *Sociologia rurale*. Bologna 1976, pp. 37-38.

³⁶ Intervista a L. Manzini.

atorno per paura che faccia qualche cosa. Ha fato una vita povera gente, poveri cristiani! E cusita i hano portati in paese. Quando è in paese, tante famiglie è nate in de' le boti». ³⁷

Nella tenuta loro affidata, che tra l'altro dovette essere completamente disboscata, i coloni veneti costruirono secondo l'usanza locale, delle abitazioni seminterrate in legno per ripararsi in inverno dal freddo che poteva raggiungere anche i 25 gradi sotto zero, e in estate da un calore fortissimo. Solo in seguito sarebbero arrivati a costruire "88 case di due o tre stanze ciascuna, costruite in mattoni e con tetti di zinco, ciascuna con pozzo, orto, cortile e stalla". ³⁸ Martino Rosina racconta che la famiglia del padre fu ospitata nei primi tempi da una famiglia romena con la quale aveva fatto amicizia.

«E così dopo piano piano, siamo mesi a posto anche la colonia... Hanno fatto una colonia tuta de lori soli, in mezzo hanno fatto la chiesa, il bar de là, la sala de balo, per balare la gioventù, un paese dico che... santo eco, me facio il segno dela croce. Erano mesi come i papa. Quindici etari de tera ogni capo famiglia». ³⁹

Prima di sistemarsi però i coloni dovettero lavorare duramente. «La storia di questa gente è una storia di sofferenze e di lotte contro la perversità degli uomini e la resistenza della natura», ⁴⁰ così inizia la descrizione della colonia il «Bollettino dell'Emigrazione» del 1912. Il primo anno, il 1889, i contadini non ebbero alcun raccolto e resistettero grazie ad un prestito di 150 lire per famiglia fatto dal governo italiano; dieci anni dopo per la siccità persero tutta la produzione ed ebbero un sussidio in granaglie dal re d'Italia. ⁴¹ Nella primavera del 1892 le famiglie erano passate da 72 a 74 con 298 componenti; ⁴² nonostante 11 famiglie se ne fossero andate (altre due lo fecero nel 1889), nel 1912 i gruppi familiari erano diventati 111 con 653 componenti. ⁴³ Nel 1927 i membri della colonia erano saliti a 825, ⁴⁴ nel 1936 erano 607 con circa 200 persone nei paesi vicini. ⁴⁵

Degli anni trascorsi a Cataloi gli anziani intervistati hanno i ricordi più vivi, gli anni della loro gioventù passati nel periodo di fioritura della colonia, prima dell'abbandono per l'Italia. E la vita a Cataloi viene sempre, o quasi, ricordata in relazione a quella nell'Agro Romano dal 1940, a costituire un contrasto, a dare un tono antagonistico, proprio della cultura orale. Così riassume la sua vita Martino Rosina:

³⁷ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

³⁸ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 58.

³⁹ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

⁴⁰ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 57.

⁴¹ *Ibid.*, p. 58.

⁴² M.A.E., *Emigrazione e Colonie. Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*. Roma 1893, p. 406.

⁴³ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 57.

⁴⁴ M.A.E., *Censimento degli italiani all'estero...*, cit., p. 183.

⁴⁵ ACSER, *Visita ai Missionari di Romania*, cit.

«Io sono nato là, son venuto via che avevo trentasette ani, pasato due guere (...) non ho sofferto mai la fame, non m'ha mancato mai 'na lira. Signore no! ma qualche lira per dare alla mia famiglia ce l'ho sempre avuta. Siamo stati... come che me trovo oggi qui, me trovavo anca là. (...) Dopo noialtri quando si è venuti qui, vedendosi qui, là (in Romania, n.d.r.) se mangiava un chilo d'è pasta, nesun diceva gnente, siamo rivati qui l'epoca dela tesera (del razionamento a causa della guerra, n.d.r.) do eti... A me quando m'ha deto do eti m'è venuto...».⁴⁶

Per l'antico mondo contadino, dove la povertà è miseria e denutrizione, il benessere è disporre del cibo in quantità più che avere soldi. In Romania si stava bene come oggi in Italia, racconta Martino, ma l'unica volta che ha provato la fame però è stato qui, non in Romania. La colonia italiana di Cataloi si trovava poco distante da una colonia tedesca e una bulgara, mentre le famiglie romene erano sparse tutto intorno; la Romania, racconta Florindo Manzini:

«Era un posto diciamo così, come la California, come un'America, tutti 'sti stranieri stavano lì e stavano benissimo tutti quanti, bene in armonia»

«Bè Dio mio, chi se dava da fare... (dice il padre, Luigi)»

«Qua non è uguale? Se lavoro venti ore al giorno campi discreto».⁴⁷

E il lavoro non mancava di certo a Cataloi. Ogni famiglia oltre ai 15 ettari propri, divisi in varie "partite" in modo che nessuno avesse in proprietà solo le zone migliori o peggiori, lavorava spesso della terra presa in affitto dai proprietari della zona; nel 1911 erano circa 2.000 gli ettari che la colonia aveva lavorato in questo modo.

Ogni famiglia aveva dai due ai sei cavalli e macellava un grasso vitello in inverno, aveva poi anche una quarantina tra anatre e galline e due o tre maiali, secondo il Tofani. Luigi Manzini dice che ogni famiglia aveva fino a quattordici cavalli, cento, duecento galline, tre, quattro maiali, altrettante mucche da latte. Appena fuori dall'abitato c'erano mezzo ettaro di vigna e l'orto per ogni casa.

Secondo quanto riporta ancora il Tofani, anche la chiesa aveva il suo pezzetto di terra coltivato dai coloni, i cui proventi andavano al parroco. La comunità pagava anche la signorina che custodiva i bambini nell'asilo parrocchiale, retribuiva il sacerdote per l'insegnamento fatto nella scuola,⁴⁸ probabilmente attraverso le 800 lire di profitto annue della cooperativa di consumo che funzionava dal 1910 con "un capitale circolante di circa lire 2.000", nel 1912.⁴⁹

⁴⁶ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

⁴⁷ Intervista a Florindo Manzini, Ardea, marzo 1980.

⁴⁸ B. TOFANI, *op. cit.*, p. 211.

⁴⁹ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 58. Nel 1912 la colonia possedeva 112 carri, 339 cavalli, 138 vacche, 97 aratri, 47 mietitrici, 8 ventilatori per cereali, 3 battitrici, 34 strumenti musicali, un patrimonio valutato intorno ai 350.000 franchi. Le due famiglie tornate nel 1899 avevano portato con sé rispettivamente lire 3.000 e lire 6.000.

Un grande impulso all'organizzazione della comunità venne probabilmente dall'arrivo, nei primi del '900, di un parroco residente, don Luigi Di Benedetto, che fece innalzare una nuova chiesa, promosse la cooperativa di consumo, la costruzione di una sala di ricreazione e l'istituzione di una banda musicale di 34 elementi. Inoltre "disbriga tutto il servizio di Stato Civile, quello di leva e quanto si riferisce alla Colonia di cui è l'unica autorità civile".⁵⁰

La comunità pagava anche due bovini perché portassero al pascolo le bestie, Martino Rosina ne ricorda uno solo.

«Ma questo vaccaro, questo boaro, era romeno o...»

«Romeno romeno... italiani vâ vacari, per carità! Italiani fava i signori, contadini i fava!».⁵¹

Gli italiani non avevano padroni, erano proprietari, contadini; complessivamente erano almeno 30 le famiglie che, nel 1911, impiegavano manodopera bulgara o romena.⁵² La terra era fertilissima, tanto friabile che si arava con i cavalli; nel 1911 "ebbero un prodotto totale di 21.300 quintali valutati a L. 311.600. Non lasciano mai riposare il terreno; coltivano successivamente frumento, granturco e orzo; usano soltanto concime naturale. La terra è di facile lavorazione; mi dicevano: con il lavoro necessario a coltivare in Italia un ettaro, qui se ne coltivano 10".⁵³ E poi c'era la caccia, la pesca, specie nel vicino delta del Danubio, il Tofani scrive di improbabili "colossali tacchini selvatici", "gru dalle dimensioni eccezionali".⁵⁴ Racconta Cremonini:

«Eh là uno che 'ndaséa in campagna se gliera un caciatore, par stupido c' al fuse stà a no trovare el fucile, veniva casa co' 'n par de lepri. E qua io in quarantacinque ani che son qua no ho ancora visto lepri. (...) Pensi coi cari, coperti co' le "store"... pigliavi el pesce che saltava ancora vivo. Certi pesci lunghi così. Un chilo de grano, un chilo de pesce. La carne costava do lire al chilo, iera tuto 'bondante, iera 'bondansa de tuto de tuto de tuto. Dopo che cià meso le mani gli altri lì... (il nuovo governo, n.d.r.) C'era 'na cava de sale, come un monte, come il monte Bianco; d'inverno c'era le bestie come le mucche, le pecore, parché fa la neve là, ghe metéa un blocheto de sale cusì, parché lechese, che bevese, parché d'inverno le mategnèa in stala le pecore, parché iera la neve, anche du-tre metri de neve è!».

Ma cosa facevano gli uomini, durante il freddissimo inverno, quando si gelava il Danubio e non si poteva lavorare per tre mesi tanto la neve era alta?

«Tante volte si chiudeva a novembre, tante volte sotto Natale, poi dopo fino a marzo: festa! Governare solo le bestie, e alla sera... 'na sera in casa sua, 'na sera in casa mia. Io so' stato sei giorni e sete noti senza andare a casa un minuto!».⁵⁶

⁵⁰ ASDMAE, Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto (1915-1919), *Romania*, busta 167, lettera del 9-7-1915 del console a Galati.

⁵¹ Intervista a M. Rosina, *Ardea*, 18-8-1986.

⁵² «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 58.

⁵³ *Ibid.*, p. 59.

⁵⁴ B. TOFANI, *op. cit.*, p. 211.

⁵⁵ Intervista a G. Cremonini.

⁵⁶ Intervista a M. Rosina, *Ardea*, 18-8-1986.

Si passava il tempo andando di casa in casa, a bere, a giocare a carte, a ballare fino a giorno.

«Mia madre diceva con mia moglie: "Lascia che se diverta, ha lavorato bastansa st'istate, lascia che se diverta, che le bestie ghe démo noialtre da mangiare". Cusi se fava. Là... bene siamo stati, dico la verità, benissimo. Perché la buonanima di mio padre ha fatto il dovere suo. Ha lavorato s'è tenuto da conto... è morto troppo giovane».⁵⁷

In Romania si stava bene, ma era il frutto del duro lavoro dei genitori, non bisogna dimenticarlo.

Sempre d'inverno poi, si faceva il filò, non in stalla come in Alta Italia perché non c'era legna e ci si riscaldava al calore delle bestie, ma in casa, al caldo del camino. Ogni sabato sera si andava al bar della colonia, si ballava al suono della fisarmonica, a volte anche con un'orchestra di quarantacinque persone:

«Quando che gli italiani fava il balo veniva anche i menistri a vardare, tuti, i capi de tutto el paese, perché noialtri giovani ce lasciavano balare alla domenica sera, invece la domenica i bulgari e i rusi no!»

«Perché no?»

«Perché loro barufavano, loro ogni balo che favano, anca tra de loro se barufavano».⁵⁸

Il tema del benessere degli emigranti, soprattutto dell'abbondanza del cibo, è uno dei motivi ricorrenti nella storia popolare orale e scritta dell'emigrazione, comune ad esempio anche a quella dei veneti del Rio Grande do Sul in Brasile: "Nelle narrazioni, pervase da un intenso materialismo, ricorrono con frequenza descrizioni e quantificazioni della produzione agricola, del patrimonio zootecnico, dei beni posseduti. Il tema principale diventa quello dell'abbondanza, contrapposta alla precarietà dei primordi della colonizzazione e alla miseria lasciata in Italia".⁵⁹ In più in questo caso, c'è anche la contrapposizione con la realtà del razionamento trovata all'arrivo in Italia.

A Cataloi la colonia si amministrava attraverso un consiglio di quattro anziani eletti dagli uomini sposati e i consiglieri venivano cambiati se "sbagliavano". Erano loro che tenevano i rapporti con le autorità locali, che avevano in grande considerazione la colonia, erano i consiglieri che garantivano il pagamento delle tasse, le prestazioni dovute dalla colonia: cavalli per le esercitazioni militari, carri per la raccolta della legna per il comune e la scuola e così via.⁶⁰ "Per quello che non eravamo boni bituarse qui, apena rivati, là eravamo mesi come i papa eco".⁶¹

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ D. PERCO, *Fonti orali ed emigrazioni: il caso del Rio Grande do Sul (Brasile)*, in E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*. Padova 1983, p. 377.

⁶⁰ Intervista a M. Rosina, Ardea, 21-8-1986.

⁶¹ *Ibid.*

Altrettanto significativa è l'ammonizione che il prefetto della provincia dove si trovava Cataloi, Tulcea, fa al momento del ritorno in Italia:

«“Ah caro Cremonini – dice – vai incontro a dele spese” Dico: “Perché?” “Libero come in Romania – allora c'era il re Mihail, non c'era il comunista – dice – libero come in Romania non c'è altri stati”».⁶²

E, come vedremo, di libertà in Italia e specie nell'Agro Romano, non ce n'era davvero molta nel 1940, quando arrivarono i veneti di Cataloi. I segni che incrinano l'immagine di una vita felicissima e senza problemi in Romania però non mancano, e sono gli stessi intervistati a darli, pur mettendoli quasi sempre in secondo piano. Primo fra tutti è il problema delle dimensioni della colonia, sia del poco terreno disponibile in proprietà, sia del piccolo numero di abitanti: “le condizioni materiali e morali della colonia sono soddisfacenti. (...) Essi però soffrono della sproporzione esistente fra il numero delle braccia di cui dispongono e l'area di terra che posseggono. (...) terreni privati disponibili non ve ne sono più nelle vicinanze ed inoltre i coloni sono sfiduciati perché parecchie volte sono stati frodati”⁶³, secondo la fonte del 1912.

«He, ce n'erano parecchi che erano fitti in casa, ormai là non se poteva più stare, non se poteva più stare perché fabricà se poteva fabricare, ma che fai, le famiglie ormai erano troppe. Noialtri eravamo dodici fratelli e era 'na famiglia de quele piccole, ce n'era de quelli che ce n'aveva dicianove, dicioto, e quando è cominciato sposarsi, se sposavano uno, due, tre, 'ndo vai, 'ndo li metono. E poi, non potevamo più stare neanche per il matrimonio! Perché ormai eravamo tuti parenti, cugini, nipoti, se stavamo là dovevamo sposarse tra cugini, sorele, fratelli. Là siamo stati, è venuto via in Italia due ruse e due romene».⁶⁴

Al problema della terra si poteva rimediare prendendola in affitto dai locali; per la casa poteva bastare una stanza alla nuova coppia, ma sposatisi i primi figli, per gli altri non c'era più posto. Se ancora nel 1912 erano solo cinque o sei i giovani che lavoravano fuori dalla colonia,⁶⁵ con il passare degli anni per molti questa sarebbe diventata quasi una scelta forzata, anche se a volte nemmeno troppo sofferta; questa è la testimonianza di Luigi Manzini:

«Tutti quando incominciavano ad essere grandi andavano via, perché mi piaceva ecco, si diceva: “Lascia i veci là a casa e andiamo”».⁶⁶

Usciti dalla colonia, imparato un mestiere, muratore, scalpellino, falegname, carpentiere, i giovani allentavano un poco i legami con la comunità e per alcuni di loro, pochissimi, non valeva più la raccomandazione dei “veci” che dicevano:

⁶² Intervista a G. Cremonini.

⁶³ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 59.

⁶⁴ Intervista a M. Rosina, Ardea, 21-8-1986.

⁶⁵ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 58.

⁶⁶ Intervista a L. Manzini.

«Ma è meglio sposare le nostre, non se sa mai dopo come va a finire eh...»
«Ciavevano usanze diverse?»

«No no, brava gente, come noi altri, i romeni ciaveva é nostre usanze, solo, che loro non sono lavoratori come noi altri».⁶⁷

Luigi Manzini racconta di essere stato pagato normalmente a Tulcea, la città più vicina, anche due-tre volte l'ammontare della paga giornaliera data agli operai romeni. Queste notizie sono confermate dai documenti diplomatici, secondo i quali muratori e scalpellini italiani erano ricercati per la loro abilità e venivano per questo pagati di più; ma ciò valse fino alla prima guerra mondiale. Dopo, progressivamente, sia per la crisi economica degli anni Trenta, sia per proteggere gli operai romeni, diventò sempre più difficile per gli italiani poter lavorare. Oltre che a Tulcea, la città più vicina, molti andavano a cercare lavoro anche a centinaia di chilometri dalla colonia, a Jasi per esempio.

«E allora noi altri là a Jasi eravamo insomma... mio marito era operaio (carpentiere, n.d.r.), e là l'inverno no se lavorava, perché tre-quattro mesi bisognava stare fermi. Là non è che magari se lo licenziava, lo meteva soto integrazione (cassa integrazione, n.d.r.), là non lavorava e basta perché c'era tre-quattro mesi che c'era anche dei metri de neve».⁶⁸

In città l'inverno non era lo stesso di quello di Cataloi; per l'operaio rimanere senza lavoro era un problema di sopravvivenza, non una festa come in campagna. In un ciclostilato informativo compilato dal parroco cattolico italiano della missione di Jasi nel 1938, gli italiani della missione erano calcolati in circa "600 (durante l'anno sono partiti per l'Italia più di metà)". Provenienti da "Rovigo e dal Friuli", erano addetti in gran parte a lavori di "muratura"; le loro attuali condizioni erano "miserere - sono esclusi dalle Autorità locali per dare incremento al lavoro nazionale (...) sono estranei ad ogni movimento politico e sociale".⁶⁹ Non ci poteva essere contrasto più forte tra quanto detto nelle interviste e nei documenti scritti. In tutta la Romania le comunità italiane chiedevano di tornare in patria o di andare in Etiopia; ma solo poche famiglie riuscirono ad ottenerlo.⁷⁰

Come altri documenti scritti, anche le lettere dei parroci della colonia danno un'immagine meno ottimista della vita in Romania rispetto a quella fornita dagli anziani intervistati, che la pongono in relazione nella loro memoria con la vita di stenti condotta in Italia dai nonni. Don Paolo Persichini, succeduto a don Luigi Di Benedetto, così scrive al superiore: "Qui da molti giorni fa molto caldo. Abbiamo avuto 40 all'ombra e 53 al sole. Come in Abissinia! La raccolta

⁶⁷ Intervista a M. Rosina, Ardea, 21-8-1986.

⁶⁸ Intervista a Agata Manzini, Aprilia, aprile 1981.

⁶⁹ ACSEER, Archivio C. Babini, fasc. Jassi-Don Alfonso Piazza: Missione Cattolica Italiana di Jassi 5-9-1938, ciclostilato e manoscritto.

⁷⁰ È un dato facilmente ricavabile dall'esame dell'Archivio C. Babini, Missioni Cattoliche italiane in Romania, per tutti gli anni Trenta.

del frumentone è completamente perduta!”.⁷¹ Nel marzo del '37 don Persichini annuncia che: “Diverse famiglie rimpatriano senza essere state richiamate. Credo che avrebbero fatto meglio se avessero aspettato il richiamo della madre-patria! – La campagna si presenta bene. Iddio ce la conservi!”.⁷² Nel luglio dello stesso anno scrive: “Qui fa un caldo tropicale. Non piove più da tre mesi. La raccolta del grano e dell'orzo scarsissima... quella del granturco quasi perduta”.⁷³

Queste lettere riportano per la maggior parte notizie sul tempo, e soprattutto sulla difficile situazione finanziaria del missionario a Cataloi, situazione comune a tutti gli altri parroci in Romania. Una conferma viene dal console di Galati, che proponeva nel 1928 una sovvenzione straordinaria di 1.000 lire al sacerdote visto che “a causa del raccolto quasi nullo” non aveva ricevuto offerte dai contadini ai quali “in considerazione della povertà della Colonia, la Commissione Europea del Danubio ha concesso (...) una elargizione di cinque metri cubi di legname per i bisogni della Chiesa”.⁷⁴ Nuovamente nel 1931 l'ambasciatore italiano a Bucarest, dopo aver sottolineato il patriottismo del parroco, propone “in considerazione della povertà della suddetta nostra colonia”⁷⁵ un sussidio di lire 1.000, che venne concesso almeno fino al 1935 sul Fondo per il Culto del Ministero dell'Interno.⁷⁶

Le finanze dei sacerdoti dipendevano dai pochi mezzi a disposizione della Direzione delle Missioni Italiane con sede a Parigi e dal lavoro come insegnanti nelle scuole italiane, retribuito dalle autorità consolari italiane, con le quali i sacerdoti erano a volte in contrasto per via delle ingerenze di natura politica. I religiosi infine dipendevano dalla generosità dei fedeli, condizionata però dalla situazione economica della colonia.

Don Alfonso Piazza che alla fine del '38 sostituì don Persichini può scrivere:⁷⁷ “dalla Parrocchia non ho un centesimo, devo provvedere a tutto e anche devo spendere per la Chiesa, per il vino, ostie, olio per la lampada e qualche volta anche per le candele perché le misere offerte della Chiesa non basta-

⁷¹ ACSER, Archivio C. Babini, fasc. Greci (Tulcea), lettera di don Paolo Persichini a mons. C. Babini, Cataloi 1-8-1936.

⁷² *Ibid.*, lettera del 26-3-1937.

⁷³ *Ibid.*, lettera del 23-7-1937.

⁷⁴ ASDMAE, Serie Affari Politici (1919-1930), *Romania*, busta 1517, fasc. 6807 Missioni e missionari, lettera del 29-12-1928 del console di Galati.

⁷⁵ *Ibid.*, Serie Affari Politici (1931-1945), *Romania*, busta 2, fasc. 10 Miscellanea, telesspresso del 24-6-1931 dell'ambasciatore a Bucarest.

⁷⁶ *Ibid.*, busta 8, fasc. 11 Missioni e missionari, telesspresso del 10-10-1935 dell'ambasciatore a Bucarest.

⁷⁷ Don Alfonso Piazza venne chiamato a Cataloi per sostituire don Persichini, trasferito a Greci a causa di alcuni suoi comportamenti; tale avvenimento causò la divisione della colonia in due fazioni, pro e contro don Persichini. Nella sua prima lettera da Cataloi don Piazza, oltre ad accennare a questa situazione si lamentava sia dell'assoluta mancanza di offerte della colonia, sia della situazione religiosa, poi migliorata. È interessante far notare come gli intervistati non abbiano mai accennato alla sostituzione di don Persichini, da tutti considerato come l'ultimo parroco di Cataloi, segno dell'affetto verso il sacerdote.

no".⁷⁸ Tutto questo nonostante la religiosità dei fedeli, sempre assidui alle messe, salvo in inverno: "Si sa che durante i mesi di Dicembre, Gennaio e Febbraio, non si può pretendere un grande concorso alla Chiesa, perché il freddo è così intenso che molte volte non arrivo a terminare la S. Messa che già le Sacre Specie sono già congelate nel Calice, quantunque prima della S. Messa abbia riscaldato l'acqua e il vino. Mezzi per riscaldare la Chiesa non ve ne sono".⁷⁹

Mentre per un "estraneo" come il parroco, il clima era così terribile da essere spesso sottolineato, al contrario per gli abitanti della colonia italiana di Cataloi, perfettamente adattati a quelle condizioni climatiche, era talmente normale da diventare un elemento addirittura piacevole della loro vita, quando neve e freddo obbligavano a "fare festa".

Le ragioni del ritorno

Nei racconti degli intervistati la decisione presa alla fine degli anni Trenta di tornare in Italia cade come un fulmine a ciel sereno; tanto meglio si viveva in Romania, tanto più inspiegabile appare la scelta del ritorno. Le ragioni che giustificano questa decisione però sono molte. Per quanto simile alla mitica California d'America, la Romania si trovava in una difficile condizione economica in quel periodo e la multirazzialità che in America era normale, nella vecchia Europa dei nazionalismi, era motivo di grave instabilità.

La popolazione romena locale molto probabilmente considerava gli italiani degli stranieri come tanti altri; e dei contrasti si sono avuti, per quanto minimizzati. "Vai nella tua patria, magnarane" dicevano i romeni agli italiani della colonia; "senza polenta", rispondevano gli italiani quando i romeni gridavano "la Romania è grande";⁸⁰ entrambi i gruppi si insultavano dandosi del "morto di fame". Racconta Luigi Manzini: "Hanno provato a mandarne via, tutta la colonia, hanno fatto domande sopra domande, che ne manda via, tuti, e no so' stati capaci, sempre i paesani romeni".⁸¹

Questo è ciò che ricorda Martino Rosina:

«No no io come che ho detto anche l'altro ieri della Romania... se uno dice male cerco di alzarli andar via perché se no quello passa grane. Perché io ho fatto una vita santa là, rispettati, eravamo rispettati come i ministri. Dopo negli ultimi momenti con la gioventù che veniva sù, allora cominciavano dire: (dice prima la frase in romeno e poi traduce) Va nella tua patria, magnarane e noialtri le rane mai viste...». ⁸²

⁷⁸ ACSEER, Archivio C. Babini, fasc. Jassi-Don Alfonso Piazza, lettera di don A. Piazza a Mons. C. Babini, Cataloi 28-12-1939.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Intervista a M. Rosina, Ardea, 21-8-1986.

⁸¹ Intervista a L. Manzini.

⁸² Intervista a M. Rosina, Ardea, 21-8-1986.

Questo atteggiamento verso gli stranieri in generale non era però nuovo: "i contadini rumeni sono profondamente nazionalisti e le loro aspirazioni trovano corrispondenza nel sentimento che, nel momento presente (1912, n.d.r.) prevale nel paese. In Rumania il sorgere della coscienza nazionale è di data recente (...) L'amore del popolo rumeno per la propria patria ha, come ha detto uno scrittore francese, i caratteri di un primo amore: esso è entusiastico ed intenso. Tutti sono nazionalisti".⁸³

Per un meccanismo proprio della memoria i ricordi più spiacevoli vengono messi in secondo piano. Questa è la ragione della rimozione del ricordo di quando "durante l'ultima rivolta dei contadini rumeni del 1907 i nostri coloni vennero minacciati dai ribelli; essi si armarono e si disposero alla difesa, ma le loro case sarebbero state bruciate ed i loro animali uccisi se il Governo rumeno, in seguito alla richiesta della Regia Legazione Italiana di Bucarest, non avesse prese energiche misure preventive".⁸⁴ Il motivo di questo tentativo di assalto fu sicuramente il fatto che le famiglie italiane occupavano una proprietà demaniale, che anche i numerosi braccianti romeni avrebbero voluto in concessione; la fame di terra superava la tradizionale simpatia dei romeni verso gli italiani, in quanto popolo latino.

Della rivolta del 1907, che venne repressa con l'uccisione dagli 11 ai 15.000 contadini,⁸⁵ come di altri avvenimenti che segnavano la vita politica e sociale della Romania, in particolare durante il periodo della partenza per l'Italia, tra la fine del '39 e la metà del '40, non c'è alcuna traccia nel ricordo degli intervistati. La fine degli anni Trenta fu un periodo molto difficile per il giovane regno danubiano. Venne varata una nuova Costituzione nel 1938 che sanciva la dittatura del Re Carlo II; furono sciolti i partiti politici nel '39, nel settembre fu ucciso dalle "Guardie di Ferro" il Capo del governo, Armand Calinescu.

In politica estera vi fu un progressivo, forzato, avvicinamento alla Germania nazista; nel giugno del '40 vennero occupate dalla Russia la Bucovina e la Bessarabia (che era diventata romena nel 1919); due mesi dopo, a seguito dell'"arbitrato" di Vienna condotto da Italia e Germania tra Romania ed Ungheria, venne imposta la cessione ai magiari di parte della Transilvania, in settembre venne ceduta alla Bulgaria la Dobrugia meridionale.

La mancanza di qualsiasi riferimento agli avvenimenti politici e sociali romeni nei racconti dei coloni è un elemento indicativo "del modo di porsi di una cultura contadina nei confronti della realtà (...) È raro che il vissuto e il quotidiano seguano le grandi date e i grandi eventi. Questi vengono memorizzati e trasmessi solamente quando si opera un'identificazione in positivo o in negativo, o un'adesione dell'individuo ad un determinato avvenimento, quando cioè questo rientra nei suoi schemi culturali".⁸⁶

⁸³ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 54.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 60.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 25.

⁸⁶ D. PERCO, *op. cit.*, p. 364.

Le narrazioni degli anziani riportano bene altri avvenimenti. La prima guerra mondiale ad esempio, più quella combattuta in Italia che in Romania, nonostante la Dobrugia insieme a gran parte della nazione fosse stata occupata dalle truppe nemiche di Bulgaria, Austria-Ungheria e Germania. Sul fronte italiano morirono sette giovani⁸⁷ della colonia: "Tutti i validi partirono per la grande guerra d'Italia e quelli che non tornarono, i superstiti li ricordano ai posteri con un bel monumento davanti alla loro chiesa".⁸⁸ Il profondo legame con l'Italia era dimostrato anche in questo modo. Già nel 1912 "una trentina di coloni hanno prestato servizio militare in Italia; alcuni hanno combattuto in Eritrea".⁸⁹ Sono dati tanto più significativi se si considera la tradizionale avversione dei contadini al servizio militare, che sottraeva braccia al lavoro dei campi. A questo comportamento deve avere contribuito anche l'azione dell'allora missionario Di Benedetto, del quale il console di Galati scriveva nel 1915: "È a tale patriottica educazione che si deve se nessuno di quei bravi coloni, quasi tutti nati in Romania, ha abbandonato la sua nazionalità".⁹⁰

Gli anziani ricordano le canzoni della grande guerra che si cantavano spesso in osteria, e le feste, la grande processione del Venerdì Santo, quella ancor più solenne del Corpus Domini, a cui assistevano ammirati gli stessi romeni. "Gli uomini ricoprivano il fondo terroso della strada con erba appena falciata, per consentire alle donne di infiorarla da cima a fondo per oltre un chilometro; le stesse poi, allestivano in punti diversi 4 altarini, ornati di fiori e ricoperti con arredi da esse ricamati durante l'inverno".⁹¹ Nelle feste tornavano quelli che abitavano fuori della colonia; si riaffermavano i legami con la famiglia, con la comunità, con la tradizione:

«Là se fava le feste proprio come se vede che ce l'avevano anche in Italia, perché da là, da là sarà venuto fuori, dov'è che ha imparato, che i romeni no le fava quele lì, i romeni le fava per conto suo altre...».⁹²

«Senta ma voi lì parlavate in dialetto in colonia?»

«Sì come che parliamo qui adesso, sempre la lingua nostra, qui anche l'emo bastarda un poco, là parlavamo più di adesso, perché eravamo tuti noialtri. Quando siamo venuti

⁸⁷ M.A.E., Censimento degli italiani all'estero..., cit., p. 184.

⁸⁸ M.A.E., «Bollettino della Emigrazione», 1927, n. 8, p. 89.

⁸⁹ M.A.E., «Bollettino della Emigrazione», 1912, n. 11, p. 58. La stessa fonte dà notizia anche di due sottoscrizioni fatte per le famiglie dei richiamati per la guerra di Libia e per la "flotta aerea". Alla luce di questi ed altri dati appare incomprensibile una lettera dell'ambasciatore a Bucarest nella quale si affermava che i coloni: "si sono assimilati per così dire ai Rumeni e non conservano quasi più alcun legame colla madre Patria", che si dichiaravano italiani solo per non fare il militare e per avere l'appoggio dell'ambasciata per il rinnovo dell'affitto della colonia. ASDMAE, Serie Politica P, busta 288, pos. 38, *Romania* 1911-1913, lettera del 17-2-1912 dell'ambasciatore a Bucarest.

⁹⁰ ASDMAE, Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto (1915-1919), *Romania*, busta 167, lettera del 9-7-1915 del console a Galati.

⁹¹ B. TOFANI, *op. cit.*, p. 212.

⁹² Intervista a M. Rosina, Ardea, 28-8-1986.

qui, non credevano che io fosse nato là: “Ma come sei nato là in Romania no hai mai visto un italiano e adeso parli come in Italia, parli come Rovigo, come i veneti”. A digo: “Noialtri eravamo in un paese separati”.⁹³

La decisione della partenza fu sicuramente lunga e sofferta; valga per tutti questo racconto di Martino Rosina, che si commenta da solo:

«Io so' stato l'ultimo ad iscrivermi in colonia, mi vergogno a dirlo, per fare la tessera del fascio, c'era il fascio là. Per fare la tessera è venuto il prete a casa mia due volte. Eravamo io ed un mio fratello buonanima che è morto a Rovigo. Dice, l'ultima volta, la terza volta, è venuto dice: “Martino ciai ancora tre giorni. O firmare o buttare il passaporto. Butti il passaporto, te metti suddito romeno, resti qui...”. Ostia mi è venuto un colpo al cuore. Adesso fino che c'è tutta la colonia me sembra gnente, ma dopo che è partita tutta la colonia... Qua tutti amici, ma io dopo ciò sempre quella brutta parola che sento da loro: (dice prima la frase in romeno e poi traduce, n.d.r.) “Va nella tua patria a mangiare le rane”. E noialtri le rane non sapevamo neanche cosa fossero. E dico no, allora firmo. E allora ho firmato io e mio fratello, gli ultimi della colonia, del 1940.»

«Perché non volevate fare la tessera?»

«Perché non volevo andare negli impicci con nessuno. *Io volevo essere libero come sono stati liberi i miei veci*».⁹⁴

La principale motivazione che danno gli intervistati sulle ragioni della partenza è sempre la stessa: la paura di rimanere soli in Romania, senza la colonia, una paura che sentivano anche quelli che ormai da anni vivevano lontano da Cataloi, come Luigi Manzini, che aveva anche sposato una donna romena. Ma perché si sono decise a partire le prime famiglie?

«Glielo dico io come è successo? Lei si immagini uno che nasce all'estero, chiunque sia, poi sente: “Ci richiamano in Patria, in Italia”. In Italia! Si parlava sempre di 'st'Italia! Lei che fa non tornerebbe? Poi tra l'altro tutti i parenti partivano, fratelli, sorelle, che stavano in colonia...».⁹⁵

Il “giovane” Florindo Manzini, dà come ragione principale il richiamo della Patria, di cui sentiva tanto parlare in casa da piccolo, richiamo rafforzato dal fatto che tutti i parenti partivano. Il padre, Luigi, che ha vissuto in città, da adulto, a diretto contatto con la difficile situazione romena degli ultimi anni, propone anche altre motivazioni:

«Bè, varda, siamo venuti via di là, il tempo non era come dieci ani prima, venti ani prima, là cominciavano anche loro a alzare il naso, vedi, e oramai non potevi più ecco... con più andava avanti, di più c'era... zizania anche lì».⁹⁶

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

⁹⁵ Intervista a F. Manzini.

⁹⁶ Intervista a L. Manzini.

Agata Manzini, che viveva con il marito carpentiere a Jasi, fornisce le sue ragioni del ritorno in Italia:

«Io era più contenta de andà tuti assieme perché là eravamo in mezzo i romeni, tutti... non è che magari ciavevamo un italiano vicino, se voleva trovare qualche italiano, opure ciavevo anche 'na sorela bisognava che facesse tanti chilometri per andà a trovarla. Cusita io so' stata contenta perché, siamo venuti qui ala nostra Patria, eravamo contenti noialtri de venire in Italia».⁹⁷

Il fatto che la colonia si trovasse in un terreno demaniale dato in affitto il cui rinnovo non era certo all'infinito, l'insufficienza della terra disponibile che obbligava – o favoriva – l'autonomia dei giovani, il passare del tempo che avrebbe imposto la necessità dei matrimoni misti – dato il piccolo numero degli italiani – erano elementi che comunque rendevano obbligata l'assimilazione dei veneti alla popolazione locale, o la fine della colonia.

Questi problemi erano già evidenti almeno trent'anni prima: «I nostri conazionali di Cataloi non vogliono rinunciare alla cittadinanza italiana e già l'ultima volta ebbero forti difficoltà a rinnovare il loro contratto d'affitto. (...) Rinunzieranno i coloni alla cittadinanza italiana? Aderirà il Governo rumeno a rinnovare la concessione a cittadini stranieri?».⁹⁸

Nel 1939 arrivò un ultimatum: o italiani in Italia o romeni in Romania.⁹⁹ Rimanere in Romania con l'obbligo di rinunciare alla cittadinanza italiana, significava abbandonare improvvisamente l'identità che aveva tenuto insieme la colonia per sessant'anni, anche in contrapposizione con i locali, senza poi avere la certezza che, una volta diventati romeni, sarebbero stati al riparo dalla ostilità dei locali che certo non li avrebbero considerati dei compatrioti dall'oggi al domani. E di fronte alla prospettiva traumatica di perdere la propria identità e di essere quindi forzatamente assimilati, i veneti di Cataloi preferirono ritornare in Italia, accettando anche la tessera del partito fascista e rinunciando alla tradizionale autonomia nella quale avevano vissuto fino ad allora.

L'idea era senz'altro quella di ricostituire la colonia nei poteri dell'Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.) che erano stati offerti dal governo italiano. La decisione della maggioranza, o forse anche solo dei "veci", spinse tutti ad adeguarsi per il bene della comunità.

Da Cataloi partirono praticamente tutti, un centinaio di famiglie, comprese quelle che, staccatesi dalla colonia, si erano stabilite in città come Tulcea o Jasi. Rimasero in Romania pochi italiani: alcune famiglie che da tempo si erano stabilite nel vicino paese di Greci e Flaminio Bianchi, mugnaio di Cataloi.¹⁰⁰

⁹⁷ Intervista a A. Manzini.

⁹⁸ «Bollettino della Emigrazione», cit., p. 60.

⁹⁹ Purtroppo né dagli archivi già citati, né dall'Archivio Centrale dello Stato, Fondo Segreteria Particolare del Duce e Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, né da altre fonti bibliografiche, è stato possibile ricavare alcuna notizia sui termini dell'abbandono della Romania. Le informazioni fornite provengono esclusivamente dalle fonti orali, per quanto riguarda questo particolare argomento.

¹⁰⁰ Intervista a M. Rosina, Ardea, 28-8-1986; B. TOFANI, *op. cit.*, p. 312, per la sola informazione relativa a Flaminio Bianchi.

Partirono dalla Romania presumibilmente un centinaio di famiglie, con circa 1.000 componenti.¹⁰¹

“Il primo scaglione era composto da una ventina di famiglie (...) imbarcate sulla nave VESTA il 2 novembre 1939 raggiunsero il porto di Venezia dopo 21 giorni di navigazione; il secondo scaglione, di gran lunga il più numeroso, partì ai primi di maggio del 1940, impiegando 4 giorni per raggiungere col treno la città di Trieste; il terzo scaglione arrivò a Trieste qualche tempo dopo”.¹⁰²

I coloni non arrivarono subito nell'Agro Romano, ma furono fermati a Rovigo e nei piccoli paesi della provincia, da dove erano partiti sessant'anni prima i loro nonni, in attesa di avere l'assegnazione di un podere. Alcune famiglie addirittura, rimasero lì anche alcuni mesi, aspettando che fossero disponibili le case che l'O.N.C. stava approntando.

Il lungo viaggio verso l'Italia, non ha particolare importanza nel racconto degli intervistati, salvo l'esperienza dell'allarme aereo a Trieste, città dove sostarono qualche giorno i componenti dell'ultimo scaglione di coloni partito dalla Romania il 17 giugno del '40. Ciò che risalta invece è il primo impatto con la nuova terra, la triste, penosa impressione dell'arrivo nelle nuove case, con il pianto delle famiglie che non potevano nascondere la loro profonda delusione. Una comunità che aveva resistito unita per decine d'anni in un paese straniero veniva dispersa e divisa in Patria; adesso ogni famiglia era sola, non c'era più l'appoggio della comunità, non c'erano più i consiglieri, né i vicini. Le case erano state costruite lontane le une dalle altre, con il preciso intento di evitare, fin dall'inizio, il fenomeno dell'urbanesimo,¹⁰³ tanto invisibile all'ideologia ruralista del fascismo. Racconta Luigi Manzini:

«Dove c'era il posto li hanno messi»

«Ma cosa vi siete detti tra tutti quanti?»

«Fino che ci siamo trovati, fino che ci siamo trovati tutti, è passato due mesi: “Dove abita quello là?”». ¹⁰⁴

I veneti di Cataloi in realtà non erano tornati nella loro Patria. Quasi tutti erano nati e cresciuti in Romania, la loro Patria era sicuramente più la colonia di Cataloi che non l'Italia, eppure erano italiani. È il dramma di ogni

¹⁰¹ ACSER, Archivio C. Babini, fasc. Jassi-Don Alfonso Piazza, lettera a mons. C. Babini da don A. Piazza. Cataloi 20-1-1939. In questa lettera, del gennaio 1939, si apprende che la popolazione della colonia era passata da 1.000 a 500 persone; sembrerebbe quindi che in realtà il trasferimento della comunità sia iniziato prima del novembre 1939, come scritto dal Tofani.

¹⁰² B. TOFANI, *op. cit.*, p. 212.

¹⁰³ G. DELLA VALLE, *Ruralizzazione demografica ed edilizia*, «La Conquista della terra», (V), 10, ottobre 1934.

¹⁰⁴ Intervista a L. Manzini.

emigrante che torna. L'unica autorità familiare ai coloni era rappresentata da don Paolo Persichini, parroco della colonia, che i veneti avevano voluto far venire con loro e che viveva nel podere della ex perpetua di Cataloi. In maniera molto simile alla fine dell' '800 i parroci veneti avevano accompagnato i loro fedeli che emigravano in Brasile, condividendone la sorte. Molti anni più tardi questi coloni avrebbero costruito anche la propria chiesa.

Nell'Agro Romano non solo non si viveva più in paese, ma si lavorava anche per conto dell'O.N.C.; i coloni non lo sapevano ma ci misero poco a capirlo. Martino Rosina riporta il dialogo con il fattore,¹⁰⁵ che lo incontra per la prima volta, scoprendo la verità. I ritmi di lavoro non erano più regolati dall'antica tradizione, anche religiosa, conservata per decenni nella colonia di Cataloi e che aveva cementato la comunità, ma erano stabiliti da altri. Ogni colono si identificava attraverso il numero del podere nel quale abitava, un numero che Martino Rosina dice ancora prima del nome; fatto questo che fa capire la spaventosa perdita di identità del colono che, non più inserito all'interno della propria comunità, sembra essere diventato quasi un soldato in un campo militare, se non peggio. Nell'Agro Romano i contadini non erano più proprietari come in Romania, dove "nessuno ce comandava", ma dovevano obbedire ad un padrone attraverso un intermediario, il fattore, di cui fino ad allora non conoscevano l'esistenza, anzi nemmeno il nome. Ma bisognava ascoltarlo il fattore; chi non lo faceva poteva essere cacciato, una minaccia terribile per chi era in una nazione che gli era praticamente sconosciuta.

La conclusione del complicato discorso del fattore, per il colono è logica: "Allora noi altri siamo sottomessi qua!": una scoperta terribile per chi fino ad allora aveva vissuto libero con il lavoro sulla propria terra.

Per i coloni, soli, isolati, la soggezione all'organizzazione del lavoro imposta dall'O.N.C. era totale. Fino a quando non avrebbero firmato un contratto di riscatto, quasi tutti solo nel dopoguerra, i coloni dipendevano dal personale dell'Opera, che controllava che il podere dato, prima a mezzadria e poi in affitto, venisse lavorato nel miglior modo possibile. Questo dialogo tra Luigi e Florindo Manzini, padre e figlio, dà un'idea di quello che poteva essere stata la vita in quegli anni, se si dipendeva da una persona disonesta:

(M.F.) «Qui avevamo un guardiano dell'Opera... (...)»

(M.L.) «Pareva un generale...»

«Ma per esempio quando arrivava un guardiano...»

(M.L.) «"Che hai fatto? 'Ndamo a vedere le stalle se hai pulito bene. 'Ndamo dal maiale vedere. 'Ndamo a vedere il polaio, a che bele galine!" Dice, e ne voleva una e lì...»

(M.F.) «Gliela dava in fronte là se c'ero io!»

(M.L.) «È vero o no! Come facevi! Perché mi guardi così, come facevi! Io dico la verità...»

(M.F.) «Lì mica dovevi dargliela per forza, però... dopo succedeva, se combinavi qualcosa eri il primo...».¹⁰⁶

¹⁰⁵ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

¹⁰⁶ Intervista a F. e L. Manzini.

L'impatto con la nuova realtà non poteva essere più duro; tanto che arrivati da poco i coloni di Cataloi facevano richiesta al Ministero degli Esteri di tornare in Romania. Ormai non si poteva più tornare indietro; tra l'altro la seconda guerra mondiale rendeva impossibile qualsiasi spostamento fuori dell'Italia. Da parte sua l'O.N.C., come aveva già fatto fin dal 1932 con le altre famiglie alle sue dipendenze nell'Agro Pontino,¹⁰⁷ caccierà i coloni meno esperti nel lavoro dei campi, o che comunque non avevano saputo adattarsi alla nuova realtà.

Per l'O.N.C., tesa ad amministrare in modo economicamente efficiente i poderi, non contavano nulla le promesse fatte dal Ministero degli Esteri ai coloni di Cataloi.¹⁰⁸ Per la gente della colonia invece, vissuta nella tradizione dei nonni, una promessa fatta era sacra, ancor più se era della Patria. Per l'O.N.C. quello che contava era ciò che era scritto sul contratto: "i obblighi che tu ciai scritto" ricordati dal fattore incontrato da Martino Rosina, se non mantenuti, rendevano inadempienti e basta. Era lo scontro di due mondi: uno antico, basato sulla tradizione, ed uno moderno basato sui documenti, sulla convenienza economica.

Tra le ragioni che avevano spinto i coloni veneti di Cataloi ad abbandonare la Romania, c'era sicuramente la diffidenza, l'ostilità della popolazione locale, un'ostilità che quelli che ebbero il podere nelle vicinanze di Ardea ritrovarono in Patria. Italiani in Romania, i veneti di Cataloi erano chiamati "romeni" in Italia e venivano considerati come stranieri usurpatori dagli abitanti del paese che si erano visti sottrarre, con l'appoderamento fatto dall'Opera Nazionale Combattenti, le terre comuni che utilizzavano da secoli per il pascolo.

È significativo il fatto che un colono intervistato,¹⁰⁹ in qualche momento del colloquio sembri confondere l'ostilità dei romeni con quella degli abitanti di Ardea. Ma nonostante tutto questo, gran parte della colonia di Cataloi, rimase nella zona dell'Agro Romano dove arrivò nel 1940.¹¹⁰ Passerà, durissima, la guerra, lo sfollamento, la malaria, la ricostruzione, l'industrializzazione degli anni '60; arrivò finalmente, per quelli che avevano resistito, anche la proprietà del podere nonostante le angherie dell'O.N.C. nel dopoguerra. E oggi a quasi cinquant'anni dalla partenza da Cataloi, i "veci" e alcuni dei loro figli

¹⁰⁷ Sulla situazione delle famiglie alle dipendenze dell'O.N.C., si rimanda a O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*. Brescia 1985.

¹⁰⁸ I coloni erano rimpatriati dalla Romania a cura della Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero, che sistemò nell'Agro Romano anche circa novanta famiglie della colonia italiana di Mahovljani, in Jugoslavia, e circa una ventina di famiglie provenienti da Francia e Corsica. Un'interessante esperienza di ritorno di una colonia francese dal Banato romeno e jugoslavo nel 1948 è riportata in J. LAMESFELD, *Expériences faites dans l'établissement rural de la Roque sur Pernes en France*, in ICMI, *International Catholic Migration Congress*. The Hague, Pax International Publ., 1954, pp. 286-292.

¹⁰⁹ Intervista a G. Cremonini.

¹¹⁰ I componenti della colonia di Cataloi sono rimasti solo in parte nei poderi originariamente assegnati dall'O.N.C., 43 nella zona di Aprilia e 16 in quella di Pomezia e Ardea; molti si sono trasferiti nelle cittadine vicine.

organizzano, quando possono, un viaggio in corriera per andare a trovare i vecchi amici, i pochi parenti rimasti in Romania, come è avvenuto nel 1987.

Hanno arato il nostro cimitero

Il culto dei morti è uno dei riti più antichi e più sacri praticati dall'uomo; un rito intorno al quale si sono riconosciute e costruite le prime comunità umane ma che è fortissimo ancora oggi. Distruggere un cimitero ha anche il significato simbolico di cancellare il passato della comunità a cui il cimitero appartiene. Questa è una delle prime cose raccontate nell'intervista da Martino Rosina:

«E mi padre è rimasto là, è morto del '28 al 26 ottobre, buonanima, co' la meningite. Io là ciò tre figli, mi padre, tre sorele, un fratele, i noni, ce n'ho un muchio là io. Adesso il cimitero nostro l'ha arato coi tratori»

«E perché»

«E perché è andato su i comunisti eh... ha butato giù tuto. Il cimitero, l'ha arato proprio. So' andati parechi dei nostri là, dopo hano fato 'na riunione i nostri là, hano fato 'na croce, chiusa, rotonda, al cimitero c'era il granturco, le croci tute rabaltate, quella de mi poro padre no l'ha trovata nesuno. Che dopo cinquantani morto mi padre, so' stato il primo metere la croce co' la fotografia come si usa adesso... sul cimitero, e quella no l'ha trovata nesuno. Io penso sempre che ciaveva un grande amico rumeno, se l'ha trovata e se l'ha portata a casa, fotografia e tuto».¹¹¹

Forse nel mondo non c'è giustizia, ma ci deve essere ancora la pietà.

OSCAR GASPARI
*Istituto romano per la storia d'Italia
dal fascismo alla Resistenza*

¹¹¹ Intervista a M. Rosina, Ardea, 18-8-1986.

Summary

This study is the first attempt at reconstructing the story of a hundred families who emigrated from the Rovigo province to Rumania in 1879 and returned to Italy in 1940. These families settled in the Moldavia region and after a decade moved to Cataloi, in the Danube delta. A thousand hectares of land were let by the state to Italians to build a village with its own church and school and form a closely-knit community life.

In 1940, faced with the dilemma whether to give up their Italian nationality or to fully integrate into Rumanian society, the Italian community decided to return in mass to Italy and work in the reclamation of land of Agro Pontino under the Opera Nazionale Combattenti. Their desire to keep their community ties got lost, due to the dispersion in the Roman countryside. This fact, followed by the dramatic events of the WW II and the problems of post-war period, created in the old members of the "Rumanian colony" an idealisation of the old life style they had left. Today many of them visit Rumania regularly to see their friends and relatives who remained there.

Résumé

Cette étude est une première tentative d'histoire d'une centaine de familles ayant quitté la province de Rovigo pour la Roumanie en 1879, et qui regagnèrent définitivement l'Italie en 1940. Ces familles s'installèrent en Moldavie, puis au bout de 10 ans, s'établirent à Cataloi, dans le delta du Danube. L'état alloua aux Italiens un millier d'hectares pour y construire un village pourvu de sa propre église et de sa propre école, et pour y mener une vie communautaire profondément unie.

En 1940, devant le dilemme d'un choix entre la perte de leur nationalité italienne, et la complète intégration à la société roumaine, la communauté italienne dans son ensemble prit la décision de regagner l'Italie et de travailler à la mise en valeur des terres de l'Agro Pontino sous l'autorité de l'Opera Nazionale Combattenti. Du fait de leur dispersion dans la campagne romaine, ils durent renoncer à entretenir les liens communautaires. Ce fait, auquel il faut ajouter les événements dramatiques de la seconde guerre mondiale et les problèmes de l'après-guerre, a donné naissance, parmi les anciens membres de la "Colonie roumaine", à une idéalisation de l'ancien style de vie. Aujourd'hui beaucoup d'entre eux se rendent régulièrement en Roumanie pour rendre visite à leurs amis et parents restés là-bas.

Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*

1 - La nascita del Segretariato e il suo programma di intervento

Questo lavoro si basa su documenti, in parte inediti, ritrovati nell'archivio del Consiglio Nazionale Donne Italiane, in Roma. Le carte cui faccio riferimento coprono essenzialmente un arco di tempo che va dal 1908 alla fine della Grande Guerra e riguardano anche diversi gruppi ed associazioni che entrano in rapporto con il Consiglio o che comunque si occupano di viaggiatrici bisognose d'appoggio.

Il lavoro è dunque circoscritto a quella decina d'anni durante i quali vive il Segretariato, che è il periodo in cui assume grande rilevanza (sociale prima che numerica) il fenomeno dell'esodo compiuto da donne giovanissime in modo autonomo dalle loro famiglie; ma è anche il periodo di maggiore espansione dell'associazionismo femminile e, in particolare, il momento in cui si pone chiaramente, accanto ad una rinnovata (più o meno decisa) richiesta di eguaglianza, la teorizzazione di una specificità di bisogni e di vicende di vita delle donne.

Tutto ciò consente la nascita di organismo volto all'assistenza delle emigranti per i paesi europei, ma anche a quella di donne che partono insieme alla famiglia per paesi transoceanici. Una esperienza inedita per l'associazionismo femminile laico, singolarmente messa in atto dal suo settore più moderato, ma ricca di elementi innovativi sia rispetto alle organizzazioni che fino a quel momento si erano occupate di emigrazione in generale, che rispetto a quelle che tutelavano viaggiatrici isolate.

Il mio lavoro si propone di tracciare le linee di questo intervento evidenziandone i punti di forza, quanto i limiti, utilizzando a questo scopo la grande quantità di dati ed informazioni forniti dai lavori delle socie, senza pretendere però di darne conto in maniera particolareggiata. Ognuno di questi, infatti, proprio per la sua ampiezza e ricchezza, potrebbe fornire buona base per una serie di lavori più specifici.

Nell'ultimo scorcio del 1907, in vista del I Congresso del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, di cui è presidentessa, la contessa Gabriella Spalletti

* Ringrazio per la cortesia e disponibilità le attuali dirigenti del Consiglio e la segretaria, signora Amante.

decide di fondare uno specifico settore che si interessi dei problemi delle donne e dei fanciulli emigranti.¹ La teorizzazione ed anche la realizzazione pratica dell'iniziativa viene lasciata ad un gruppo di collaboratrici guidate dalla contessa Maria Lisa Danieli Camozzi, il cui lavoro di ispezione in alcune fabbriche tedesche e svizzere, su preciso incarico del Commissariato dell'emigrazione, serve di base a tutto il lavoro seguente.

In pochi mesi il gruppo nato dall'iniziativa riesce ad eseguire una notevole attività di studio e a presentare svariate relazioni alla Sezione emigrazione del Congresso, che decide con voto unanime di istituire un Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti, come struttura stabile all'interno del Consiglio: presidentessa la Danieli Camozzi, vice-presidenti Carolina Amari e Enrichetta Chiaraviglio Giolitti, segretaria Beatrice Berio.²

L'anno successivo l'iniziativa viene portata al più vasto Consiglio Internazionale delle donne riunito a Toronto, in Canada, per la sua quarta Assemblea quinquennale, con la partecipazione di 17 dei 23 C.N. di tutto il mondo, attraverso ben 250 delegate.³ Per l'Italia partecipano Giulia Bernocco Fava Parvis, presidente della federazione piemontese, Carlotta Ribighini, membro della federazione romana, e Fiammetta Bourbon del Monte, della federazione toscana e incaricata di rappresentare personalmente la stessa Spalletti. Le italiane propongono di costituire una "Sezione Centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli" all'interno del Comitato

¹ Il CNDI nasce nel 1903 dall'incontro delle nuove necessità organizzative di un associazionismo femminile moderato di stampo assistenziale con le sollecitazioni provenienti dalle donne americane che fin dal 1888 avevano costituito un Consiglio Internazionale delle donne, di intonazione moderata e aconfessionale. In particolare è nell'ultimo anno del secolo che, a seguito del viaggio in Italia della canadese Sofia Sandford, si costituisce un comitato ristretto di signore, fra cui la contessa Lavinia Taverna, la contessa Maria Pasolini Ponti e Giacinta Martini Marescotti. Prende vita così una Federazione Romana delle Opere di Attività Femminile, che riunisce una quarantina di società di carattere essenzialmente filantropico e che nel 1902 si arricchisce di due nuove sezioni: "propaganda" e "lavoro". Quest'ultima organizza una grossa vendita di lavori femminili a Roma, premessa alla nascita delle Industrie Femminili Italiane, società cooperativa per azioni, e del CNDI, ancora essenzialmente basato sulla federazione romana, ma comprendente anche due nuove federazioni: quella lombarda e quella piemontese. Sulla Federazione Romana vedi *Resoconto della Federazione Romana delle opere di attività femminile del 1901*. Roma 1901; sulle IFI vedi nota n. 22.

² *Atti del Congresso Nazionale Donne Italiane*, Roma, maggio 1908. Roma 1912.

³ Sul Congresso vedi FIAMMETTA BOURBON DEL MONTE, *Relazione dell'Assemblea quinquennale del Consiglio Internazionale delle donne a Toronto*, «Rassegna Nazionale», 1 luglio 1910; GIULIA BERNOCCA FAVA PARVIS, *Al Canada, IV Congresso Internazionale delle donne. Impressioni di una delegata*, «La donna», 1910. L'Archivio del CNDI di Roma conserva, inoltre, altri documenti manoscritti: una relazione della Bourbon del Monte e della Ribighini al Commissario dell'emigrazione Egisto Rossi (15 ottobre 1909); una relazione generale sul Congresso firmata dalle stesse; una lettera della Bourbon del Monte alla contessa Maria di Gropello di Bray, presidente della sezione italiana dell'Associazione Cattolica Internazionale Protezione della Giovane di cui la prima è, in quegli anni, vice segretaria (5 ottobre 1909); due minute di relazioni della stessa autrice, di cui una molto ampia. Sul CID, vedi archivio del CNDI, MARIA GRASSI KOENEN, *Il Consiglio Internazionale delle Donne*. s.d.

esecutivo del Consiglio Internazionale, con lo scopo di promuovere in tutti i C.N. dei diversi paesi una sezione locale che faciliti un proficuo lavoro di accordi fra le varie nazioni.

L'approvazione dell'iniziativa, avvenuta col notevole sostegno delle americane, è fonte di grossa soddisfazione per le delegate italiane. Scrive la Bourbon del Monte: "È da notarsi l'importanza di questa vittoria del nostro C.N. ottenuta all'ultimo momento, per eccezionale condiscendenza e simpatia per il nostro paese".⁴ A capo della nuova Sezione viene posta la Danieli Camozzi, a dimostrazione, non tanto del valore della persona, come lei stessa annota, ma della particolare rilevanza che il problema assumeva nel nostro paese, e come riconoscimento del lavoro di approfondimento che le nostre rappresentanti avevano dimostrato attraverso la presentazione di svariate relazioni.⁵

All'interno del paese, del resto, probabilmente per il prestigio e le relazioni di cui godono le promotrici e nonostante le diffidenze che da più parti vengono espresse, l'iniziativa è guardata con interesse fin dai primi passi. Molte società ed istituti che si interessano alla questione mandano i loro rappresentanti al Congresso del 1908.⁶ In particolare il Commissario dell'emigrazione, la cui attenzione era stata risvegliata dai lavori preparatori a questo Congresso, dà l'incarico a due funzionari di seguirne le discussioni e, appena conclusi i lavori, manifesta l'intenzione di servirsi del Segretariato, promuovendo l'ispezione dei numerosi opifici e ricoveri per operaie in Francia, Svizzera, Germania, ove notevole è la presenza di lavoratrici italiane.

Nel 1913 il Segretariato è annoverato fra le opere sussidiate dal Commissariato dell'emigrazione. Allo scoppio della guerra aderisce alle iniziative delle autorità locali prestando la sua opera di assistenza ai profughi rimpatriati attraverso le opere della stazione e il potenziamento del vecchio progetto di moltiplicazione delle industrie femminili. Ma ormai l'organizzazione sembra perdere di incisività, soprattutto dopo le dimissioni della Camozzi, avvenute alla fine del 1917. All'interno del Consiglio, all'indomani della guerra, permane un settore impegnato nei problemi dell'emigrazione, ma solo come una Commissione Centrale accanto alle altre.

L'attiva sezione fiorentina si scioglie, mentre l'impegno complessivo è essenzialmente rivolto all'assistenza in patria, alla fondazione di piccoli patronati di signore, di corsi preparatori per emigranti.⁷ "L'assistenza per le donne emigranti", prevista ancora nelle proposte per il 1925, sembra rivolta esclusivamente all'interno, perdendo molto in slancio attivistico e in

⁴ FIAMMETTA BOURBON DEL MONTE, *Relazione dell'Assemblea quinquennale...*, cit. p. 5.

⁵ M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'opera del Segretariato femminile per la tutela delle nostre emigranti nel passato e nel presente*. Roma 1916, p. 4.

⁶ *Atti della Società "Dante Alighieri"*. 1909.

⁷ *Società femminili italiane*, «Almanacco della donna italiana», 1921, p. 318; Archivio del CNDI, Ordine del giorno di Cristina Niccolini, Firenze, 5 gennaio 1918; Resoconto del Comitato centrale del giugno 1923; Lettera di Augusta Reggiani Banfi alla Presidente, Roma, 16 agosto 1923; Circolare di A. Reggiani Banfi, Roma, 11 febbraio 1924.

prestigio.* Il mutamento degli equilibri del mercato internazionale del lavoro, le scelte politiche del regime e poi la crisi economica mondiale, svuotano di senso l'intervento del gruppo in materia di emigrazione, fino allo scioglimento stesso del CNDI, avvenuto nel 1935.

Molti osservatori avevano espresso alla fondazione perplessità di fondo rispetto alla possibilità di individuare uno specifico problema femminile all'interno della generale questione emigratoria: il problema sembra accomunare e a volte travolgere famiglie intere, senza distinzione di genere sessuale. Quale valore poteva avere la costituzione di un organismo che si incaricava di un'opera così specifica, quando esistevano già alcune benemerite organizzazioni quali la "Dante Alighieri", la "Bonomelliana", o l' "Umanitaria" che prestavano aiuto ai nostri connazionali in difficoltà? E se invece la particolarità veniva individuata nella crescente quantità di minorenni inesperte che lasciavano il proprio paese sole o in piccoli gruppi per raggiungere varie località europee a scopo di lavoro, non esistevano già altri tipi di organizzazioni nate appunto per soccorrere ragazze sole in viaggio, come "La protezione della giovane" e l' "Amica delle giovanette"?

Secondo la Camozzi tutte quelle organizzazioni, benché benemerite, non si prendono cura in particolare delle operaie italiane. Alcune perché si occupano di ragazze di classi più elevate, in possesso di maggiori strumenti culturali e quindi maggiormente in grado di bastare a se stesse. Le altre perché nulla di specifico dedicano alle correnti migratorie femminili. Il giudizio pare eccessivamente sintetico ma sostanzialmente esatto.

Delle organizzazioni impegnate nell'emigrazione solo l' "Opera Bonomelli" appare sensibile agli specifici problemi delle emigranti, per le quali mette in atto alcuni sforzi organizzativi notevoli, se pure insufficienti. Fra questi il più

* Archivio del CNDI, Schema dell'Assemblea Generale di Copenhagen, 1924.

* M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'opera del Segretariato femminile per la tutela delle nostre emigranti nel passato e nel presente*, «Attività Femminile Sociale», 10-11, 1915.

L'Unione Amiche della giovanetta, fondata nel 1877 a Ginevra all'indomani del I Congresso della Federazione Britannica Continentale per l'abolizione dei regolamenti governativi sulla prostituzione, ove molto si era parlato della questione della tratta delle bianche, può contare nel 1906 su 12.000 aderenti in 46 paesi e 13.500 nel 1920. Principali mezzi di intervento sono: l'Opera di ricevimento alle stazioni (35.000 assistite l'anno alla fine della guerra); pubblicazioni informative gratuite per le giovani viaggiatrici; uffici di collocamento gratuiti e, a compimento di questi, l'*Home*, che riceve la giovane senza famiglia in attesa di collocamento.

L'Associazione Internazionale Cattolica Protezione della Giovane viene fondata a Friburgo nel 1896 da Madame de Reynold con l'intenzione di porre rimedio agli inconvenienti che si presentavano all'interno dell'Unione Amiche della giovanetta per la presenza di signore di due religioni: quella protestante e quella cattolica.

Si fa promotore dell'Opera in Italia Rodolfo Bettazzi con una conferenza sulla "tratta delle bianche", tenuta nel 1902 a Torino. Qui nasce, infatti, il primo Comitato italiano di cui è presidente inizialmente e per breve periodo la contessa Arborio Mella Balbo di Vinadio, e poi la contessa Maria di Gropello de Bray. Segue in breve la fondazione di altri comitati in tutta la penisola. Nel 1903, sempre a Torino, prende vita il Comitato Nazionale italiano. Gli strumenti di intervento sono molto simili a quelli sperimentati dall'Unione. Nel 1906 può contare su 6.000 socie in 22 stati. In Italia, nello stesso anno, i Comitati locali sono 27.

interessante è l'esperimento della casa-famiglia di San Gallo di cui farò cenno in seguito.¹⁰ Quanto agli altri gruppi femminili di ispirazione religiosa citati dalla Camozzi, essi finiscono per occuparsi essenzialmente di viaggiatrici in difficoltà, concentrando gli sforzi alle stazioni, ai porti di imbarco e durante i trasferimenti.

I ricoveri, fondati a centinaia in tutta l' "Europa, sono frequentati da giovani in viaggio per studio, vacanza o motivi di famiglia. Nel caso si tratti di ragazze in attesa di collocamento l'ambito di impiego è per la maggior parte nei servizi domestici e, in seconda istanza, nei laboratori.¹¹ Questo rende assai scarsa la presenza delle italiane, in linea di massima restie ad impiegarsi come donne di servizio al di fuori della propria nazione.¹² In sostanza, ben poco si faceva per le lavoratrici italiane all'estero: l'azione governativa era inesistente, quella privata scarsa e non specifica. La nascita del Segretariato si fonda, dunque, sulla peculiarità dell'intervento, anche se a volte i presupposti di fondo vengono diluiti in un generale attivismo caritatevole tutto basato sull'urgenza dell'aiuto e sull'immediatezza del risvolto pratico. "Il Segretariato", spiega la sua presidentessa ad un giornalista, "non è ispirato a principi confessionali o politici. Niente femminismo per carità, niente socialismo o bigottismo. Noi vogliamo solo fare del bene, o meglio, diminuire, anche di poco, il molto male".¹³

I risvolti assistenziali, cui le vicende dell'emigrazione italiana del periodo offrono ampio spazio di intervento, sono infatti essenziali rispetto alle strategie e all'esistenza stessa di quel settore dell'associazionismo femminile moderato di cui fa parte il CNDI.¹⁴ Si tratta di un tipo di azione che ben si accorda

¹⁰ M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero. In Europa*, in *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, vol. I, giugno 1911, p. 517, e, recentemente, CARLO BELLÒ, *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, «Studi Emigrazione», 37, marzo 1975.

¹¹ Sull'attività della "Protezione della giovane" vedi RODOLFO BETTAZZI, *Trentasette anni di vita dell'Associazione Cattolica Internazionale Protezione della Giovane (1902-1938)*. Roma 1939; *La tratta delle bianche e l'opera di protezione della giovane*, «Moralità», 1911; *La protezione delle italiane all'estero*. Torino 1912. Sull'attività delle "Amiche della giovanetta", cfr. Union Internationale des Amies de la jeune fille: AMÉLIE HUMERT, *Rapport du Bureau Central*. Neuchâtel 1905; *Mémoire sur la question de l'emigration*, in *Atti del Congresso Internazionale femminile*. Roma 1914; LISA NOERBEL, *Della assistenza prestata alle forestiere dall'Unione Internazionale Amiche della giovanetta*, in *Atti del IV Congresso Internazionale delle donne*, cit., vol. I, p. 76; MARIA SELL, *Condizioni delle emigranti italiane nella Svizzera*, in *Atti del Congresso Nazionale Donne Italiane*, cit., p. 537.

¹² Fenomeni tradizionali come l'offerta di domestiche dalle montagne venete o di balie dal Bellunese e dal Feltrino rimangono ben circoscritti e diretti essenzialmente verso le aree urbane del territorio nazionale. I nuovi più copiosi flussi emigratori dei primi del secolo sono invece costituiti essenzialmente da braccianti o da operaie dirette verso le più vicine zone agricole ed industriali europee.

¹³ *Per le nostre donne emigranti*, «La Sera», Milano, 10 aprile 1913.

¹⁴ Non è il caso che al Congresso Internazionale del 1914 la questione "emigrazione" fosse compresa nella sezione "Opere di Assistenza e Previdenza" e non in quella riguardante "il Lavoro".

col ruolo di patronato verso le più bisognose che queste donne pubblicamente impegnate, spesso di estrazione aristocratica e di condizione agiata, assumono, come per una sorta di imperativo morale che ne assicuri l'impegno insieme ad un continuo ruolo di guida ed organizzazione.

L'aspetto rivendicativo delle emancipazioniste ottocentesche, che metteva sullo stesso piano donne di ogni condizione, si indebolisce, passa a volte in secondo piano, lasciando il passo a quello assistenziale-umanitario, che inserisce nel mondo dei diritti e delle richieste, e quindi dei doveri, il realismo delle disegualianze, ma anche l'immediatezza delle necessità pratiche e quindi la specificità dei bisogni. È il momento dell'attenzione alla casalinghità, ai ruoli familiari, alle piccole necessità femminili, con un atteggiamento che fonde in modo inestricabile le antiche, persistenti posizioni conservatrici, base stessa dell'arretratezza della condizione femminile, con l'intuizione e la partecipazione alla specificità di un mondo di donne da parte di altre donne. Su questi due motivi di fondo, specificità dell'intervento, scelta assistenziale, a loro volta suggeriti dall'evidenza numerica di una realtà in crescita, si fonda e agisce il Segretariato.

Le statistiche ufficiali non offrono molte informazioni disaggregate per sesso.¹⁵ Nelle correnti transoceaniche, trattandosi spesso di partenze di intere famiglie, la percentuale femminile è maggiore rispetto a quella europea, abitualmente temporanea ed individuale.¹⁶ Ma il fenomeno che fa maggiormente breccia nell'opinione pubblica riguarda senz'altro l'esodo di ragazze sole o in gruppo per le zone industriali della vicina Europa.

L'assenza di specifiche indagini statistiche riguardanti l'emigrazione femminile europea mostra non solo la novità dell'avvenimento, ma anche come non sia la sua consistenza numerica a colpire, ma la sua percezione emotiva. Se si escludono le penetranti e personali elaborazioni della De Bonis, si può dire che il Segretariato nasce sulla crescita di questo fenomeno. La lontananza dalla famiglia, la giovanissima età e la "naturale" debolezza del sesso, rendono queste operaie automaticamente "pericolanti", bisognose di sostegno. La scarsità dei salari, che fa divenire impossibile la sopravvivenza individuale in modo autonomo, non fa che offrire appiglio reale alla somma delle paure e dei pregiudizi.

Il concetto diffuso in tutta l'Europa industriale del salario femminile come salario "d'appoggio", cioè solo integrativo, e il calcolo monetario conseguente, spinge necessariamente le operaie alla ricerca di nuovi livelli di sopravvivenza,

¹⁵ Nel triennio 1876-78 si ha una media di 86,41 maschi e 13,59 donne su 100 emigranti, nel 1913, ultimo anno non influenzato dalle vicende belliche, le cifre diventano 86,40 su 18,60.

In cifre assolute nel 1887 emigrano 171.579 maschi e 31.939 donne; nel 1905 le cifre diventano 603.552 e 122.779; nel 1907, 574.432 e 130.245; nel 1913, 710.358 e 162.240.

¹⁶ In cifre assolute l'emigrazione femminile transoceanica nel 1906 è di 86.004 unità, quella europea di 59.257; 42.942 e 41.215 nel 1908; 97.192 e 65.048 nel 1913. Vedi G. DE MICHELIS, *L'Emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, vol. I. Roma 1926; *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Roma 1926. Le cifre sull'emigrazione europea sono state dedotte dalla rielaborazione delle tav. I-II-III-V.

che siano vari tipi di convivenze (amichevoli o concubinarie) o concessioni alle richieste sessuali di disonesti industriali, capireparti, capi-officina, incettatori di "schiave bianche". Le inesprienze, le ingenuità delle giovani, le prime prove di una nuova propensione all'autonomia individuale, si sommano con le reali condizioni di sfavore riservate alla popolazione femminile, per mettere in moto i relativi meccanismi assistenziali.

In qualche modo politiche di tutela e di sorveglianza fanno tutt'uno con collocamento e addestramento professionale e regolamentazione del lavoro. Il sussidio concesso dalle autorità governative al settore europeo del Segretariato conferma la rilevanza "pubblica" del problema. Come ribadisce durante il Congresso del 1908 il Commissario Giuffrida, "le donne che emigrano sono sufficientemente tutelate, poiché in generale partono con la famiglia; invece si osservano le disastrose conseguenze dell'emigrazione delle giovinette sole, per insufficienza di tutela e mancanza di ricoveri sicuri".¹⁷

Il Segretariato risulta diviso in due rami distinti, ma entrambi attivi. Quello europeo, di cui è a capo la Camozzi, oltre a basarsi su una motivazione più largamente ed immediatamente recepitibile, può contare su un maggior numero di socie attive e su una possibilità di intervento più diretta e feconda di risultati. Quello transoceanico, invece, per la vastità dei fenomeni di cui si occupa, per la lontananza dei luoghi interessati, e soprattutto perché riguarda vicende che assumono l'aspetto socialmente rassicurante di questioni vissute in famiglia, suscita difficoltà ed equivoci. Animatrice del settore, sia come capacità di esprimere una teorizzazione di fondo che come impegno operativo, è Irene De Bonis de Nobili. A lei si deve l'elaborazione più approfondita di una ipotesi di assistenza fatta dalle donne per le donne, viste come portatrici di bisogni, desideri, necessità particolari, a lei si deve, soprattutto, la giustificazione teorica dell'esistenza stessa della sezione transoceanica del Segretariato e l'elaborazione di una serie di proposte operative. Le diversità di fondo dei due settori si articolano chiaramente nella differenza delle possibilità di intervento. Non solo l'emigrazione femminile europea, più circoscritta e "padroneggiabile", rendeva possibile una azione diretta sui luoghi di soggiorno e di lavoro, impensabile rispetto alla transoceanica, ma anche un'operazione di prevenzione e analisi delle cause.

2 - *L'azione di prevenzione in patria*

Uno dei caratteri distintivi dell'intervento del gruppo è il grosso sforzo rivolto alla prevenzione delle partenze delle giovani verso i vicini centri industriali europei. Varie indagini, eseguite dalle socie nei luoghi che offrono maggiore contingente a questi esodi, conducono alla conclusione che le motivazioni principali risiedono nella graduale eliminazione delle piccole industrie femmi-

¹⁷ *Atti del Congresso Nazionale Donne...*, cit., p. 574.

nili caratteristiche delle varie località, spazzate via dal sopraggiungere della grande fabbrica.

Il rimedio previsto è ovvio: procurare lavoro a chiunque ne necessiti per realizzare un limpido progetto di fondo: "esportare prodotti e non persone".¹⁸ La via scelta è però caratterizzata da forti preclusioni: la prima è quella verso ogni forma di programmazione centralizzata e quindi contro ogni intervento istituzionale; la seconda contro la grossa impresa che costringe al lavoro faticoso e malsano delle fabbriche, in ambienti fonte di inopportune promiscuità, allontanando le donne dal tetto familiare e quindi dalla dimensione privilegiata della maternità e della casalinghità.

L'alternativa prospettata è quindi quella di un ritorno all'antico. Sarà compito di signore attive e disponibili, meglio se residenti in campagna o in piccoli borghi, resuscitare e pazientemente diffondere le antiche tradizioni di lavoro femminile artistico, oppure strettamente legate con l'ambiente rurale, sempre comunque da svolgersi in casa, senza grossi macchinari ed investimenti pecuniari. Si tratta di merletti, ricami, tombolo, filet, tessitura, ornatura di biancheria, piccole confezioni, da una parte; lavori in giunco e fibre naturali, intreccio di scope, sedie, stringhe, fabbricazione di oggetti in legno, argilla, terracotta, nonché l'apicoltura, la pollicoltura, la produzione di conserve e alimenti stagionati, dall'altra.

Nel programma del Segretariato per l'anno 1912-13, rispetto alla Sezione europea, si propone di rinnovare l'impegno a studiare in patria le cause dell'esodo e, quindi, "sviluppare ed ampliare le industrie agricole e rurali ed i lavori femminili (come le industrie tessili, la lavorazione della paglia, i crochet, i merletti etc.), ad aprire degli sbocchi per lo smercio dei prodotti dei centri emigratori", perché "è della massima importanza trattenere quando è possibile le nostre ragazze in patria e dare ad esse lavoro remunerativo".¹⁹

Al Congresso Internazionale del 1914 Beatrice Berio, nel tracciare le linee di intervento del Segretariato, pone al primo punto l'elaborazione dei rimedi contro l'emigrazione femminile e, quindi, la promozione di "laboratori di industria femminile".²⁰ In particolare, dopo il giro compiuto in Piemonte dalla Scanni, che evidenzia chiaramente la cronica mancanza di fonti di guadagno per larghi strati della popolazione, si mette a punto la necessità di promuovere le industrie agricole che offrono la possibilità di aumentare il benessere familiare attraverso un impegno lavorativo che non comprometta la salute fisica né gli equilibri domestici. Si decide quindi di collegarsi con la SAI (Società degli Agricoltori Italiani) e concordare insieme un programma comune di interven-

¹⁸ M.L. DANIELI CAMOZZI, *I lavori agricoli per le donne e le scuole laboratorio rurali*, «La Nostra Rivista», 4, aprile 1916, p. 9; vedi anche della stessa, *Emigrazione ed industrie femminili*. Roma 1914.

¹⁹ Archivio del CNDI, *Schema di lavoro per l'anno 1912-13*. Documento manoscritto.

²⁰ BEATRICE BERIO, *Come il Segretariato esplica la sua azione di tutela alle donne e ai fanciulli emigranti*, in *Atti del Congresso Internazionale femminile*, cit.

to. Nasce così la Sezione femminile della SAI cui il Segretariato invia immediatamente due fra le sue socie più attive: la Scanni e la Bourbon del Monte.²¹

La nuova Sezione, nel suo statuto, dichiara immediatamente l'intenzione di collaborare con il CNDI, il Segretariato e le IFI (Industrie Femminili Italiane)²² definendo un'area di intervento moderata, con qualche differenziazione ma poche fratture, come dimostra la molteplicità dei ruoli giocati dai vari personaggi, spesso attivi in diverse istituzioni e in diversi ambiti.²³

Il ruralismo esasperato di alcune esponenti (critiche persino della esperienza delle IFI, giudicata fomentatrice di una malintesa indipendenza femminile) definisce l'atteggiamento più conservatore del gruppo, in chiara opposizione col managerialismo anglosassone di una Cora di Brazzà (nata Sgorlon), fondatrice delle IFI; ma le diverse esperienze finiscono in qualche modo per ricomporsi all'interno di quel particolare rapporto che è stato definito "quella dolcissima forma di intermediazione che si chiama patronato".²⁴

La scelta di far rivivere le antiche industrie femminili artistiche, con lo scopo di dare lavoro a tante donne prive di sostentamento, si fonda sull'idea di un ben congegnato meccanismo economico (il cosiddetto "sistema Brazzà", in grado di garantire lo smercio dei prodotti eliminando i dannosi intermediari). Questo sistema crea da una parte operaie specializzate pagate

²¹ La Sezione femminile della SAI nasce nel 1912, presidente Antonia Nitti Persico, vice presidente Angiola Ferraris Pigorini, segretaria Cornelia Polesso. Vedi *Sezione femminile*, «Bollettino quindicinale della SAI», 7, 15 aprile 1913.

²² La Società cooperativa anonima per azioni Industrie Femminili Italiane nasce nel 1903 a seguito della grande esposizione di lavori femminili organizzata a Roma dalla Federazione Romana delle opere di attività femminili istituita nel 1901, che fu anche il primo nucleo del CNDI, con lo scopo di "creare un vigoroso strumento di economia commerciale, che apra vie internazionali ai prodotti femminili italiani educandoli pazientemente coi consigli dell'arte alle forme più elette. Vogliamo creare, mediante la cooperazione, una grande casa industriale capace di eliminare gli intermediari che sfruttano il timido lavoro delle donne". Presidente del Consiglio d'amministrazione contessa Cora di Brazzà Savorgnan, vice-presidente contessa Lavinia Taverna, altre componenti: Liliath Nathan Ascoli, marchesa Etta De Viti De Marco, donna Bice Tittoni, vedi *Società cooperativa Industrie Femminili Italiane*. Roma 1906.

²³ Per fare qualche esempio: la Bourbon del Monte, che figura vice segretaria della "Protezione della giovane" della sezione fiorentina nel 1906, è fra le organizzatrici di una esposizione di lavori femminili a Cutigliano; Carolina Amari, che figura anche socia della sezione femminile della SAI, fonda alle porte di Firenze la scuola di Trespiano di lavori ad ago, che smercia numerosi lavori a New York, ove ha posto anche una succursale della sua scuola a servizio delle emigrate; Maria Pasolini, animatrice del settore culturale del CNDI, fondatrice di un catalogo a serie fissa ad uso femminile, nella biblioteca storica paterna, è fondatrice di una rinomata scuola di pizzo a Coccchia, in Romagna, e membro del Comitato centrale della Dante Alighieri nel 1902; la Spalletti ha importato nella provincia fiorentina l'uso dei lavori a modano.

²⁴ La definizione è di una socia della sezione femminile della SAI, Elga Holsen, che ne teorizzava, in maniera isolata e mai realizzata, il superamento, «Bollettino della SAI», 19, 15 ottobre 1914.

a seconda del lavoro svolto, in rapporto ad una precisa tabella, dall'altra una sicura remunerazione all'investimento.²⁵

Nel caso della Sezione della SAI, invece, la profonda differenza di mentalità di chi ne faceva parte, insieme alle difficoltà di distribuzione di merci altamente deperibili, arresta ogni realizzazione allo stadio del consiglio e della raccomandazione. Del resto anche l'organizzazione dello smercio di prodotti non deperibili, ma "poveri", come quelli provenienti dalla paglia, dal giunco, dal legno, presenta la difficoltà di non poter contare sui gusti raffinati e sulle inclinazioni filantropiche degli ambienti aristocratici borghesi, dove prosperano le IFI, né sulle vendite troppo sporadiche nei miseri mercati locali.²⁶ Da parte sua, il Segretariato mantiene un atteggiamento abbastanza elastico rispetto alle diverse attività che le contadine possono svolgere nei cosiddetti momenti di "riposo" dalle altre faccende; l'assunto fondamentale è che si tengano lontano dalle fabbriche e che sia possibile un sia pur misero guadagno che possa rallentare la spinta all'emigrazione.

L'ambito delle rivendicazioni è molto modesto: per le operaie all'estero si tratta di raggiungere delle condizioni di vita "moralmente" accettabili e un salario che consenta sia la sopravvivenza sia dei risparmi da inviare a casa, anche se questo significa necessariamente la reclusione nelle case-rifugio gestite dagli imprenditori. Per le lavoratrici in patria si mira essenzialmente a fornire lavoro sicuro a prezzo controllato anche se basso e variabile in rapporto alla minore o maggiore lontananza dalle grandi città.

Una posizione, questa, globalmente criticata da quella che può definirsi l'altra voce femminile in tema di emigrazione, quella di Amy Bernardy, personaggio molto noto e stimato nell'ambiente, spesso incaricata di condurre indagini per conto del Commissariato generale dell'emigrazione. Nonostante la distanza delle reciproche posizioni e lo scambio continuo di polemiche più o meno velate e garbate, la Bernardy può essere considerata un punto ineliminabile di riferimento per le socie del Segretariato. Anche in questo caso, come

²⁵ Vedi VITTORIO STRINGHER, *L'industria dei merletti nelle campagne*. Roma 1893, p. 65; CORA DI BRAZZA SAVORGNAN, *Progetto per aiutare il Risorgimento della Calabria per mezzo di laboratori cooperativi associati a scuole agricole industriali per le donne bisognose ed i fanciulli*. Roma 1906.

²⁶ Rispetto alle reali condizioni dei contadini e quindi alla difficoltà di introdurre nuove industrie agricole, occorre consultare non solo gli Atti dell'Inchiesta agraria Jacini, 1881-86; l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, Roma 1909-1910, ma anche le più modeste ma interessanti osservazioni sul campo fatte dalle socie della SAI e pubblicate sul relativo Bollettino: vedi la già citata inchiesta Scanni sulle condizioni delle contadine (15 maggio 1914); le comunicazioni della signora Vaccari sugli eccessi del lavoro delle donne e del fanciullo nelle campagne (31 maggio 1914), la quale si sofferma ad esaminare gli effetti dell'emigrazione sul lavoro femminile; nonché due articoli sulle industrie domestiche (31 agosto 1913 e 31 marzo 1913). Per una bibliografia completa sull'argomento e ulteriori approfondimenti del tema vedi BEATRICE PISA, *Il lavoro femminile nella struttura sociale italiana*, in F. TARICONE, B. PISA, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*. Roma 1985.

avverrà rispetto alle case-rifugio costruite dagli industriali, verso le quali ogni approvazione entusiastica le pare ingenua e superficiale o, come avverrà rispetto ad alcuni aspetti delle condizioni di vita e di lavoro delle emigrate italiane in USA, le prese di posizione sono poco conciliabili. La strategia del Segretariato rispetto alle piccole industrie, infatti, le sembra illusoria e fuorviante. Si tratta a suo parere solo di "possibilità utilmente sussidiarie", ma di influenza limitata. Esperienze certo auspicabili, ma di sicuro non in grado di modificare sensibilmente il ritmo emigratorio, come potrebbe fare invece l'istituzione di fabbriche e di opifici veri e propri.²⁷

3 - L'attività svolta nei Paesi europei

L'intervento della sezione europea del Segretariato nei luoghi di arrivo del flusso emigratorio si basa sulla costituzione di un corpo di ispettrici viaggianti incaricate di recarsi nei principali centri manifatturieri della Svizzera, Germania, Francia, per prendere contatti con gli industriali, con le autorità locali, con le organizzazioni di assistenza operanti sul territorio e con le stesse lavoratrici. Lo scopo è quello di verificare da vicino le condizioni di vita e di lavoro, di aprire un canale di cui le stesse operaie possano servirsi in caso di bisogno, di stabilire una serie di patti con i datori di lavoro che comprendano non solo le condizioni economiche ma anche quelle "moralì ed igieniche". Le ispettrici sono anche incaricate di scortare le ragazze fino ai luoghi di lavoro e di dimora di cui abbiano accertato l'affidabilità.

In alcuni casi si riesce a costituire una rete di corrispondenti sul posto che facciano le veci delle ispettrici e si prendano quindi l'impegno di essere attive alle stazioni di arrivo per ricevere e assistere le ragazze e funzionare da tramite fra queste e l'ufficio centrale di Roma. Considerato il breve periodo di intervento, i risultati non sembrano mancare, anche se sono fortemente condizionati da una impostazione che privilegia la tutela e la sorveglianza piuttosto che la rivendicazione e la contrattazione. L'obiettivo di stipulare patti di lavoro con gli industriali si concentra infatti essenzialmente nella richiesta di un numero sempre maggiore di quei ricoveri da essi costruiti accanto ai loro stabilimenti, chiamati case-famiglia, *heime* o *houses*.

Queste strutture, in grado di fornire vitto e alloggio a prezzi minimi, che impongono come contropartita una disciplina ferrea, togliendo spesso alle operaie la disponibilità del proprio tempo e del proprio salario, accolgono solo una parte della manodopera femminile immigrata. Ma per i criteri con cui sono rette e per la discussione che sollecitano, mi sembra definiscano un nodo centrale della condizione delle lavoratrici in Europa.

La posizione assunta dal Segretariato, in particolare, segna il momento della frattura fra assistenti e assistite, fra bisogni reali e prospettive culturali

²⁷ AMY BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, «Bollettino dell'emigrazione», 10, 1912, p. 1.141.

conservatrici, mascherate di asettico assistenzialismo. Al contrario, essere riuscite a penetrare nelle fabbriche, abitualmente chiuse agli estranei, per osservarne da vicino il funzionamento e il trattamento delle operaie, l'aver avuto libero accesso alle case-rifugio per controllarne l'organizzazione, lo stato igienico, la preparazione dei cibi, costituisce una operazione davvero al servizio delle lavoratrici oltre che una notevole affermazione di principio. L'aver ottenuto di poter corrispondere con le ospiti degli *heime* liberamente, senza l'abituale censura, costituisce una vittoria forse ancora più importante. Risultati non trascurabili sono stati, inoltre, la realizzazione di piccole biblioteche (con materiali della Dante Alighieri e sorvegliate dai Bonomelliani) o la presenza di maestre italiane durante i mesi estivi, o il passaggio di gestione a suore italiane.²⁸

Si potrebbe forse notare che l'entusiasmo che il Segretariato riserva agli *heime* e il giudizio, sostanzialmente positivo, su salari e ambienti di lavoro testimoniano di una approvazione di fondo di cui certo molti datori di lavoro hanno tenuto conto nel mostrare la propria disponibilità. Di sicuro questa ha permesso una serie di ispezioni e di relazioni inedite. Fra queste, le più interessanti sono forse il lavoro della Berio sulla Francia meridionale e quello della figlia della Camozzi, Alba Danieli, compiuto in occasione di una sua seconda visita in Svizzera. Oltre ad una minuta relazione su diverse fabbriche della regione di cui annota ogni elemento giudicato importante, correda il lavoro di una ricca documentazione fotografica, e di una schedatura di 1.293 operaie delle quali riporta nome, anno di nascita, provenienza, data di arrivo, salario iniziale ed attuale, costo dell'infermeria, eventuali risparmi e luogo di alloggio (se negli *heime* o fuori di essi).²⁹

²⁸ Per queste notizie vedi M.L. DANIELI CAMOZZI, *Il Segretariato femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti*, in *Atti della società "Dante Alighieri"*, 1909, n. 31; *La nostra Sezione femminile e il Segretariato femminile per la tutela delle donne emigranti*, «Bollettino quindicinale della SAI», 9, 15 maggio 1913; M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'opera del Segretariato femminile...*, 1915, cit.; *L'opera del Segretariato femminile...*, 1916, cit.

Della impenetrabilità delle fabbriche svizzere testimonia anche l'esperienza di Amilda Pons, quando tenta di procedere ad un sopralluogo come emissaria della "Dante Alighieri", vedi G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, «Bollettino dell'emigrazione», 12, 1903.

²⁹ Vedi ALBA DANIELI, *Le giovani operaie italiane nella Svizzera*, «Vita femminile italiana», gennaio 1910, e, della stessa autrice, *Relazione sull'emigrazione femminile nella Svizzera*. Roma 1912; BEATRICE BERIO, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella Francia Meridionale*. Roma 1912. Quanto agli altri scritti del Segretariato sulla questione, al Congresso del 1908 vengono presentate due relazioni: quella riassuntiva dei lavori preparatori affidata a Beatrice Berio e quella individuale della cattolica Luisa G. Benso; al Congresso internazionale del 1914 viene lasciato largo spazio alle rappresentanti straniere: il Segretariato presenta solo un ampliamento della relazione della Luisa G. Benso. La Camozzi dà il suo contributo con il lavoro sulle fabbriche in Germania e Svizzera, pubblicato nel 1908, che poi lei stessa riprenderà e amplierà in occasione del Congresso degli italiani all'estero del 1911. Continua l'indagine in Germania Giuseppina Scanni con il doppio incarico conferitole dall'Associazione Cattolica Internazionale Protezione della Giovane oltre che dal Segretariato.

Nell'impossibilità di analizzare come meriterebbero queste relazioni per la ricchezza dei dati che contengono e la varietà delle questioni che sollevano, mi limiterò a soffermarmi sul fenomeno degli *heime*, espressione sintomatica della condizione delle lavoratrici in Europa e degli esercizi teorico-moralistici che su questa vengono condotti.

4 - Gli "heime"

Molte delle posizioni dei contemporanei sulla questione delle giovani sono influenzate dal concetto di assistenza alle donne "pericolanti", tradizionalmente gestita dalle Congregazioni religiose: in termini spesso a cavallo fra la protezione, la costrizione, la rieducazione e successivamente ereditate dalle organizzazioni filantropiche assistenziali laiche. Basta scorrere gli Atti del VI Congresso Internazionale di Assistenza pubblica e privata per rendersi conto dell'impegno che viene messo in queste realizzazioni. Stesse indicazioni si possono avere dalle pagine de "La donna nella beneficenza in Italia", che offre ampio ed esauriente panorama dell'impegno femminile in tutta la penisola in periodo unitario fino ai primi dieci anni del secolo.³⁰

Si tratta però ancora di strutture condizionate dalle tradizionali scelte assistenziali-rieducative, al di fuori di una logica capitalistica. I fondi necessari all'impianto sono infatti assicurati da un gruppo ben pubblicizzato di cittadini benemeriti o attraverso periodiche sottoscrizioni. Anche quando si costruiscono asili per ricoverare giovani provenienti dalle campagne in cerca di collocamento domestico o di altro impiego, il fine ultimo resta quello della lotta contro il disordine morale e l'indigenza e non quello di fornire forza lavoro sana e ben nutrita.

Le *Houses* delle "Amiche della Giovanetta" e poi quelle della "Protezione", che nascono come diretta conseguenza degli uffici di collocamento, sono però gestite dalle stesse associazioni da cui nascono e finanziate da personaggi caritatevoli. Solo la Confederazione Svizzera finanzia le Case fondate dalla sua colonia all'estero, fornendo un esempio che la stessa Richard addita come meritevole di essere imitato da tutti gli Stati.³¹

L'esperienza di case-rifugio per emigrate, costruite dagli stessi imprenditori, costituisce quindi esperienza differente dalle precedenti, ma anche ingannevolmente vicina. In questo caso vengono infatti a fondersi motivi antichi, quale la tutela tradizionalmente riservata alle giovani prive di sostegno, ed esigenze moderne quali il reclutamento e la cura di forza lavoro di fabbrica pagata con bassi salari. Proprio da questa confusione nasce in gran parte l'equivoco.

³⁰ Oltre al più volte citato Congresso Internazionale, vedi *La donna italiana nella beneficenza*. Torino 1910.

³¹ Vedi FERDINAND DREYFUS, *Delle istituzioni che hanno per oggetto di proteggere e di assistere la donna isolata*, in *Atti del IV Congresso Internazionale delle donne*, cit., p. 170, e l'intervento di E. Richard alla terza adunanza dello stesso Congresso, vol. III, p. 225.

In realtà non si può negare che i socialisti denuncino queste situazioni come realtà di sfruttamento capitalistico del lavoro, in cui non manca una certa connivenza da parte di religiosi. Sono del 1904 gli articoli del giornale feltrino "L'Avvenire" contro due parroci reclutatori di manodopera femminile a basso prezzo e l'intervento della Balabanoff sulle condizioni dell'asilo di Murg.¹² I toni di questa relazione sono contraddistinti da un anticlericalismo esasperato che però nulla toglie all'evidenza dei fatti.¹³ Da una serie di lettere inviate da due giovani operaie dello stabilimento di Murg emerge un quadro di restrizione e reclusione, in fondo non molto diverso da quello che avevano mostrato le relazioni del Segretariato. Questa volta, però, di diverso c'è l'emergere dello scontento personale, la testimonianza di chi è protagonista dell'esperienza e non di chi la osserva. Si aggiungono così al quadro le piccole crudeltà quotidiane, l'ottusità della costrizione, a volte la violenza fisica, l'entità non irrilevante delle multe comminate per le più piccole mancanze, e delle svariate elemosine devozionali cui le ragazze sono costrette.

Un lungo rapporto del capo del Segretariato operaio svizzero, annesso all'articolo, chiarisce l'illegalità di alcuni aspetti del trattamento delle lavoratrici. Il divieto di uscire senza accompagnamento delle suore, la costrizione alle pratiche religiose, l'impossibilità di scambiare libera corrispondenza perfino con la propria famiglia, sono in netto contrasto con la capacità di agire di cui tutti gli operai, anche se minorenni, godono all'interno della Confederazione. Inoltre, l'esistenza di contratti con "ferma" di due anni, la costrizione ad un elevato pagamento (a titolo di "risarcimento" per l'imprenditore) per chi voglia licenziarsi prima, il prolungamento dell'orario di lavoro mascherato con altre denominazioni (quali apprendimento dell'alfabeto, dell'economia domestica o del catechismo) sono tutte imposizioni in palese violazione con il regolamento di fabbrica. Il fatto che si fornisca a queste ragazze vitto e alloggio a prezzi modestissimi non giustifica, a suo parere, un "simile regolamento ergastolare, una sorveglianza continua, degna di chi abbia commesso dei delitti o possa commetterne ogni momento".¹⁴

Questi stessi fatti, o quasi, visti dalle socie del Segretariato, portano a considerazioni diverse. L'ordine, il lindore, e anche l'austerità dei caseggiati, sembrano abbagliare la Camozzi: la severità della gestione, l'addestramento alle faccende domestiche e l'insegnamento delle lingue le sembrano provvidenziali. Si lancia così in approvazioni entusiastiche degli *heime*, descrivendoli come stru-

¹² Le denunce del giornale socialista «L'Avvenire» sono due: la prima riguarda il caso del parroco di Libano che, avuta notizia dello scontento delle operaie della fabbrica di Radolfzell, da lui reclutate e costrette a durissime condizioni di lavoro, si precipita a sostenere le ragioni del proprietario che si reputa così in diritto di diminuire del 25% il salario delle ragazze che hanno protestato. La seconda riguarda un episodio analogo, avvenuto nel Mädchenheim di Arbon. Vedi ANNA ROSADA, *Emigranti e socialisti feltrini nel primo novecento*, «Studi Storici», 4, ottobre-dicembre.

¹³ ANGELICA BALABANOFF, *La Chiesa al servizio del capitale*, in *Congresso Internazionale del libero pensiero*. Roma, settembre 1904. Lugano 1904.

¹⁴ *Ibid.*, p. 25.

menti di benessere fisico e morale, in grado di trasformare un fenomeno dannoso come l'emigrazione femminile autonoma, in un vantaggio per tutti: per le ragazze che vengono curate e protette dal "vizio", per le famiglie che possono usufruire dei risparmi cui gli *heime* costringono e per gli imprenditori che si trovano forza lavoro sana e riposata.

L'invio a casa dei sudati guadagni le sembra doveroso. "Le famiglie dei nostri contadini", osserva, "si sono abituate a calcolare nel loro bilancio il frutto del lavoro delle donne. Prima non avevano questa risorsa, ma ora, essendo cresciuti i bisogni, è necessario che al reddito che loro procura l'agricoltura, sia aggiunto quello che può derivare dall'industria".⁵⁵ Giustificata le sembra l'intrusione nella vita privata delle lavoratrici da parte dell'imprenditore, con lo scopo di migliorare la produzione della propria fabbrica e da parte delle suore, legittimate perfino a leggere la corrispondenza "per farsi un'idea dei loro caratteri".⁵⁶ Le posizioni delle altre socie non si discostano molto da quelle della presidente, anche se va ricordato l'atteggiamento critico della Berio rispetto a due fabbriche della Francia meridionale e la richiesta della Benso di nuovi *heime* liberi da ingerenze padronali.⁵⁷ Ma sostanzialmente il giudizio di fondo rimane positivo.

Che solo il sistema degli *heime* padronali consenta (o costringa) il risparmio è innegabile e anche ben documentato dalle statistiche di Alba Danieli, ed è evidente che torni a vantaggio sia delle famiglie che della società. Ma è anche vero che la gestione padronale degli *heime*, con le sue immediate conseguenze – il reclutamento condotto dall'imprenditore, l'isolamento delle lavoratrici e il conseguente "krumiraggio" – costituisce un modo ben studiato per spingere verso il basso i salari e ostacolare le lotte della categoria.

La proprietaria della fabbrica Garnier di Marsiglia spiega tranquillamente alla Berio, ingenuamente stupita e indignata, che i proprietari delle filande del luogo preferiscono reclutare le italiane in patria piuttosto che quelle appartenenti alla popolosa colonia della stessa città, perché le prime sono più docili, "non corrotte dalla vita operaia, né organizzate, né sobillate".⁵⁸

Nel 1909, durante uno sciopero ad Arbon, in Svizzera, causato dalla violazione del contratto di lavoro da parte del proprietario, costui riesce ad imporre le proprie condizioni manovrando le operaie del proprio *heime* costringendole al lavoro. In Germania il "krumiraggio" delle polacche e delle italiane che riempiono il settore tessile ha depresso tanto i salari da ridurli ai più bassi della nazione e allontanare così le forze lavoro locali. Sono episodi che mostrano come "la protezione morale" accordata dagli industriali ha una grossa contropartita

⁵⁵ M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero. In Europa*, in *Atti del II Congresso degli Italiani all'estero*, Roma, giugno 1911, vol. I, parte I, p. 540.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 543.

⁵⁷ Vedi B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione...*, cit., e LUISA GIULIO BENSO, *Le Rondinelle*, in *Atti del Congresso Internazionale femminile*, cit., p. 473.

⁵⁸ Vedi B. BERIO, *Relazione sull'emigrazione...*, cit., p. 52.

in termini di ricavi d'impresa e quindi di salari, e di elusione di qualsiasi controllo operaio sugli accordi di lavoro.

Sul ruolo giocato dalle religiose che spesso gestiscono queste Case, sono stati espressi molti dubbi. In particolare la presenza quasi monopolistica delle suore di Menzingen, scrive la Bernardy, induce "anche nell'osservatore più imparziale" il sospetto che possa esistere fra la Casa-madre di questa Congregazione e gli industriali una sorta di accordo. Il grosso numero delle italiane che queste si trovano sotto mano (in tutta la Svizzera 6 o 7 mila) e l'abitudine di trasportarle da uno stabilimento all'altro in rapporto alle necessità della produzione, trasformano la forza lavoro italiana in uno strumento al servizio del capitale contro la lotta operaia, causando fra l'altro un grosso attrito fra questa e le maestranze locali.³⁹

Inaspettatamente sensibile a queste argomentazioni si mostra la rivista della Bisi Albini, sostenitrice e divulgatrice delle iniziative del CNDI. In un articolo non firmato si parla di desiderio di indipendenza, di diritto a gestire la propria vita e combattere la monotonia del lavoro come valori positivi e si mostra esplicita approvazione per le parti più polemiche del discorso della Bernardy, in aperta opposizione alla Camozzi.⁴⁰ Questa ribatte immediatamente e la cosa rientra, ma intanto è stata sollevata la questione della necessità di alleggerire la tutela e del diritto all'autonomia, questioni rilevanti anche in rapporto al fatto che la decisa opposizione di molte lavoratrici manda deserti alcuni *heime*, costringendoli alla chiusura. Il costo economico di questa scelta dà conto del livello di rifiuto suscitato in molte lavoratrici italiane.⁴¹

I parametri di misurazione della propensione o rifiuto, nella osservazione della Bernardy, corrono lungo una differenziazione di natura regionale. Gli *heime* osserva, possono attrarre solo certi elementi: "pacifiche ragazze di Verona o di Belluno, disposte ad incrociar le mani sotto il vigilante sguardo delle suore, non vivaci romagnole insofferenti del freno e amanti della libertà vespertina e dome-

³⁹ AMY BERNARDY, *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, «Bollettino dell'emigrazione», 1912, fasc. 6, p. 609. Quanto alle suore di Menzingen, esse gestiscono più di una ventina di *heime* in Svizzera a queste condizioni: costo giornaliero del convitto da 0,80 a 0,90 lire, le ragazze non possono mai uscire sole, la loro corrispondenza viene letta (tranne quella con il Segretariato). Lire 0,30 la quindicina vengono versate per cassa malattia (vedi ALBA DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile...*, cit., p. 4). Esse chiedono all'imprenditore che l'*heime* sia di nuova costruzione e corrispondente all'igiene moderna, con ambienti vasti e ben areati, riscaldamento, vitto buono, "ore di lavoro non eccessive, salario equo" (M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'emigrazione italiana femminile in Svizzera e in Germania*. Roma 1913, p. 5). Inoltre esse tengono l'amministrazione e vengono pagate 200 lire l'anno ciascuna.

⁴⁰ Per la tutela delle giovani emigranti, «La nostra rivista», 2, febbraio 1914, e M.L. DANIELI CAMOZZI, *Ciò che fu fatto e si vuol fare*, «La nostra rivista», 3, marzo 1914.

⁴¹ Alba Danieli riferisce questi dati rispetto alla Svizzera: costo degli asili diretti da massaie italiane: 4,50-5 lire al mese per l'alloggio e 0,80-1 lira al giorno per il vitto. Le ragazze sono libere fino alle 21 e la domenica. Costo della camera presso famiglie italiane o nelle pensioni: 5-8 lire mensili, vitto: 1-1,2 lire al giorno. Le ragazze sono completamente libere e non fanno risparmi (ALBA DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile...*, cit., p. 4).

nica, né toscane svelte e abituate a muoversi con individuale disinvoltura".⁴² Di certo gestione padronale e intervento delle suore formano un binomio non facilmente eguagliabile dal punto di vista della economicità dei servizi. Non si tratta solo di ammortizzare l'alto costo di impianto, ma anche di far fronte all'onerosità della gestione. Nota la Camozzi che, nonostante l'alto numero di donne che le scrissero offrendosi come direttrici delle Case, nessuna poté adattarsi alle 400 lire annuali offerte dall'imprenditore: si dovette quindi ripiegare su persone più umili, mancanti della preparazione necessaria.

La costituzione di case-famiglia indipendenti dagli imprenditori risulta assai sporadica.⁴³ L'esempio più noto è quello della casa organizzata dai Bonomelliani a San Gallo, capace di 150 posti. La direzione qui è completamente estranea ad ogni vertenza con gli industriali e le ragazze godono di una moderata libertà che ha suscitato commenti negativi persino da parte di un missionario Bonomelliano.⁴⁴ Purtroppo i costi di gestione si sono rivelati così alti da costringere la direzione ad alzare la retta rispetto a quella richiesta negli asili gestiti da imprenditori, e nonostante ciò, tutti gli anni l'organizzazione produce un deficit di parecchie migliaia di lire.⁴⁵

Sono questi dati che i moderati, la Camozzi in testa, oppongono a chi domanda *heime* privati, gestiti da patronati indipendentemente dagli industriali. Situazione che si può riassumere sottolineando l'eccessiva onerosità di tutta l'operazione per chiunque non tragga vantaggio economico dall'impiego lavorativo delle ragazze ospitate e che quindi conduce a considerare l'unica soluzione possibile l'intervento finanziario governativo.

Su questi temi si sviluppa una grossa discussione al II Congresso degli italiani all'estero, a seguito delle conclusioni che la Camozzi mette ai voti a chiusura del suo intervento. L'attenzione si concentra sul punto 3° delle sue proposte, quello in cui chiede la costruzione di *heime*, "appena sia possibile", indipendenti dall'organizzazione padronale. I moderati, Bodio in testa, si dichiarano assolutamente soddisfatti del modo in cui queste case sono tenute e giudicano infondate o esagerate le critiche. I socialisti dichiarano di non poter accettare la casa-famiglia così organizzata per ragioni sindacali: questa diventa un modo per eliminare ogni contrattazione al momento del collocamento, impedisce le lotte operaie, affolla il mercato del lavoro facendone scendere i salari. Cabrini chiede case costruite con una azione concordata fra associazioni e governo, collocamenti fatti previo accordo con le organizzazioni locali e nel rispetto

⁴² AMY BERNARDY, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 50.

⁴³ A Magdeburgo l'"*Amie de la Jeune Fille*" dirige un asilo ove sono 150 italiane; l'Opera Bonomelliana gestisce un asilo con trenta letti a Berlino. A Trento è lo stesso comune che organizza tre dormitori con 40 letti ciascuno. I Segretariati della Bonomelliana e dell'Umanitaria gestiscono altri due dormitori nella regione (M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne...*, cit.).

⁴⁴ A. DANIELI, *Relazione sull'emigrazione femminile...*, cit., p. 32.

⁴⁵ *Atti del II Congresso degli italiani all'estero. Rendiconti sulle sedute*. Roma 1911, Seduta del 14 giugno, vol. II, p. 264.

del contratto di lavoro, libertà per le pensionanti di poter partecipare alla vita dei sindacati di mestiere. La giovane età delle operaie e il peso della pressione morale lo spinge però a mitigare le richieste e ad accontentarsi di domandare che le più giovani "possano mantenere il contatto con la maggioranza dei lavoratori".

Il rappresentante governativo Giuffrida, avendo la discussione ormai chiarito che la linea moderata, di sostegno agli imprenditori (che corrisponde anche alla richiesta di "difesa morale") può non essere in accordo con gli interessi nazionali, che anzi in questo caso significa avallare un sistema di depressione degli stipendi e quindi delle rimesse in patria, si barcamena fra inconciliabili necessità, senza poter prendere una posizione precisa. Elena Lucifero del CNDI vuole risolvere il problema lasciando alle ispettrici del Segretariato il compito di verificare le garanzie di "moralità" e di correttezza offerte da ciascun *beime*.

La discussione si chiude con l'approvazione di un ordine del giorno che, eliminando l'inciso in questione, auspica chiaramente la costituzione di *beime* non padronali, possibilità di cui si era esaurientemente dimostrato la non realizzabilità.⁶ Probabilmente su questa votazione, dall'esito difforme dalle proposte della stessa relatrice, pesano non solo le istanze di parte socialista, ma anche i timori del rappresentante governativo di avallare un ordine di cose che, deprimendo i salari, vada a discapito degli interessi nazionali. Delle due alternative rimaste, quella di lasciare che ogni operaia si gestisca autonomamente il suo soggiorno di lavoro e quella di rivolgersi all'unica struttura che dovrebbe avere le possibilità finanziarie nonché il dovere di impiegarle per una questione così essenziale, cioè lo Stato, nessuna appare praticabile né proponibile.

La prima, oltre ad urtare contro il moralismo perbenista da cui neanche i socialisti sono esenti, emblemizzato nella stessa mozione finale che richiama ai "gravissimi pericoli derivanti dalla libera vita delle fanciulle che lavorano all'estero", ha soprattutto il grosso inconveniente di assecondare un sistema di vita che non consente risparmi da inviare a casa. La seconda è in palese contraddizione con la politica di non intervento praticata da sempre nel paese in materia di emigrazione. Nell'impossibilità di fare ricorso a queste soluzioni si è costretti ad affidarsi alla buona volontà dei singoli o alla libera espressione dell'interesse privato, limitandosi ad elaborare una serie di raccomandazioni e "cautele".

5 - L'attività del Segretariato nei Paesi americani

Quanto al settore transoceanico ben diverse erano le possibilità di indagine e di intervento a disposizione delle socie dell'associazione. Le relazioni al Congresso del 1908 mostrano un notevole sforzo di offrire un quadro della situa-

⁶ L'ordine del giorno, proposto da Gallavresi, firmato da Jacini, Preziosi, Cabrini e Baslini, è approvato all'unanimità. Vedi *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, cit., vol. II, p. 267.

zione migratoria in paesi come il Brasile, l'Argentina, il Canada, l'Australia, la Russia; ma si tratta di veloci cenni generali non sempre concentrati sulla situazione femminile, comunque mancanti dell'approfondimento necessario all'elaborazione di adeguate strategie di intervento.⁴⁷

Le socie del Segretariato si trovano in questo settore di fronte a due differenti ordini di difficoltà: una di natura teorico-politica, una essenzialmente pratica. Infatti, il ruolo passivo giocato generalmente dalle donne nelle fasi decisionali dell'esodo transoceanico, l'abituale assenza di programmazione lavorativa extradomestica, sembra relegarle ai margini della nuova esperienza. Tutto ciò, mimetizzando le vicende dell'emigrazione femminile all'interno di quelle familiari, non solo fa divenire impensabile ogni intervento preventivo ma rende anche difficile isolare una questione femminile specifica che non si basi su di una analisi complessiva della condizione delle donne, o che, più semplicemente, non si arresti alla fase dell'aiuto, dell'assistenza, dell'informazione. Sarebbe necessaria non solo un'ottica diversa, ma anche prolungati soggiorni in località ancora tutt'altro che a portata di mano per le donne dell'epoca, sia pure appartenenti ad una classe colta e privilegiata.

Il lavoro del settore finisce quindi per concentrarsi nelle mani di chi, come Irene de Bonis de Nobili, dispone di autonome possibilità di spostamento e di soggiorno all'estero, di relazioni sociali adeguate, nonché della capacità di elaborare una seria teorizzazione.⁴⁸ L'ambito di intervento oltre confine sarà conseguenza delle possibilità e delle scelte personali, riducendosi forzatamente all'area statunitense.⁴⁹ Che il Commissariato dell'emigrazione non si fosse curato di sussidiare l'azione a favore delle emigranti per Paesi transoceanici la indigna profondamente, spingendola ad allargare la sua critica al tipo di intervento messo in atto dal governo.

Osserva che il governo "non pensò che alla protezione dell'emigrante uomo. Anche qui accade quello che, del resto, suol quasi sempre accadere: la donna che è tanto diversa per la sua psicologia, per la sua natura fisica, per la sua condizione specialissima di generatrice e di educatrice, fu sottintesa alla parola uomo".⁵⁰ "Le leggi", continua infatti, "danno loro (alle donne) la stessa protezione che accordano all'uomo, del quale esse pure sono tanto diverse e la legge crea la dolorosa ed ingiusta preferenza che l'uomo, il quale è più for-

⁴⁷ Vedi E. CHIARAVIGLIO GIOLITTI, *Emigrazione nel Brasile*, e BEATRICE BERIO, *Relazione riassuntiva dell'inchiesta fatta dalla Sezione emigrazione durante i lavori preparatori del Congresso*, in *Atti del I Congresso Nazionale Donne Italiane*, cit.

⁴⁸ IRENE DE BONIS DE NOBILI, *Relazione sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nell'America del nord*. Roma 1912; *Le donne e i fanciulli emigranti nei porti d'imbarco. Nel porto di Napoli*. Roma, s.d.; *La casa degli emigranti a Napoli*, «Bollettino dell'emigrazione», 1914; *Necessità dell'assistenza femminile delle donne e dei fanciulli emigranti*, in *Atti del Congresso Internazionale femminile*, cit.

⁴⁹ Una ricca serie di contributi sulla condizione dell'emigrata italiana nell'area nord-americana si trova in B. BOYD CAROLI, R.F. HARNEY, L.F. TOMASI, *The Italian Immigrant Woman in North America*. Toronto 1978.

⁵⁰ I. DE BONIS DE NOBILI, *Le donne e i fanciulli nei porti d'imbarco...*, cit., p. 40.

te, è aiutato da altri uomini che ne comprendono i bisogni speciali, mentre la donna, la debole donna, non ha altre donne che possano assisterla con consapevolezza!”.⁵¹

Occorre invece fornire una assistenza specifica ma complessiva: che cioè prenda in considerazione le vicende femminili fin dall'inizio: la decisione di partire, raramente presa dalle donne, la condizione di vedova bianca abbandonata per mesi ed anni senza sostegno economico e morale in attesa di un cenno da parte del marito, le disavventure di quella che ha ricevuto il sospirato richiamo da oltre oceano ed è costretta a fare fronte ad una serie di faccende per le quali è totalmente impreparata. L'ansia di partire per non dispiacere al marito la rende maldestra nel liquidare le sue povere cose, superficiale nell'affidarsi ad intermediari spesso disonesti e nell'intraprendere il viaggio senza denaro, senza conoscere i propri diritti e all'oscuro del grosso rischio di essere respinta (lei stessa o uno dei numerosi piccoli che porta con sé) a causa di una malattia come il tracoma, rispetto alla quale l'Ufficio di immigrazione americano è molto severo.

Una odissea durante la quale la donna è assolutamente sola, troppo chiusa, riservata, per chiedere aiuto al personale di bordo, senza alcuna struttura assistenziale che la sostenga, informandola della lingua, delle abitudini della società che si troverà ad affrontare. Il lavoro di preparazione in patria e di assistenza nei porti di imbarco e di sbarco viene individuato, dunque, come un grosso impegno nell'opera di chi voglia interessarsi alla sorte delle emigrate.

La vastità del compito e l'urgenza dell'intervento convincono la De Bonis a chiedere un deciso intervento statale. In particolare, essa domanda l'istituzione nei porti di imbarco di ricoveri di Stato per emigranti, il decentramento del servizio del Banco di Napoli, l'imposizione alle compagnie di navigazione del miglioramento delle condizioni di trasporto, un maggior rigore nelle visite sanitarie preventive, l'istituzione di ispettrici viaggianti e, soprattutto, un sostanzioso finanziamento alle organizzazioni private che si occupano di emigrazione, facendo “miracoli di energia e di attività fra la generale indifferenza di privati e la malcelata avversità delle Autorità”.⁵²

Spetta allo Stato, a suo parere, il compito di fornire i mezzi necessari all'assistenza femminile, così come ha fatto rispetto a quella maschile, “ricordando che anche la donna è una cittadina che paga le tasse”.⁵³ È il Segretariato, ovviamente, a costituire l'avamposto di quella iniziativa femminile di cui, a conti fatti, si sostanzia l'iniziativa privata e che costruisce parte centrale del suo progetto. Esso dovrà quindi moltiplicare le sue sezioni per giungere ovunque, dovrà collegarsi con le insegnanti, stampare opuscoli e organizzare una rete di corrispondenti che possa far fronte ad ogni necessità.

Lo scopo è quello di dare continuità all'intervento durante le trafale burocratiche, il viaggio, i luoghi di imbarco e di sbarco, le località di soggiorno e

⁵¹ I. DE BONIS DE NOBILI, *La Casa degli emigranti a Napoli*, cit., p. 26.

⁵² I. DE BONIS DE NOBILI, *Necessità dell'assistenza...*, cit., p. 480.

⁵³ *Ibid.*

di lavoro, fino a poter aiutare anche le donne respinte dagli uffici di immigrazione e quindi bisognose di conforto e di ricovero. Rispetto ai modi e agli obiettivi di questo intervento, non manca, accanto alla spinta assistenziale filantropica, l'ottocentesco progetto di educare "la donna" perché, a partire dal ruolo giocato in famiglia e poi nella sua classe d'appartenenza, divenga perno di un rinnovamento sociale globale.

La De Bonis si trova a fare i conti con realtà infinitamente più complesse di quelle delle operaie italiane nell'Europa centrale, realtà per la cui conoscenza ed approfondimento finisce per essere debitrice essenzialmente ai lavori di Amy Bernardy. Fra le due corre una grossa differenza di personalità e formazione: gli scritti della De Bonis sono emotivamente venati da una continua solidarietà di sesso e da una grossa passione politica, quelli della Bernardy, più smalzati, scientificamente costruiti su una enorme dovizia di dati e di informazioni, sono necessariamente condizionati dall'essere stati, per la maggior parte, commissionati dalla struttura istituzionale. Ma le differenze sono rintracciabili anche in alcuni giudizi di fondo. Mentre per quest'ultima i caratteri salienti della condizione di vita della famiglia operaia italiana emigrata esprimono povertà, ignoranza, sfruttamento, caduta di ogni valore morale, per la De Bonis un equilibrato confronto con le condizioni di vita sperimentate in patria dagli stessi gruppi sociali produce giudizi meno esasperati sull'esperienza emigratoria.

In particolare, essa giudica che non si possa parlare di sfruttamento del lavoro delle donne da parte della famiglia emigrata, non solo perché queste (al contrario di quanto sostiene la Bernardy) vedono piuttosto migliorare il proprio tenore di vita nella nuova situazione, ma anche perché il contributo femminile alla sopravvivenza della famiglia tutta, nelle diverse forme scaturite dai diversi ambiti, è tutt'altro che una innovazione sollecitata dalle difficoltà economiche della condizione emigratoria.

In realtà, la Bernardy dimostra con dovizia di dati e di esempi che lo scarso salario percepito e le ridotte possibilità di occupazione dell'operaio italiano nelle grosse città statunitensi rende impossibile la sopravvivenza della famiglia emigrata senza l'apporto lavorativo femminile ed infantile, cioè di quella che tradizionalmente viene definita "la parte economicamente passiva" della corrente migratoria.⁴⁴ Le italiane di certo emigrano, come sostiene appassionatamente la De Bonis, col preciso progetto di esaurire le proprie esperienze di lavoro e di vita nell'ambito familiare, ma presto si trovano nella necessità di offrirsi sul mercato del lavoro, in fabbrica, nello *sweat-work*, nelle grosse aziende agricole, in una situazione di assoluto bisogno e quindi di minime pretese.

La posizione della De Bonis punta molto sulle testimonianze femminili da lei stessa raccolte a bordo dei piroscafi o nei porti di imbarco per dimostrare

⁴⁴ G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 31. Un brillante esempio di analisi della produttività femminile all'interno della famiglia emigrata è il saggio di ZULEIKA ALVIM, *Lavoro femminile ed economia domestica nelle fazendas italiane di S. Paulo all'inizio del secolo*, «Studi Emigrazione», 70, giugno 1983.

le convinzioni profonde delle donne in partenza e l'impossibilità di intervenire in maniera organizzata per preparare adeguatamente le donne al loro futuro. Ogni intervento di questo tipo significherebbe, infatti, anche una ingerenza nelle strategie del nucleo familiare che essa non sa e non vuole realizzare. Resta dunque la possibilità di intervenire indirettamente, di affidare il miglioramento delle condizioni delle donne ad un generale futuro miglioramento delle condizioni della classe operaia tutta. Così, proprio chi aveva così acutamente teorizzato vicende e bisogni specificamente femminili è costretta a confondere di nuovo il genere all'interno della classe, le donne all'interno del gruppo.

In effetti la partecipazione femminile ed infantile all'equilibrio del bilancio familiare, per i modi e gli ambiti in cui si esplica, è espressione della permanenza della tradizionale famiglia-azienda, all'interno della quale ogni membro partecipa senza risparmio di forze personali alla sopravvivenza del nucleo. La scelta dei metodi di questo intervento è fortemente condizionata da antiche tradizioni. La fabbrica, logorante nei suoi ritmi, ma anche luogo di guadagni sicuri e quindi di una nuova indipendenza e coscienza personale, è campo d'azione delle più giovani, di quelle provenienti dalle province non meridionali, delle ragazze della seconda generazione. Alle altre resta la interminabile fatica dello *sweat-work*, il convulso impiego stagionale nelle *canneries* e, infine, la diffusissima pratica del "bordo".

Tre esperienze che condividono alcuni tratti essenziali quali l'indeterminatezza dell'orario di lavoro, la dipendenza dei guadagni dall'impegno speso, lo sfruttamento coordinato di tutte le forze della famiglia. Nelle grosse aziende ove si producono e si conservano prodotti ortofrutticoli, per cui la deperibilità della merce e la caratteristica di "lavoro agricolo" costituisce facile sistema di elusione di ogni normativa sulla forza lavoro, le famiglie italiane sono preferite per la loro rassegnazione e persistenza al lavoro, ma sono famiglie essenzialmente costituite da donne e bambini. Questi ultimi sono messi a lavorare "appena sono tanto grandi da saper tenere in mano un fagiolino", senza limiti di orario e alcun riguardo alla loro naturale stanchezza, mentre le madri, dopo 17-18 ore di intenso lavoro nelle varie fasi della produzione, riescono a portarsi del lavoro da svolgere in casa.³⁵

La presenza infantile, del resto, fornisce un introito tutt'altro che marginale per il bilancio sempre in difficoltà della famiglia immigrata, non solo nella forma di contributo individuale come nel caso delle migliaia di *news-boys*, di lustrascarpe e di *messengers boys* che popolano le strade delle grosse città dell'Est e dell'Ovest, ma anche nella forma di indispensabile complemento al lavoro materno. Nelle *canneries* madre e figli sono considerati una sola unità lavorativa e come tale scelti e retribuiti, mentre rispetto al lavoro domiciliare l'impegno infantile diventa praticamente indispensabile per consegnare e ritirare la merce, ma anche per somministrare e rifinire il materiale.

³⁵ AMY BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani negli stati nord-est della Confederazione americana*, «Bollettino dell'emigrazione», 1909, n. 1, fasc. 6.

Il sistema del "bordo", però, riveste alcune particolari caratteristiche: da una parte, infatti, funge come struttura di adattamento dell'emigrante alla dimensione dell'insediamento permanente in base alle esigenze del sistema produttivo, dall'altra non fa che confermare la permanenza di vecchi ruoli femminili di fronte all'urgenza di nuove situazioni sociali ed economiche.⁵⁶ Il sistema, che consiste nell'accatastamento di un numero imprecisato di operai senza famiglia (magari compaesani o della stessa regione dei padroni di casa) in ambienti ristretti, privi di adeguati servizi igienici, prevede precisi accordi fra le parti che comprendono, dietro modestissimo compenso, l'alloggio, la pulitura e accomodatura dei panni, la spesa alimentare ed un vitto giornaliero cucinato.

Un modo di congestionare gli ambienti già poco salubri dei *tenements*, già riempiti fin troppo dalla numerosa prole degli italiani, ove si moltiplica la possibilità di diffusione di malattie quali la tubercolosi e la sifilide, ma anche un modo di scaricare sulle donne una massa di lavoro aggiuntivo, che, osserva la Bernardy, costringe ognuna a divenire serva di un numero indefinito di "bordanti", spesso brutali ed alcolizzati. "Una moglie come bestia da carico nell'attività delle pensioni", è stato osservato, "era di certo l'equivalente di un mulo nell'Italia del sud o in Macedonia, e i bambini piccoli erano un patrimonio prezioso come lo erano stati dei figli in buona salute per il lavoro agricolo".⁵⁷

Un ruolo del tutto tradizionale, dunque, che però ha l'immediato riflesso economico di consentire ad un grande numero di lavoratori senza famiglia di sopravvivere con un basso stipendio, mettendo da parte anche una discreta somma da inviare al proprio paese, e, inoltre, di conservare una forza lavoro maschile assai economica e flessibile rispetto ai bisogni stagionali e ciclici delle aziende. Pronta a sfruttare le proprie forze e quelle dei propri figli fino all'eccesso nelle lavorazioni casalinghe quanto nelle *canneries*, che nella gestione dei propri pensionanti, la donna finisce sempre per trovarsi all'interno di situazioni lavorative non garantite, non protette, sempre ai limiti della legalità, della clandestinità e della svalutazione sociale.

Una situazione che richiede interventi particolari, ma, innanzitutto, la possibilità di essere riconosciuta. Le analisi della Bernardy non mancano della solita acutezza: essa pone infatti la condizione femminile ed infantile come perno di quella di tutta la famiglia, ma una certa disapprovazione di fondo circa il fenomeno emigrazione e un mancato approfondimento (di cui indirettamente l'accusa la De Bonis) della situazione contadina in patria, rendono la sua elaborazione non del tutto completa.

La richiesta di "un'assistenza organica e specifica dell'elemento femminile e minorile" si articola essenzialmente nella ricerca di un tramite fra le orga-

⁵⁶ Per una approfondita analisi del "bordo", cfr. ROBERT F. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies*. Roma 1984, e in particolare il cap. *Vita di gruppo ed identità etnica: il sistema del "bordo"*.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 184.

nizzazioni americane, basate sul modello dell'efficienza anglosassone e le popolazioni italiane immigrate, diffidenti e chiuse, strutturate essenzialmente sulla reazione emotiva istintiva. Quello che manca è dunque "una specie di telefono morale, un mezzo di comunicazione e delucidazione reciproca".³⁸

La direzione dell'intervento oscilla, quindi, fra un nostalgico rimpianto per le "più nobili virtù della razza" e l'accettazione del processo di assimilazione, fra una disapprovazione moralistica per la fabbrica che deteriora le giovani fisicamente e moralmente, disabituandole alle antiche virtù e il realismo pessimista rispetto alle condizioni di sfruttamento e autosfruttamento cui si sottopongono le famiglie italiane.

Per la De Bonis, invece, non ha senso parlare di "disastro economico e sanitario", il problema dello sfruttamento femminile non esiste o è comunque un costume antico rispetto al quale i rimedi sono solo quelli che ciascuno mette in opera per sé. Così la soluzione economica, non potendo fondersi con quella culturale e sociale cui manca la dimensione intermedia, quella familiare, non può che diventare generica, evasiva e poco operativa. Tutto l'intervento finisce per basarsi, dunque, sul valore dell'azione che le donne mettono in opera per le altre donne.

La linea operativa che guida la De Bonis è mutuata dalle considerazioni della Bernardy circa la necessità di porsi come tramite fra le esigenze dei connazionali e le numerose istituzioni americane di assistenza. Durante il suo viaggio negli stati dell'America del nord-est, fatto per conto del Segretariato nel 1911, esercita attivamente il suo mandato particolarmente nella città di New York. Senza farsi scoraggiare dallo scetticismo di personaggi autorevoli, in specie funzionari italiani, inizia con una serie di interviste su vari quotidiani del posto, suscitando interesse ed adesioni. Stabilisce così contatti con numerose istituzioni della città come l'Alleanza Italo-Americana, l'associazione Anita Garibaldi ed altre e organizza un giro di conferenze nei centri di emigrazione italiana vicina alla metropoli, come Newark, Brooklyn, Corona, Colleget Point.

L'aiuto di un connazionale di parte socialista (per questo guardato inizialmente con sospetto dalla De Bonis) la porterà a stabilire il suo contatto più importante, con la *Women's Trade Union League*, la presidente miss Dreier e la segretaria miss Marot. La concessione da parte dell'associazione dei suoi uffici e del lavoro di segreteria per un prezzo irrisorio permette l'impianto del primo ufficio del Segretariato in USA.

Altri legami vengono stretti con la *Neighborhood Association* (case del vicinato) diretta dalla Robins, con la San Raffaele, diretta da padre Moretto e con la Lega contro la Tubercolosi presieduta dal dott. Stella. Il collegamento con quest'ultima ha una motivazione specifica. Infatti se questa malattia è fra quel-

³⁸ AMY BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani...*, cit., p. 123; sul Pargomento vedi anche della stessa A. *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero. Nell'America del Nord*, in *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, 1911, vol. I, p. 555; *Sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani negli stati del Centro e dell'Ovest nella Confederazione del Nord America*, «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1911, fasc. I, p. 130.

le più diffuse fra gli italiani in USA, gli studi dello Stella evidenziano una sensibilità femminile che può essere calcolata in ragione di 4 a 1 rispetto alla popolazione maschile.⁹⁹ La diffusione della tubercolosi esprime la particolarità delle condizioni di vita e di lavoro delle italiane: lo stato di reclusione e "semiasfissia" dei *tenement houses* e delle fabbriche, il matrimonio precoce, le numerose maternità, l'allattamento prolungato, le privazioni, l'alimentazione insufficiente, un lavoro in fabbrica e domiciliare estenuante, la reclusione serale e festiva.

Nel suo lavoro la De Bonis sceglie di concentrare i suoi sforzi nella città di New York, "porta dell'America del nord" e luogo di passaggio della maggior parte della nostra emigrazione, ma non trascura di gettare qualche seme in città come Boston, Filadelfia, Pittsburg, Washington, lasciando ad altri il compito di coltivarli. Il fortunato incontro con una giovane trasferitasi oltreoceano, Maddalena De Rossi, le permette invece di realizzare tempestivamente un solido avamposto nella città di Buffalo, ove questa svolge la sua opera di assistenza in stretto contatto con le organizzazioni locali. Anche rispetto al settore transoceanico, il lavoro, pur con tutte le lentezze e le difficoltà, sembra dunque avviato. Ma la guerra è ormai vicina, con tutte le conseguenze che comporta.

6 - La guerra mondiale e l'estinzione del Segretariato

Gli anni della guerra costituiscono per tutti i gruppi femminili o femministi un periodo di latenza delle rivendicazioni, una perdita di identità non compensata dal grosso sforzo organizzativo eseguito. Nel caso del Segretariato significa senz'altro la sospensione del lavoro svolto oltre confine, e quindi uno smembramento dell'organizzazione complessiva, ma anche un potenziamento e perfezionamento del programma di intervento in patria.

A ben vedere, la gestione e la distribuzione da parte dell'autorità centrale del lavoro della confezione di indumenti militari, che prenderà in quel periodo notevole ampiezza, farà suoi i principi di fondo di tale intervento. Inizialmente il lavoro si svolge nei posti di ristoro delle stazioni ferroviarie. I primi disordinati rimpatri premono repentinamente sulle giovani ed esili strutture di ricevimento alle stazioni di Roma, Pisa, Firenze, Milano, che, nella iniziale e totale assenza statale, possono dividere il lavoro solo con le più anziane opere presso la stazione delle "Amiche della giovanetta" e della "Protezione".

La sezione fiorentina, ad esempio, prende nota del passaggio di 600 persone al giorno per la prima quindicina di agosto e di 2-3 mila nei giorni seguenti. In tutto 14.680 persone in due mesi, di cui 8.800 donne, tutti da soccorrere e assistere, spesso da nutrire e curare. Solo qualche giorno dopo le autorità governative decideranno di organizzare un servizio disinfezione, mentre si deve atten-

⁹⁹ ANTONIO STELLA, *La lotta contro la tubercolosi fra gli italiani nella città di New York*. Roma 1912, pp. 67-68.

dere qualche settimana perché si risolvano ad addossarsi la gestione degli aiuti e dei sussidi.⁶⁰

A Milano le due stanze appena inaugurate per far fronte al flusso ordinario delle giovani viaggiatrici di passaggio sono prese d'assalto da un fiume disordinato di persone, strappate improvvisamente dalle proprie case, abbruttite da ore di viaggio, in carri bestiame, senza alcun genere di conforto. In questo caso le capacità organizzative, il tempismo, le relazioni sociali della presidente, sostenuta dalla disponibilità delle singole socie, sono messe alla prova con esito più che positivo. È interessante notare che proprio la gravità del momento e l'entità dei rimpatri suggeriscono alla Camozzi la possibilità di "profittare" della particolare contingenza, del fatto cioè che molte operaie ritornano deluse dall'esperienza all'estero, e più disponibili a restare in patria, per intensificare il programma di interventi all'interno, e "creare molte scuole laboratorio rurali proprio lì dove maggiore è il numero delle rimpatriate".⁶¹ Il facile rozzo lavoro delle forniture militari, di smercio sicuro e di assegnazione "controllata", può costituire un momento di apprendistato, di passaggio verso lavori più fini, sui quali sarà possibile formare una manodopera specializzata, pronta per la ripresa della produzione nel dopoguerra.⁶²

Pur di realizzare il progetto di tenere lontane le donne dalla fabbrica mantenendole nell'ambito familiare-rurale, la Camozzi è persino disposta a prevedere un'abbassamento di stipendio per le operaie rispetto a quello di fabbrica, perché queste, "essendo in campagna presso le loro famiglie, esigono una mercede minore", dalla quale, del resto, "trarrebbero maggior profitto poiché in città tutto è assorbito da maggiori spese".⁶³

L'applicazione del progetto è ben radicata nella realtà sociale: dopo aver appurato che la maggioranza delle emigrate di passaggio per Milano sono venete, organizza attraverso i prefetti la distribuzione di una scheda da lei stessa fatta stampare per attingere più precise notizie sul numero e sulle attitudini delle rimpatriate. A questo punto si rivolge alle autorità locali per stabilire le possibilità lavorative che ogni provincia riserva e poter intervenire dove necessario.⁶⁴

⁶⁰ Archivio del CNDI, *Resoconto dell'aiuto prestato alla stazione centrale. Estate 1914*. Documento dattiloscritto, datato 3 dicembre 1914 e firmato dalla presidente Maddalena Guicciardini e dalla segretaria G.P. Moriondo.

⁶¹ M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'opera del Segretariato femminile*, cit., p. 6; sull'opera della stazione di Milano vedi *Il Sottosegretariato Lombardo per l'assistenza alle emigranti*, «La Perseveranza», 2 aprile 1913; *Un padiglione alla stazione centrale per le donne emigranti*, «Corriere della Sera», 23 aprile 1913.

⁶² M.L. DANIELI CAMOZZI, *Per le rimpatriate*, «La Nostra Rivista», 9, settembre 1915, p. 698.

⁶³ *Ibid.*, p. 699.

⁶⁴ Nella provincia di Belluno, ad esempio, una delle più interessate al fenomeno, non può intervenire perché "in causa di partiti politici e di scissure personali" manca ogni cooperazione. In quella di Treviso il Prefetto assicura che le rimpatriate possono trovare sufficiente lavoro nei campi. Vedi M.L. DANIELI CAMOZZI, *L'opera del Segretariato femminile*, cit.

A Udine tenta, con poco successo, di collocare le donne a servizio.⁶⁵ A Verona, dietro richiesta della "prefetessa", fornisce macchine da cucire ed una ispettrice per avviare un laboratorio gestito dall' "Opera Bonomelli". Dati gli ottimi risultati, dopo pochi mesi è in grado di ritirare macchine ed ispettrice per andare a fondare quella scuola laboratorio rurale che diviene il suo fiore all'occhiello: la scuola di Tregnago, realizzazione esemplare del modello di assistenza attraverso l'incoraggiamento delle piccole industrie locali.

La contingenza bellica del resto, a causa delle limitazioni all'importazione cui dà origine, apre nuovi settori precedentemente coperti da merci estere. Esemplare il caso dei giocattoli, rispetto ai quali la produzione tedesca era riuscita prima della guerra a saturare completamente i mercati europei. Ma il campo di intervento, evidentemente, è più ampio e riguarda, come osserva la Camozzi, le calze, i guanti, le trapunte e altri prodotti che si prestano a lavorazioni domiciliari.

L'intensificazione di queste attività, cui corrisponde una grande espansione della capacità organizzativa e un moltiplicarsi delle sezioni e delle aderenti al Consiglio, non garantisce però il mantenimento della fisionomia complessiva dell'intervento del Segretariato, che scontando la crisi di identità del Consiglio tutto e le difficoltà economiche e politiche del dopoguerra, non riuscirà all'indomani del conflitto a ricostituirsi sulle basi teoriche ed organizzative dei primi anni e vedrà, invece, la defezione di molte delle socie più attive e rappresentative. È significativo che nessuna relazione di ampio respiro riguardante la situazione nei luoghi di immigrazione ed emigrazione femminile porti data posteriore al 1916.

L'impegno della Commissione centrale di emigrazione, privo dello slancio e dell'ampiezza che aveva saputo imprimergli il Segretariato, risente in quegli anni post-bellici delle difficoltà che incontrano i flussi emigratori italiani, ma anche del ripiegarsi all'interno delle iniziative, per l'urgenza di altri temi ritenuti prioritari, quali l'assistenza alla maternità e all'infanzia, l'educazione e in genere "la preparazione" delle donne ai nuovi compiti imposti dalla gravità del momento. In particolare, il lavoro del Consiglio si concentra sull'obiettivo di "incoraggiare in quest'ora la donna a ricostruire intorno a sé il focolare domestico sconvolto dalla guerra".⁶⁶ In seguito, il continuo avvicinamento del CNDI alla politica del regime non eviterà il progressivo svuotamento del suo ambito di intervento a favore del nuovo associazionismo di stampo fascista e lo scioglimento forzato, in quanto sezione italiana di un'organizzazione internazionale.

⁶⁵ Interessante la spiegazione che la Camozzi dà del fallimento, quando scrive che "le operaie, abituate al lavoro in comune, mal si adattano alla solitudine che è compagna indispensabile di una donna a tutte faccende". *Ibid.*, p. 8.

⁶⁶ Archivio del CNDI, GABRIELLA SPALLETTI RASPONI, *Programma pel dopoguerra*. Roma, s.d.

Quello del Segretariato appare come un esperimento originale, non imitato neppure dai gruppi femminili più progressisti e sensibili ai problemi delle donne operaie. Nato negli ambienti dell'associazionismo femminile di stampo moderato, resta condizionato dall'impostazione filantropica ed assistenziale, ma riesce ad individuare modi e ambiti specifici di intervento rispetto ad un problema, come quello dell'emigrazione, all'interno del quale fino a quel momento non erano state individuate esperienze e bisogni legati alla differenza di natura sessuale.

La brevità dell'intervento e la scarsità delle forze a disposizione consentono solo di avviare un lavoro il cui limite più rilevante è però in una impostazione conservatrice che spesso scivola in forme di moralismo che impediscono la comprensione dei problemi e l'elaborazione di strategie adeguate. Le vicende dell'emigrazione femminile europea, in particolare, portano le socie del gruppo ad entrare in contatto con le problematiche proprie di una classe operaia in via di organizzazione, rispetto alle quali i vecchi sistemi dell'assistenzialismo e del patronato cominciano a mostrare segni di usura.

È vero che, trattandosi di donne, era più facile identificare la situazione di una giovane operaia resa instabile dalla scarsità dello stipendio percepito con quella di una fanciulla abbandonata e isolata, piuttosto che con quella di una entità autonoma all'interno di una classe lavoratrice portatrice di proprie strategie. Ma è anche vero che l'inadeguatezza di certe analisi a volte spinge il Segretariato ad allinearsi con i sistemi più evidenti di sfruttamento del lavoro di queste giovani, senza la minima coscienza della scelta di campo compiuta.

Del resto, questo limite di fondo costituisce anche la caratteristica di un gruppo come il CNDI, le cui appartenenti si sono formate nelle opere di beneficenza, educative e culturali, secondo un'esperienza lontana dall'astratto e coerente egualitarismo ottocentesco, ma neanche sovrapponibile con altri settori del cosiddetto "femminismo pratico", più sensibili alle rivendicazioni di sesso, ma anche professionali e salariali.

Il riferimento all'ambiente da cui provengono molte delle socie più attive del Segretariato significa tenere presente la loro storia politica, l'estrazione aristocratica e le grosse disponibilità economiche, ma non dà conto solo dei limiti e delle inadeguatezze. Le relazioni sociali di cui godono, il prestigio a livello individuale e familiare, la libertà di movimento concessa dall'agiatazza agevolano parecchio le loro possibilità di intervento. D'altra parte, il ricorso ad una modalità di azione socialmente approvata, come quella dell'assistenzialismo, sollecita disponibilità ben diverse da quelle riservate al mondo del rivendicazionismo femminista.

I risultati pratici, lo abbiamo visto, sono piuttosto limitati, ma la scelta di prendere contatto reale con le condizioni di vita e di lavoro delle donne italiane all'estero produce una serie di lavori ricchi di informazioni e notizie non ricavabili altrimenti, preziosi per chiunque si interessi di emigrazione. Inoltre, non va dimenticato che proprio il settore più problematico, quello transoceanico-

co, riesce ad iniziare in USA un lavoro complesso e ben organizzato con una teorizzazione di base maggiormente approfondita e politicamente motivata.

Più difficile è tentare di capire cosa sia rimasto di tutto l'esperimento: quanto sia stato capitalizzato a livello di esperienze e di scelte teoriche sia da parte di chi, in seguito, si è occupato di emigrazione, sia dei gruppi di donne che hanno lavorato sulla condizione femminile. Si tratta di interrogativi che, in definitiva, potranno chiarire quanto e in che modo si è modificato quell'atteggiamento di indifferenza per il problema specifico che denunciava la Camozzi, e quella confusione fra esperienze maschili e femminili che poneva in rilievo con indignazione la De Bonis.

BEATRICE PISA
Università di Roma "La Sapienza"

Summary

The article studies an original and rather unknown experience of an Italian women's association for the defense of women and minors, migrating in a autonomous manner from the families. This Permanent Secretariat, founded in 1908 within the moderate National Council of the Italian Women, showed a prevailing interest towards women who had migrated within Europe. Nevertheless its growing activity was in Italy, aiming at preventing the exodus, especially by encouraging women to work in small factories, tied to handicrafts or to the agriculture.

The aristocratic or high bourgeois extraction of the leaders conditioned the scopes and the activities carried out by the Secretariat. In fact the moderate outlook turns into a social and economic conservatism. Nevertheless the capability of the Secretariat to organise social and economic relations and the rediscovery of women's individual autonomy is highlighted. Important also the great attention given to field surveys on the women's conditions.

Résumé

L'article étudie une expérience peu connue de l'associationnisme italien féminin pour la tutelle des femmes et des mineurs émigrants sous forme autonome des familles. Le Secrétariat permanent de protection, institué en 1908 de la part du modéré Conseil National des Femmes Italiennes, a montré une attention particulière au problème de l'émigration continentale, mais n'a pas négligé la réalité transocéanique et surtout la prévention dans le pays d'origine. Cette activité s'est concrétisée à travers le recours au travail dans les petites industries féminines, à caractère artisanale ou liées à l'agriculture.

L'origine aristocratique et haute-bourgeoise du groupe dirigeant a toutefois conditionné les objectifs et l'activité réalisée par le Secrétariat. Son conservatorisme sociale et économique utilise les vieux modèles du patronat et de la bienfaisance dans situations désormais dominées par le capitalisme en expansion. Toutefois on enregistre une incontestable capacité d'organisation des rapports sociaux et économiques et de récupération de l'autonomie individuelle de la femme, avec une grande sensibilité pour l'étude de la condition féminine.

I giovani stranieri nella Repubblica Federale Tedesca e il mercato del lavoro nel 2000

1. Sviluppo demografico nei prossimi decenni

La popolazione di nazionalità tedesca nella R.F.T., già all'inizio degli anni '70, ha incominciato a diminuire a causa dei bassi tassi di mortalità e dei tassi di natalità ancora più bassi. Si tratta di quel processo di contrazione demografica a lunga scadenza osservabile in tutte le società industrializzate, che tuttavia, nella R.F.T., è più avanzato rispetto agli altri paesi.

Secondo i calcoli modello¹ (variante media) pubblicati dal Ministero degli Interni all'inizio del 1987, basati sul censimento della popolazione all'1.1.1985 e sull'ipotesi di una natalità costante, il numero complessivo dei tedeschi diminuirà notevolmente nei prossimi decenni. Si passerà da 56,6 milioni nel 1985 a 54,9 milioni nell'anno 2000 e a 42,6 milioni nel 2030. Ciò significa una diminuzione di 14 milioni di persone in 45 anni (cfr. Tab. 1).

Per l'afflusso di popolazione straniera, che a causa dell'imprevedibilità degli andamenti migratori è difficilmente pronosticabile, si calcola un incremento dai 4,4 milioni attuali ai 5,8 milioni nell'anno 2030. Qui si presume un saldo migratorio equilibrato, con un aumento della popolazione per eccesso delle nascite. Poiché gli stranieri provengono in gran parte da regioni del Mediterraneo con forti caratteristiche di ruralità, essi presentano comportamenti procreativi diversi da quelli delle società industrializzate dell'Europa centrale. A causa degli attuali alti tassi di natalità degli stranieri – a meno che non subentrino drastiche perdite dovute ai rimpatri – nei prossimi decenni la loro partecipazione alla popolazione totale crescerà ancora, sebbene si debba prevedere un progressivo adeguamento del loro comportamento riproduttivo agli standards della cultura tedesca.

2. Previsioni dell'offerta di forze lavoro

Una tale crescita demografica stagnante o decrescente comporta mutamenti radicali nella composizione dell'età della popolazione. Durante questo processo di contrazione della popolazione diminuisce il numero relativo dei giovani,

¹ Cfr. BUNDESMINISTER DES INNEREN (ed.), *Modellrechnungen zur Bevölkerungsentwicklung der Bundesrepublik Deutschland*, bearbeitet im Statistischen Bundesamt und im Institut für Bevölkerungsforschung. Bonn 1987.

Tab. 1: *Previsioni dello sviluppo demografico nella R.F.T. fino all'anno 2030 (variante media)*

Anni	Tedeschi	Tedeschi e stranieri			
		Totale	< 20 anni	20-60 anni	> 60 anni
1985	56,6	61,0	14,4	34,3	12,4
2000	54,9	60,5	12,0	33,7	14,8
2020	47,3	53,6	8,2	28,8	16,6
2030	42,6	48,4	7,3	22,8	18,4

Fonte: Statistisches Bundesamt.

mentre il peso degli anziani aumenta, cioè si spostano i relativi equilibri delle classi di età. Secondo i dati disponibili, la percentuale dei giovani sotto i vent'anni rispetto alla popolazione totale della R.F.T. passerà da circa il 23% del 1985 a circa il 15% nell'anno 2030. Contemporaneamente la partecipazione relativa degli anziani a partire dai 60 anni di età crescerà dal 21 al 30%.

Attualmente il numero delle persone in età lavorativa è ancora in fase crescente fino all'inizio del 1990. Questo aumento è dovuto alla forte natalità degli anni '60. Tuttavia a partire dal 1985, anno in cui ha raggiunto il suo apice con 94.000 nuovi arrivi sul mercato del lavoro, è ora in continua diminuzione. Al contrario, l'offerta di manodopera straniera nel 1986 ammontava a circa 70.000 giovani in cerca del primo lavoro con tendenza ancora crescente fino all'inizio del 1990.² Solo a partire dalla metà degli anni '90 una restrizione del potenziale lavorativo complessivo (tedeschi e stranieri) dovrebbe condurre ad un notevole alleggerimento sul mercato del lavoro. Questo vale, tuttavia, a condizione che la popolazione attiva femminile non aumenti in modo eccessivo e non avvenga un'ulteriore immigrazione di manodopera straniera. "L'invecchiamento" demografico a lunga scadenza comporta un complesso di conseguenze socio-economiche, che coinvolgono tutto il sistema scolastico, il tasso di attività, la qualità e la quantità del volume delle merci e quindi della struttura produttiva futura.

3. *Previsioni della domanda di forze lavoro*

L'impiego di tutto il potenziale lavorativo dipenderà soprattutto dal fatto se l'economia tedesca futura riuscirà, per mezzo di innovazioni tecniche e maggior flessibilità nell'organizzazione del lavoro, a mantenere la sua competitività internazionale.

Su richiesta dell'Ufficio del lavoro federale si è cercato di stimare il volume dell'occupazione nella R.F.T. fino all'anno 2000 basato su tre scenari di

² Cfr. H. SEIDEL, *Integration der jungen Ausländer*, Bundesanstalt für Arbeit, manoscritto non pubblicato, 1986.

crescita.³ La variante media calcola nel lasso di tempo pronosticato un aumento per anno del PNB reale del 2,5%, della produttività media per ora del 3,5% e inoltre una diminuzione del tempo lavorativo dell'1%. Con tali premesse il numero attuale dei lavoratori rimarrà quasi stabile fino alla fine del secolo. Se, invece, l'economia crescerà annualmente del 3% (variante ottimistica), il bisogno di manodopera aumenterà di circa un milione. Se nell'anno 2000, al contrario, il tasso di crescita si aggirerà sull'1% (variante pessimistica), ne deriveranno perdite di posti di lavoro di circa 2,5 milioni (cfr. Graf. 1).

Un miglioramento del mercato di lavoro accompagnato da una continua espansione economica dipenderà dal grado di adattamento dell'apparato produttivo ai mutamenti necessari a livello settoriale e regionale, ma soprattutto tecnologico. Quali sono, dunque, in particolare queste sfide tecniche per il mercato del lavoro futuro?

- La R.F.T., essendo un paese povero di materie prime e orientato verso l'esportazione, è costretta a produrre merci qualitativamente valide e tecnologicamente avanzate. Ciò richiede una sofisticata infrastruttura di pianificazione, sviluppo e ricerca nel processo produttivo e, di conseguenza, l'impiego efficace e molteplice delle tecniche più avanzate nel campo dell'informazione e comunicazione. Più della metà dei lavoratori deve ancora acquisire in questo decennio le nozioni base della elaborazione elettronica dei dati.

- "A causa delle nuove tecniche il lavoro manuale del prodotto e il semplice uso delle macchine perderanno sempre di più la loro importanza. Sono soprattutto colpiti i posti di lavoro che richiedono poca o nessuna specializzazione, tra cui quelli occupati attualmente in prevalenza da donne e stranieri con un livello minimo di qualificazione professionale".⁴ Contemporaneamente, tuttavia, le moderne tecnologie offrono nuove possibilità di lavoro nella programmazione e controllo del processo produttivo. A lunga scadenza ci dovrebbe essere forte richiesta di personale nel settore terziario, ad esempio nell'assistenza imprenditoriale, nel collaudo e manutenzione dei macchinari come pure nella ricerca teorica e applicata.

Il progresso tecnico porta quindi, tendenzialmente, ad una ristrutturazione del mercato di lavoro, mentre la necessità di un livello professionale più elevato conduce alla "terziarizzazione", cioè ad un orientamento dell'economia maggiormente indirizzato verso i servizi. Fino all'anno 2000 il settore terziario comprenderà all'incirca oltre il 60% di tutta la manodopera dell'economia tedesca (all'inizio del 1980 circa il 50%); anche la partecipazione di personale qualificato nelle imprese dovrebbe aumentare al 60% (nel 1982 circa il 53%),

³ Cfr. W. KLAUDER, K. SCHNUR, G. THON, *Arbeitsmarktperspektiven 80er und 90er Jahre*. Nürnberg, Institut für Arbeitsmarkt- und Berufsforschung, Bundesanstalt für Arbeit, 1986.

⁴ Cfr. W. KLAUDER, *Arbeitsmarktperspektiven bis 2000*, «Siemens Zeitschrift», 6, 1986, p. 7.

mentre si prevede che soltanto il 20% di tutti i lavoratori non disporranno di una preparazione specifica (nel 1982 circa il 32%).⁵

– La realizzazione e la diffusione della cosiddetta “terza rivoluzione industriale” basata sulle innovazioni microelettroniche dipenderà sostanzialmente non solo dalla formazione di forze lavoro qualificate, ma anche dalla flessibilità e mobilità del loro impiego. Per questo crescono sia le esigenze educative della scuola dell’obbligo e professionale, sia degli istituti statali, parastatali e privati che offrono ulteriori corsi di specializzazione professionale. È stato generalmente riconosciuto il problema di tali deficienze e il bisogno di modernizzare questo sistema antiquato di formazione professionale a livello federale e regionale, nelle camere di commercio, enti e imprese, anche se l’effettivo ammodernamento dei contenuti didattici più rispettosi verso le nuove acquisizioni scientifiche richiede un lungo periodo di preparazione. Oltre al materiale e ai programmi didattici si rende poi necessaria una specifica preparazione dei docenti. Nel duplice sistema di formazione professionale scolastica e aziendale, attraverso cui i due terzi di tutti i lavoratori ottengono la loro qualifica professionale, sono già stati fatti i primi passi verso la modernizzazione con la legge sulle nuove direttive didattiche nei settori dell’industria metallurgica, elettrica e chimica e del commercio al dettaglio. Inoltre, la Confindustria tedesca richiede per “l’adattamento psichico al cambiamento tecnico” una riqualificazione della scuola dell’obbligo, maggior impegno nei ginnasi e una concorrenza più forte nelle e tra le università.⁶

4. Potenziale di giovani stranieri in età lavorativa

4.1. Aspetti quantitativi

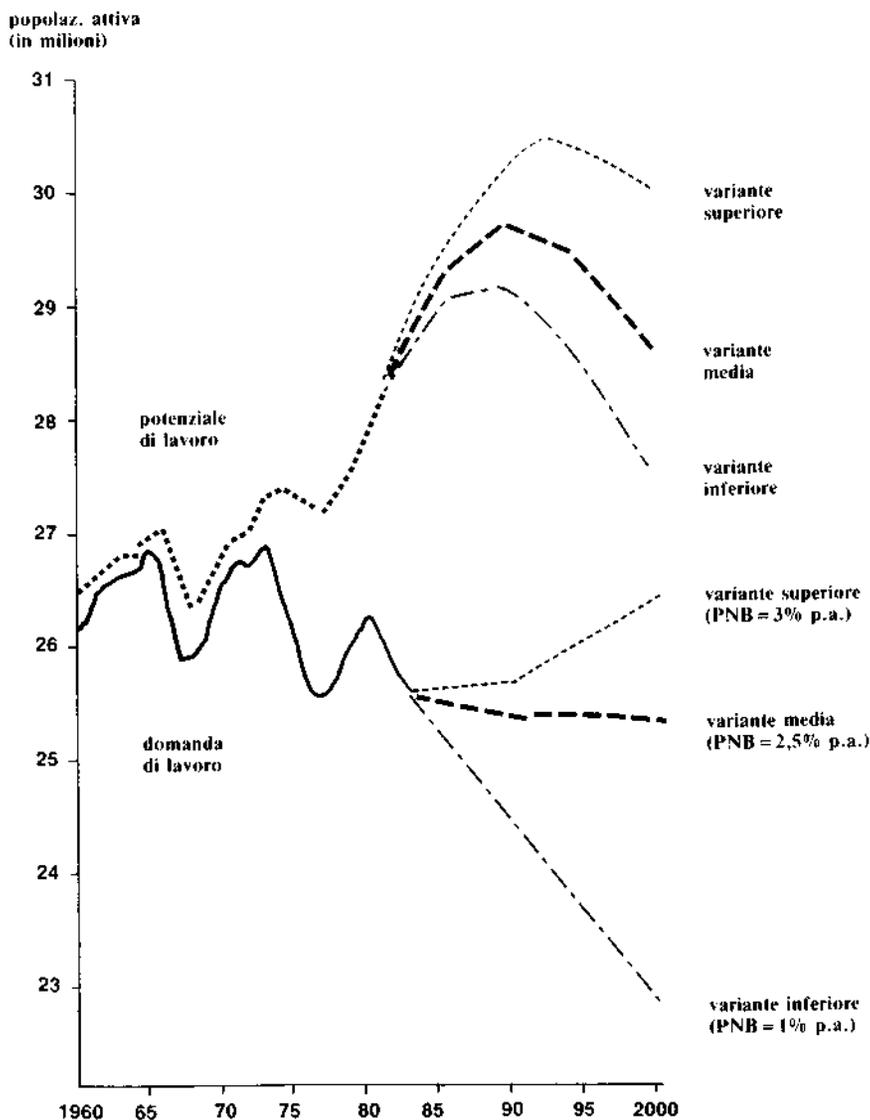
Così come l’offerta di manodopera si restringerà fortemente, a partire dalla metà del 1990, a causa del declino demografico, contemporaneamente crescerà il bisogno di personale specializzato e qualificato per introdurre e diffondere le nuove tecnologie; per cui sarà necessario sfruttare tutto il potenziale disponibile delle persone desiderose e capaci di qualificarsi.

Su questo sfondo acquisterà sempre più importanza la futura preparazione dei giovani stranieri che si avvicinano all’età lavorativa, i rappresentanti cioè della cosiddetta “seconda” e “terza” generazione. I quali costituiscono delle riserve di capitale umano disponibile per il mercato di lavoro. È quindi significativo esaminare il loro numero complessivo e la loro situazione scolastica e professionale.

⁵ La spesso citata “disoccupazione tecnologica” può essere verificata empiricamente per singoli reparti, imprese, rami di produzione e servizi, ma non è evidenziabile per tutta l’economia. Cfr., ad esempio, DEUTSCHES INSTITUT FÜR WIRTSCHAFTSFORSCHUNG, *Strukturberichterstattung* 1983. Berlin 1984 e RHEINISCH-WESTFÄLISCHES INSTITUT FÜR WIRTSCHAFTSFORSCHUNG, *Analyse der strukturellen Entwicklung der deutschen Wirtschaft*. Essen 1983.

⁶ Cfr. W. KLAUDER, *Arbeitsmarktperspektiven...*, cit., p. 7.

Graf. 1 – Bilancio del mercato di lavoro nella R.F.T., 1960-2000.



Fonte: W. Klauder, *Arbeitsmarktperspektiven bis 2000*, «Siemens Zeitschrift», 6, 1986, p. 7.

Alla fine del 1985 vivevano nella R.F.T. 4,4 milioni di stranieri, di cui circa un milione, cioè il 22,8%, di età inferiore ai 16 anni e circa 0,7 milioni, cioè il 16%, tra i 16 e i 25 anni. La maggior parte di questi stranieri è orientata, nonostante l'attuale difficile situazione del mercato di lavoro, verso una permanenza a lunga scadenza o addirittura definitiva nella R.F.T., anche perché il rimpatrio generalmente comporta per gli adulti notevoli rischi economici di reintegrazione e per i giovani problemi di adattamento sociale e scolastico.

Alla fine del 1985 su un totale di 1,7 milioni di giovani stranieri nella R.F.T. la nazionalità più forte era costituita dai Turchi con una percentuale del 44,6, seguita dagli Italiani con il 12,1, dagli Jugoslavi con il 10,2 e dai Greci con il 6,4%. Se la struttura dell'età degli stranieri con l'obbligo scolastico non sarà trasformata per mezzo di afflussi o deflussi migratori di classi più giovani, è prevedibile che nel periodo 1987-1992 oltre 70.000 giovani stranieri arrivino annualmente all'età lavorativa. In seguito queste cifre medie annuali diminuiranno lentamente e solo alla fine degli anni '90 si abbasseranno sotto le 60.000 unità.⁷

4.2. Situazione scolastica, integrazione professionale e attività lavorativa

Nell'anno scolastico 1984 circa 660.000 alunni stranieri frequentavano le scuole tedesche; di questi circa tre quarti le scuole elementari e medie, un settimo le *Realschulen* e licei e il rimanente le scuole per handicappati o le *Gesamtschulen*.⁸ La percentuale degli studenti che si iscrivono alle scuole superiori è aumentata rispetto alla fine degli anni '70. Tuttavia essa raggiunge per i giovani stranieri solo il 15% e per quelli turchi appena il 9%, mentre per gli studenti tedeschi si eleva al 40%. Un andamento simile presentano le statistiche di coloro che conseguono una licenza o un diploma. Alla fine del 1970 meno della metà degli studenti stranieri ha abbandonato la scuola senza ottenere la licenza media. Attualmente circa il 60-75% raggiunge questa licenza, in confronto a più del 90% dei ragazzi tedeschi.⁹

Il miglior rendimento scolastico dei giovani stranieri è in relazione diretta con la durata media di permanenza in Germania. Circa due terzi di tutti gli stranieri nel 1985 vivevano nella R.F.T. già da 10 anni e oltre. Attualmente un buon due terzi di tutti i giovani stranieri sotto i 16 anni sono nati e cresciuti in questo paese.

⁷ Cfr. BUNDESVERBAND DER DEUTSCHEN WIRTSCHAFT E.V., *Thesen zur Bildungspolitik*. Köln, Marz 1987.

⁸ *Realschule*: tipo di scuola tra quella media e il liceo, a cui si accede dopo la IV classe elementare e dura 6 anni.

Gesamtschule: è una scuola integrativa che esiste solo in alcune regioni e comprende i tre indirizzi scolastici della scuola tedesca dopo le elementari.

⁹ Cfr. STATISTISCHES BUNDESAMT, *Fachserie Ausländer*, auf der Basis der Wohnbevölkerung del 31.12.1985.

Tuttavia, nonostante la migliorata situazione scolastica, non si deve dimenticare che gran parte degli alunni stranieri non raggiunge la preparazione culturale dei loro compagni tedeschi. Ciò è dimostrato anche dal numero estremamente alto di oltre 39.000 stranieri (il 14%) che frequentavano le scuole speciali per handicappati nell'anno scolastico 1984/85. Gli alunni di questo tipo di scuola hanno prospettive di occupazione minime, poiché di regola non sono in grado di acquisire la preparazione base per inserirsi nel mondo professionale. Per concludere, si può osservare che ancora oggi, così come nel passato, sono i problemi linguistici e le lacune culturali che impediscono ai giovani stranieri di integrarsi ai livelli più alti nel sistema scolastico tedesco (cfr. Tab. 2).

Come è stato sottolineato, il passaggio dal mondo della scuola a quello professionale avviene con maggiori difficoltà per i ragazzi immigrati. Alla fine del 1985, per mezzo di programmi specifici, in particolare con il programma del Ministero della Pubblica Istruzione con lo scopo di agevolare l'inserimento sul mercato del lavoro ai giovani svantaggiati e con il sostegno delle regioni e province, si è riuscito ad ottenere un numero elevato di posti (51.400) riguardanti la formazione professionale per giovani di nazionalità straniera.¹⁰ Fino a metà del 1987, secondo un'informazione della sottosegretaria del Ministero della Pubblica Istruzione Irmgard Karwatzki, questa cifra si è innalzata addirittura a 57.300. Tuttavia attualmente (luglio '87) soltanto un terzo dei giovani stranieri contro i tre quarti dei coetanei tedeschi riesce a raggiungere un diploma professionale. La situazione è particolarmente negativa per le ragazze straniere, poiché nella fascia di età compresa tra i 15 e i 18 anni soltanto una su sei riesce a qualificarsi professionalmente. Questa situazione è grave, perché senza la suddetta qualifica vengono a mancare le premesse di base per integrarsi economicamente e socialmente nella società ospitante.

Nel settembre del 1987 gli stranieri, con 69.472 unità, costituivano il 4,3% di tutti i lavoratori e impiegati sotto i 20 anni con obbligo di assicurazione, mentre il gruppo dei 20-25enni raggiungeva, con 175.800 unità, il 5,8%. A causa dello sviluppo demografico questa percentuale straniera dovrebbe tuttavia aumentare negli anni futuri.

L'occupazione degli stranieri si limita a poche attività economiche che, a causa del cambiamento strutturale o dei progressi tecnologici, subiranno probabilmente, nei prossimi anni, una riduzione notevole. A queste appartengono, per i giovani soprattutto, le professioni dell'industria automobilistica e meccanica, che spesso si svolgono alla catena di montaggio. Nelle professioni del futuro, in cui c'è richiesta di personale altamente qualificato come nel campo della microelettronica e della tecnica delle comunicazioni, si incontrano raramente stranieri.

La disoccupazione giovanile ha raggiunto tra gli stranieri delle cifre preoccupanti. Nel 1985 il 25%, su un totale di 244.241 stranieri disoccupati, aveva

¹⁰ Cfr. BUNDESMINISTERIUM FÜR BILDUNG UND WISSENSCHAFT, *Grund- und Strukturdaten* 1985/86.

Tab. 2: *Studenti stranieri di età inferiore ai 25 anni delle scuole elementari, medie e professionali nella R.F.T. 1984-85*

Caratteristiche	Totale	tra cui					
		Turchi	Jugoslavi	Italiani	Greci	Spagnoli	Potroghesi
		1	2	3	4	5	6
Studenti stranieri in assoluto	665.989	334.713	81.754	70.695	45.902	21.061	13.505
Suddivisione secondo la nazionalità in percentuale	100,0%	50,3%	12,3%	10,6%	6,9%	3,2%	2,0%
Studenti stranieri nelle scuole Elementari e medie Realschulen	487.743	264.161	58.664	52.862	33.169	13.688	9.761
Licei	44.223	15.900	8.282	4.758	3.522	2.337	1.171
Gesamtschulen	51.963	11.398	7.315	3.425	4.163	2.157	863
Differenziali	42.944	20.619	4.042	3.688	3.454	1.745	891
	39.116	22.635	3.451	5.962	1.594	1.134	818
Studenti stranieri nelle scuole professionali in assoluto	119.440	57.463	10.681	14.407	7.664	5.675	2.734
Suddivisione secondo la nazionalità in percentuale	100,0%	48,1%	8,9%	12,1%	6,4%	4,8%	2,3%
Studenti stranieri nelle Scuole professionali (tempo parziale)	75.680	37.773	6.921	9.930	4.750	3.741	1.724
Scuole professionali superiori	19.071	7.632	2.079	2.241	1.718	996	525

meno di 25 anni. La cifra di questi giovani stranieri senza lavoro si è triplicata nel 1979-1985, passando da 18.617 a 60.948 persone. In particolare nelle classi di età sotto i 20 anni, formata in maggioranza da giovani al loro primo lavoro, le cifre dei disoccupati si sono innalzate molto più velocemente che non per i giovani tedeschi. Questo è dovuto in primo luogo ad una scarsa preparazione professionale, il che vale soprattutto per la manodopera turca. Nel settembre 1985, dei 25.500 disoccupati stranieri, appartenenti alle classi di età sotto i 20 anni, il 92% non aveva nessuna preparazione professionale e oltre la metà nessuna licenza della scuola tedesca. Anche nelle classi di età comprese tra i 20 e i 24 anni l'80% dei giovani disoccupati non possedeva nessuna qualifica e il 44% nessuna licenza di una scuola tedesca.¹¹

5. Prospettive di lavoro per giovani stranieri

Poiché nei prossimi decenni la popolazione attiva tedesca subirà un processo di diminuzione e invecchiamento, si ridurranno anche le possibilità di formare personale qualificato in grado di affrontare le future sfide tecnologiche su largo raggio. Da questo dato deriva, di fatto, la necessità di prendere delle iniziative efficaci dirette in particolare alla ristrutturazione della formazione scolastica e professionale e che prevedano anche una effettiva mobilitazione del potenziale lavorativo costituito dai giovani stranieri. Il governo federale e quelli regionali, le organizzazioni degli imprenditori, le camere di commercio, le parrocchie e i sindacati sono chiamati a coordinare i loro sforzi per fronteggiare questo scottante problema.

Gli ostacoli iniziali per ottenere un posto di lavoro sono attualmente troppo ardui per i giovani stranieri. Ciò porta alla marginalizzazione sociale, a frustrazione, a depressioni psichiche e, nei casi estremi, fino alla criminalità. È urgente, quindi, eliminare questo potenziale conflittuale attraverso una più alta integrazione dei giovani stranieri nel sistema scolastico tedesco e della formazione professionale. Il gruppo di coordinamento "lavoratori stranieri" presso il Ministero del Lavoro ha suggerito una serie di provvedimenti immediati e costruttivi che si basano su nuovi metodi e contenuti didattici da applicare in tutto il sistema scolastico e che prevedono un'educazione bilingue fin dalla prima infanzia. Affinché questi sforzi abbiano successo, è indispensabile tuttavia la piena collaborazione dei genitori di nazionalità straniera come intermediari tra i loro figli e le organizzazioni tedesche statali e private. La via verso l'integrazione europea è pertanto irta di ostacoli, ma non irraggiungibile.

DIETRICH VON DELHAES-GUENTHER
Università di Essen - Università di Karlsruhe

¹¹ Cfr. H. VOIT, in «Wirtschaft und Statistik», 9, 1986, p. 743.

Summary

The demographic trends concerning the Federal Republic of Germany indicate a remarkable decrease of the local population in the next decades and a great increase of the foreign population. From 1990 the demand for foreign labour will diminish. But there will be a request for highly specialised personnel for the new technological sectors.

In this context the professional qualification of young people of foreign extraction acquires an even greater significance, since they must face difficulties at a cultural and linguistic level. The technological challenges demand efficacious programmes in the scholastic and professional training fields, to make full use of the migrant labourforce potential and to eliminate the conflicts that may arise from the socio-economic alienation.

Résumé

Les prévisions démographiques concernant la République Fédérale d'Allemagne prévoient une réduction accentuée de la population locale au cours des prochaines décennies et une augmentation simultanée du total des étrangers. L'offre de la main-d'oeuvre se réduira à partir de 1990, avec toutefois une demande de personnel spécialisé pour les nouvelles technologies.

Dans un tel contexte la formation des jeunes étrangers acquiert toujours plus d'importance; ces jeunes trouvent des difficultés supplémentaires de nature linguistique et culturelle. Le défi technologique sollicite d'efficaces initiatives dans le domaine scolaire et de la formation professionnelle, pour une utilisation du potentiel de travail immigré, en éliminant ainsi la conflictualité qui peut provenir de la marginalisation socio-économique.

L'integrazione degli immigrati a Barcellona

Durante gli anni '60 e almeno fino al 1975 la città di Barcellona fu meta di un imponente movimento migratorio, che in pochi anni vide raccogliersi nelle nuove ed insalubri periferie del suo "cinturone industriale" circa un milione di immigrati, di provenienza per lo più andalusa. Era l'epoca del *desarrollismo*, nome generico con cui si indica spesso l'ultima fase della dittatura franchista, votata ad un uso sfrenato e tecnocratico del concetto di sviluppo, come ideale panacea atta a sanare i problemi inerenti ad un secolare squilibrio economico tra Nord e Sud della penisola. Ad esso si cercava di porre rimedio attraverso una politica di incoraggiamento dell'immigrazione "interna".

Nel nostro caso è però inesatto usare il termine "interna", in quanto si tenderebbe in tal modo ad offuscare una componente essenziale della peculiare situazione catalana, l'esistenza di una cultura nazionale autoctona assai sviluppata e nettamente differenziata rispetto a quella egemone a cui per anni è stato associato lo Stato spagnolo. La Spagna è infatti uno Stato plurinazionale: al suo interno trovano cittadinanza quattro nazionalità storiche, con le loro lingue ufficiali, la castigliana, la catalana, la gallega e la basca, oggi riconosciute dagli statuti di autonomia delle rispettive "comunità autonome", dopo anni di contrastate rivendicazioni (Ninyoles, 1977).¹

Lo scopo di questo articolo è di presentare una visione panoramica del problema, inquadrandolo nella situazione interattiva degli immigrati con la società riceptrice, una società mobile e dinamica, che, tra mille difficoltà, cerca la sua via alla ricostruzione nazionale, dopo secoli di proscrizioni.

La città di Barcellona costituisce meta migratoria da almeno un secolo, rappresentando essa il maggior polo di sviluppo industriale della Spagna (anche più importante dei Paesi Baschi, dove prevale il settore della siderurgia e dell'industria pesante). Ma l'ondata migratoria più consistente si è verificata negli anni '60 e '70, coincidendo proprio con la fase finale della dittatura. Durante questo periodo la lingua e la cultura catalana erano ancora rigorosamente proibite e tutte le attività nella lingua regionale erano perseguibili a rigore di legge.

¹ In realtà la Costituzione parla di una *Nazione* spagnola "unica ed indivisibile", al cui interno sono riconosciute le diverse *nazionalità* e regioni: "La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran y la solidaridad entre ellos" (art. 2 del Título Preliminar de la Constitución Española).

La persecuzione anti-catalana sembra costituire una costante nella storia spagnola a partire almeno dal 1715, quando con un decreto il re Filippo V sancì la fine delle tradizionali libertà autonome godute dai catalani, inaugurando l'era di quel centralismo autoritario che sarebbe poi stato uno dei pilastri delle diverse dittature che nei secoli successivi si alternarono a brevi episodi di relativa democrazia. Uno studio di Ferrer i Girones (1986) percorre l'itinerario grottesco delle proscrizioni emanate fino ai nostri giorni, dimostrando sia la perseveranza della strategia di annientamento attuata verso la lingua catalana, sia il suo fallimento storico, avendo essa soltanto contribuito ad alimentare un nazionalismo regionale che ancor oggi si nutre del lascito di tali protervie.

L'epoca di vessazione più efferata verso le culture periferiche dello Stato spagnolo fu però quella instaurata dalla dittatura franchista. Nel caso della Catalogna, si andava dalla proibizione della *sardana* (la danza nazionale) e delle canzoni in catalano, alla messa al bando dei paramenti liturgici 'gotici' definiti come 'separatisti', dall'ingiunzione ai sacerdoti di proferire persino le omelie in latino con pronuncia "alla spagnola" fino alle ricercate analogie tra antisemitismo ed anticatalanismo per guadagnarsi i favori di Hitler, ed alla censura e distruzione della corrispondenza privata redatta nei "dialetti" regionali (Benet, 1975). Le punizioni andavano da semplici multe all'allontanamento dal posto di lavoro, fino all'esilio ed alla prigione. Nella prima fase del franchismo, in cui predominavano gli elementi falangisti, molte persone accusate di "separatismo" solo per aver manifestato idee patriottiche o per aver parlato in catalano vennero trucidate. Dopo la caduta di Barcellona, fu messa in moto una autentica "caccia al separatista" e le opere di illustri studiosi e politici furono bruciate nella pubblica piazza (Jones, 1981).

Una volta conclusasi la fase falangista della dittatura, le principali restrizioni rimasero in vigore, mentre cominciò quel massiccio afflusso di immigrati a cui abbiamo accennato in precedenza. Ciò determinò una profonda modificazione del panorama culturale ed umano della regione, in quanto non solo veniva negata ai catalani la possibilità di scolarizzare i loro figli nella propria lingua, ma si delineava allo stesso tempo una programmata esclusione e marginalizzazione degli immigrati dalla vita sociale e culturale della regione. L'entità dell'ondata migratoria e la totale proibizione dell'insegnamento e di ogni attività pubblica nella lingua autoctona sortirono l'effetto di precludere una piena osmosi tra le due componenti etniche della popolazione. Ma allo stesso tempo la lingua catalana rimaneva *de facto* la lingua abituale tra i catalani 'di nascita'. Ciò ha provocato una situazione assai complessa: mentre le autorità franchiste si richiamavano alla *hispanidad* degli immigrati ed alla supremazia del castigliano *lengua del imperio*, la popolazione locale, inclusa una gran parte dei nuovi arrivati, resisteva compattamente a tale progetto di glottofagia. E, nonostante ciò, gli immigrati sembravano propensi ad una auspicabile e graduale integrazione, grazie alla loro positiva volontà di inserimento nella nazione ricettrice, ma anche come segnale di solidarietà tra classi lavoratrici e catalani egualmente oppressi come popolo. Non si tratta comunque di una novità, perché nella storia catalana tutte le ondate migratorie hanno sempre finito con l'integrarsi e quindi assimilarsi linguisticamente.

Questo processo ha portato in un primo tempo ad atteggiamenti di diffuso ottimismo da parte catalana: "la possibilità che gli immigrati sfuggano all'assimilazione è semplicemente nulla", scriveva nel 1965 Badia i Margarit (cit. da Vallverdú, 1980). Secondo l'antropologo Claudi Esteva, la cultura autoctona è ancora quella dominante e il "meticcio" (*mestizaje*) può essere così concepito come la nuova "etnia" vincente: "A Barcellona la popolazione castiglianofona (cioè monolingue) perde un 17% dei propri effettivi già con la seconda generazione" (Esteva i Fabregat, 1978). In tal senso la Catalogna può costituire un esempio vivo, esortante e potentemente indicativo per tutti coloro che paventano lo spettro delle ondate immigratorie del Terzo Mondo come una minaccia all'"integrità" culturale europea. In Catalogna un processo di lenta e naturale integrazione si è verificato nell'arco di poche generazioni, senza nessuno dei mezzi ufficiali di cui dispone normalmente un apparato burocratico statale: senza la scuola, senza i mass-media, senza nemmeno la presenza ufficiale della lingua in qualsiasi ambito pubblico. A questo proposito sono state chiamate in causa le tradizionali capacità assimilatorie e ricettrici storicamente dimostrate dalla Catalogna: la sua posizione lungo le coste del Mediterraneo, tra due grandi paesi, la Francia e la Spagna (propugnatori entrambi di una visione storicamente intollerante e *sciovinista* dei rapporti etnici), il costante flusso di popoli diversi, la natura cosmopolita di Barcellona, del suo porto e delle sue attività commerciali, la Catalogna come *terra de pas*.

Ma se ciò è stato possibile in passato, fino a che punto può dirsi vero ancora oggi? Esiste una mutua integrazione tra 'vecchi' e 'nuovi' catalani, tra autoctoni ed immigrati? Cerchiamo di rispondere a questo interrogativo vagliando gli atteggiamenti reciproci che i due 'gruppi' nutrono gli uni nei riguardi degli altri, al fine di elaborare una teoria dell'integrazione più adeguata alle nostre esigenze. Va detto però che sarebbe fuorviante ipostatizzare l'esistenza concreta di due gruppi nettamente differenziati, in quanto esistono sia immigrati catalanizzati (o in via di rapida catalanizzazione), sia catalani castiglianizzati (seppure in numero minore e soprattutto tra le classi alte).² Inoltre oggi si può parlare di 'immigrati' solo in senso relativo, se la parola si riferisce ad uno spostamento territoriale da una regione all'altra.³ Oggi si può dire che, la gran

² Va aggiunto che quando parliamo di castiglianofoni ci riferiamo alla popolazione monolingue e quando parliamo di catalanofoni (o catalani *tout court*) ci riferiamo a quella bilingue, poiché questi ultimi sono tutti bilingui (ovviamente la competenza nella loro lingua materna tende ad essere superiore di quella nella lingua statale).

Tuttavia tra i catalani esiste un fortissimo senso di "lealtà linguistica" (*language loyalty*), concetto assai ben definito da Uriel Weinreich e da Joshua A. Fishman, che si rispecchia nell'uso quotidiano della lingua e praticamente in tutte le interazioni infra-gruppali, mentre non esiste una vera e propria "sostituzione linguistica" (*language shift*) tra autoctoni: quasi tutti i figli di genitori catalani parlano catalano in famiglia, tranne in rarissime eccezioni (Strubell, 1981).

³ "Il fatto di essere un nuovo arrivato non giustifica definire come 'immigrato', con delle conseguenze sociali, una persona che può risiedere in Catalogna da almeno 20 anni" (Pascual e Cardelus, 1987: 332).

parte di coloro che emigrarono in Catalogna nell'ultimo ventennio, sono sia stabilizzati qui, sia ben intenzionati a rimanervi, e ciò è valido soprattutto per le seconde generazioni (Solé, 1986). La grande ondata immigratoria si è esaurita nei tardi anni '70, come conseguenza delle ripercussioni della crisi economica mondiale (Recolons, 1987).⁴

Gli atteggiamenti degli immigrati verso la lingua e la cultura catalana

Numerosi studi di sociolinguistica hanno rivelato come gli atteggiamenti degli immigrati siano sempre stati, non solo di profondo rispetto, ma anche di naturale attrazione verso la cultura e la lingua catalana (Conversi, 1986). La gran parte delle cifre di cui disponiamo si riferiscono, come comprensibile, agli atteggiamenti verso l'introduzione del catalano nell'insegnamento (e precedono o seguono di poco il cambiamento dei programmi scolastici in Catalogna). L'indagine Foessa (1970) fu la prima a mettere in luce la forte accettazione del catalano tra la popolazione in generale: il 97% delle madri di famiglia intervistate si mostrava ampiamente favorevole al suo inserimento nel sistema educativo (33% di esse erano immigrate e il 50% aveva almeno uno dei genitori nato fuori dalla Catalogna). Nella comarca rurale di Osona il 94% degli immigrati esprimeva il desiderio che i propri figli apprendessero il catalano (Reixach, 1975). Nella città satellite di Cornellà de Llobregat, abitata quasi esclusivamente da immigrati, la percentuale dei genitori favorevoli al suo insegnamento toccava il 97% (cit. da Torres, 1988). Secondo Bibiloni e Junyent, il 90% della popolazione intervistata (catalani e immigrati) esprimeva la preferenza che il suo insegnamento fosse esteso a tutto il territorio, mentre un 80% riteneva necessario l'introduzione del catalano come materia obbligatoria nei *curricula* scolastici (cit. da Torres, 1988). Paradossalmente la zona in cui si manifesta il maggiore interesse per l'insegnamento del catalano ed in catalano è la conurbazione di Barcellona, luogo di massima immigrazione e di minima conoscenza della lingua (Torres, 1988: 53). Ciò è stato suffragato dai più recenti dati sulla pressante richiesta di 'scuole di immersione' da parte dei genitori immigrati che abitano la periferia metropolitana (Conversi, 1987b).

Alcune indagini svolte durante il periodo del trapasso dei poteri (*transfereNCIES*) da Madrid al governo autonomo (Solé, 1985) sembravano mettere in luce un certo deterioramento delle mutue capacità integrative: gli atteggiamenti degli immigrati nei riguardi della lingua catalana parevano leggermente meno favorevoli rispetto a pochi anni prima. Un'inchiesta del 1983, periodo di intro-

⁴ Esiste anche una forte migrazione interna alla Catalogna, dalle campagne e dai comuni minori alle città, soprattutto Barcellona (Recolons, 1987). Quando parliamo di "immigrazione interna" ci riferiamo solo agli spostamenti che avvengono all'interno della Catalogna. Secondo Pascual (cit. da Miguelez 1987), le prospettive di mobilità sociale per gli immigrati 'interni' sono assai più somiglianti a quelle vissute dagli immigrati 'esterni', che non a quelle degli autoctoni (non immigrati).

duzione della nuova legislazione linguistica, indica una percentuale leggermente più bassa (81%) di genitori favorevoli all'insegnamento del catalano, però solo il 76,9% fra gli stessi immigrati (Strubell, 1987). Le cause di tale fenomeno, che non è stato ancora confermato da ricerche sociolinguistiche più approfondite, non sono del tutto conosciute. Diverse sono le interpretazioni possibili: i cambi istituzionali dell'immediato dopofranchismo (con il trasferimento dei poteri alla *Generalitat*), il fatto che a capo della *Generalitat* si sia insediato un governo nazionalista liberale (quindi sentito come alieno ai propri interessi di classe da parte di alcuni lavoratori, per lo più immigrati), le persistenti influenze dell'ideologia franchista (con il suo spietato rifiuto delle altre lingue spagnole), ecc. Ma la causa più attendibile è di tipo geografico residenziale: come abbiamo detto, in conseguenza dei postumi della crisi economica degli anni '70, gli immigrati tendono ancora oggi a rimanere confinati in alcune zone della periferia barcellonese, dove hanno scarsi contatti con gli autoctoni. Nei casi più estremi, tendono perciò a sentirsi stranieri nella nuova terra, dando corpo a reticolati di interazione sociale relativamente chiusi e tendenti all'isolamento.⁵

Alcuni studiosi (Solé, 1987) mettono in luce le radici economiche di questa momentanea crisi integrativa, legata all'alto tasso di disoccupazione diffuso nei *milieux* immigrati, il che rende remota una credibile prospettiva di inserimento, mentre la società catalana verrebbe avvertita come sempre più distante. In realtà è difficile stabilire una relazione isomorfica tra elementi culturali ed economici, ed il recupero di alcune feste ed usanze andaluse⁶ sembra invece porre in risalto il ruolo di una classe media di origine immigrata economicamente integrata, ma molto attenta a preservare alcuni dei caratteri più tipici del retaggio culturale originario. In genere, però, tali classi medie di origine immigrata sono già del tutto integrate culturalmente (in quanto a livello di padronanza della lingua, più che negli usi quotidiani).

⁵ Un fenomeno conosciuto, essendo la maggioranza degli immigrati di origine andalusa, è l'*andalucismo* (o meglio una sua variante catalana), che, laddove nell'aspetto politico è stato riassorbito dai partiti catalani, nel suo aspetto culturale si manifesta in una riscoperta del folklore, legato soprattutto alla dimensione della *fiesta* e del flamenco. Ma aspetti della cultura urbana autoctona sono penetrati ampiamente in tutte queste manifestazioni revivalistiche, ed alla *Feria de Abril* partecipano anche molti catalani di origine.

La riscoperta dei valori del *pueblo* risponde però spesso ad una crisi di identità non aliena dalla crisi economica più ampia. La terra di origine è mitificata e vissuta come un sogno immerso in un alone di nostalgia, ma il mito si infrange non appena gli immigrati hanno la possibilità di tornare ai rispettivi *pueblos*, dove, non riconosciuti dalla popolazione locale, non riescono spesso a re-integrarsi e vengono definiti come *los catalanes*.

È la crisi economica a riaccendere le prospettive di ritorno e a rendere i conflitti legati all'identità ancor più acuti. Tuttavia il desiderio di ritornare appare virtualmente inesistente tra gli 'immigrati' della seconda generazione, che si sentono assai più integrati, avendo ormai acquisito un'identità catalana e un uso crescente della lingua autoctona (Solé, 1986).

⁶ La più importante è senza dubbio la *Feria de Abril*, celebrata ogni anno a Barbera del Valles e che nell'ultima edizione (1987) ha richiamato oltre un milione di visitatori, tra i quali molti erano catalani di origine autoctona (dati forniti dagli organizzatori).

Purtroppo non esistono ancora studi socio-antropologici sulla compatibilità sincretistica tra elementi culturali esogeni ed autoctoni (fra i quali primeggia la lingua). In particolare, bisognerebbe sapere con più precisione in che misura tendono a conservarsi tratti tipici della cultura andalusa, accanto ad una crescente integrazione sociolinguistica attiva (uso, non solo conoscenza, del catalano). Se è possibile parlare di catalanizzazione a livello linguistico, ciò non implica un'acculturazione a senso unico. Il risultato di questo processo di incontro, conflitto ed accomodamento, tende ad essere la formazione di una nuova cultura e, come conseguenza, di un nuovo modo di percepire la propria *volksgeist* (o carattere nazionale) anche da parte dei catalani, una *volksgeist* di tipo non rigorosamente purista o tradizionalista e che quindi comprenda e amalgami a sé alcune componenti della cultura immigrata. Ciò sempre a condizione che la lingua rimanga il valore centrale a cui è legata l'identità catalana.

Gli atteggiamenti dei catalani verso gli immigrati

Dato il periodico impossessarsi da parte del centralismo madrileño della tematica migratoria in senso anticatalano (almeno in passato), dato lo scarto economico e socio-culturale esistente tra autoctoni ed immigrati di prima generazione e per il massiccio incremento numerico di questi ultimi, si potrebbe pensare che le reazioni dei primi possano essere state quantomeno di rigetto o di ostilità verso i secondi.⁷ Ma in Catalogna raramente si sono verificati casi di aperta discriminazione in questo senso. Ciò è forse dovuto alla esigua competizione economica tra autoctoni e immigrati ed alla loro relativa distribuzione per comparti occupazionali, pur sempre nella prospettiva di un avanzamento sociale. Una buona percentuale, ma non la totalità, della classe lavoratrice è infatti di origine immigrata (come d'altronde in quasi tutti i paesi del Nord Europa). Una particolare congiuntura storica non soltanto ha impedito il sorgere di un modello di "etnicità reattiva" (*reactive ethnicity*, Hechter, 1975), la quale avrebbe potuto svilupparsi sul terreno di una più aperta competizione per le risorse, ma ha forgiato al contrario una tacita e magmatica alleanza fra immigrati e catalani. Questo è accaduto anche perché l'oppressione e tutte le restrizioni di carattere economico e culturale venivano imposte da Madrid e

⁷ Avrebbe cioè potuto verificarsi quanto è accaduto in alcune zone del nord-Italia. Alludo soprattutto all'Alto Adige, dove la presenza di immigrati è ancora risentita come "quinta colonna" dell'espansionismo italiano e frutto di oscure manovre politiche di "italianizzazione". Questo fenomeno, come si sa, ha provocato il fallimento di ogni politica volta all'integrazione ed all'arricchimento mutuo delle due culture, provocando *de facto* una situazione di tipo segregazionista (dall'una e dall'altra parte). Secondo diversi osservatori politici, esiste già una contrapposizione più che latente tra le due comunità, che presentano scarsi punti di permeabilità reciproca. Ricordiamo però che in Sudtirolo l'afflusso di immigrati è stato determinato soprattutto dal ceto funzionariale legato alla burocrazia, quindi alle classi medie, che non avvertivano particolari necessità integrative nell'ambiente circostante, essendo il proprio reddito garantito in qualche modo dallo Stato centrale.

colpivano in modo diverso, ma con la stessa intensità, le organizzazioni della classe lavoratrice e i settori più coscienti della popolazione catalana.

Si impone qui la necessità di un'analisi comparativa inter-culturale. Recenti progressi nella sociologia e nelle scienze politiche, sembrano venire incontro alla improrogabile necessità di distinguere tra nazionalismi degli Stati-nazione e nazionalismi delle "nazioni senza Stato" (Connor, 1972; Melucci e Diani, 1983; Conversi, 1987a). Comparando il caso dell'Inghilterra, dove il nazionalismo inglese ha assunto chiare connotazioni razziste (anche nelle sue componenti conservatrici e liberali), con il nazionalismo della Scozia, dove, nonostante il vasto afflusso di immigrati di colore, questa tendenza non si è manifestata, Miles (1987) sembra suggerire che in periodi di crisi socio-economica le componenti razziste tra le "nazioni senza Stato" tendono a non emergere, perché il conflitto si sposta su una dimensione più vasta. Viene cioè prontamente individuato nello Stato egemone una causa ed una responsabilità *esterna* agli svantaggi ed al declino socio-economico del paese. Invece tra i nazionalismi di impronta statale (Miles, allude soprattutto alla tendenza nazionalista presente in seno al Partito Conservatore britannico) il nemico è reificato all'interno della società e "l'idea di razza è impiegata per identificare una causa *interna* della crisi, la presenza di una popolazione di colore" (Miles, 1987: 41). Ciò avviene anche perché i "nazionalismi senza Stato" tendono incessantemente alla ricerca di consenso interno, nel tentativo di coagulare intorno alla difesa dell'identità minacciata i più ampi settori possibili della popolazione.

Alcune modifiche debbono essere però suggerite a questo approccio di carattere nomotetico: innanzitutto Miles si riferisce a casi in cui sia presente un elemento di differenziazione evidente ed incancellabile, come il colore della pelle. Il discorso è diverso quando ci riferiamo ad elementi culturali, come la lingua, di cui – in una situazione normale – si presume che un immigrato possa impadronirsi nel giro di una o due generazioni. Inoltre, quanto sostenuto da Miles è solo in parte riscontrabile nel caso in cui gli "immigrati" appartengano a classi "superiori" o, ancor meno, al corpo funzionario dello Stato, fattore che ne renderebbe quasi automatica l'identificazione con il potere centrale, di cui sono percepiti come gli impersonali esecutori. È tuttavia discutibile che un caso di questo genere possa essere incluso nella categoria di "razzismo", mentre appare più adeguata a questo proposito la categoria concettuale di "etnicità reattiva" proposta da Hechter (1975).

Ritornando al caso della Catalogna, un lavoro di Hall (1979) ripercorre le tappe dell'ideologia dei catalani di fronte al fenomeno migratorio, in particolare durante il periodo dell'ultimo franchismo. Notiamo in effetti che in alcuni momenti storici sono emerse forme di emarginazione tendenti al razzismo, ma queste sono state prontamente superate e riassorbite dall'elasticità dei leaders nazionalisti locali, i quali, nel definire uno specifico senso di identità catalana,⁸ hanno teso ad evidenziarne le componenti territoriali e i tratti legati alla

⁸ Ad esempio, i lavori storici dei padri del catalanismo: Antoni Rovira, Francesco Pi i Margall, Enric Prar de la Riba, Vincent Almirall, ecc.

residenzialità ("È catalano ogni cittadino che vive e lavora in Catalogna"), e, in un secondo piano, gli aspetti linguistici ("È catalano colui che parla catalano"). Con l'accento posto sulla residenzialità e sulla lingua sono state prontamente isolate quelle istanze rigidamente ascrittive e putativo-ereditarie legate ad un senso tradizionalista di *volksgeist* ("È catalano colui che è figlio di catalani o discende da catalani"), che avrebbero potuto costituire un pericoloso precedente per il diffondersi di tendenze razziste o segregazioniste.

Tuttavia, sebbene la cultura catalana cominciasse a dare segni di rinnovata vitalità una volta superato il trauma del franchismo, le cose non andavano così bene come molti si auspicavano. Nel 1979 apparve un articolo sulla rivista «Els Marges» (Argente, *et al.*, 1979), che, con un appello agli intellettuali del paese, esprimeva chiaramente la preoccupazione che la lingua, senza misure drastiche in suo favore, sarebbe stata condannata prima o poi all'estinzione. Non tutti si dichiaravano d'accordo con un simile intervento, che venne in seguito definito infondato e allarmista (Lopez del Castillo, *et al.*, 1980). Ma l'articolo provocò un effetto insperato ed ebbe una certa risonanza anche al di là dei circoli intellettuali.

Uno dei pericoli individuati come decisivi per il futuro evolversi degli eventi era il fatto che un gran numero di immigrati non poteva avere altro che sporadici contatti con la lingua catalana, mentre la percentuale di monolingui in queste aree si rivelava come la più alta mai registrata nella storia della Catalogna. I motivi persistenti di questa mancata integrazione sono molti, ma quello che desta più perplessità e apprensioni è l'isolamento anche geografico imposto loro durante il franchismo, negli anni dell'urbanizzazione selvaggia, che, con la crescita di immensi quartieri dormitorio nelle periferie metropolitane, videro inesorabilmente degradarsi il paesaggio ispanico. Ciò avveniva in un momento di crisi economica internazionale in cui riemergeva con particolare drammaticità la tentazione del ritorno e si faceva palese un processo di disgregazione sociale interna. Questa crisi sembra però aver toccato il suo apice tra l' '84 e l' '85 ed oggi la Catalogna sta vivendo una ascesa economica che rende più fattibili le prospettive di un'integrazione strutturale (vedi oltre) delle classi più penalizzate.

L'identità catalana: un processo dinamico

Dalle più attuali tendenze dell'*antropologia transazionale* (o *dinamica*), sappiamo oggi quanto sia difficile definire, empiricamente od eticamente, sia il concetto di identità in generale, sia una specifica identità associata con un determinato gruppo etnico. Secondo l'antropologo Frederick Barth (1969), l'identità etnica (o nazionale) non va riduttivamente intesa come sopravvivenza di forme culturali derivate dall'isolamento, ma, al contrario, essa rappresenta l'esito prevedibile di ogni densa attività interattiva tra due o più gruppi, nonostante essi, proprio in virtù di tale confronto, tendano a ritenersi autonomi e distinti. In realtà, è la loro stessa interdipendenza che ne rafforza la concezione differen-

ziale, dal loro rapporto scaturisce il valore stesso della differenziazione. Però l'identità etnica non è un elemento stabile, costante e rigidamente definibile, ma una percezione di confine mutevole ed adattabile a seconda delle contingenze storiche e sociali che si presentano al gruppo. Una variabile chiave è proprio la flessibilità dei simboli a cui è legato ogni senso di identità collettiva.

Quanto detto trova un'ottima fonte di riscontro in Catalogna, dove in ciascun periodo è emerso un differente tipo di identità che andava privilegiando questo o quel particolare simbolo nazionale a seconda della contingenza storica. Già da molti decenni i confini etnici (*ethnic boundaries*) tendono elasticamente ad estendersi per travalicare la barriera di un'origine putativa e ancestrale, comprendendo nella definizione di 'catalani' anche persone provenienti da altre regioni, purché residenti stabilmente nei Paesi Catalani. Il fattore 'residenza' come elemento di identificazione nazionale si è a sua volta sempre più relativizzato, fino a diventare epifenomenico. All'interno dei confini etnici basati sulla residenza ha guadagnato terreno un altro modo di definire la propria appartenenza, anch'esso non ascrivivo: la lingua. Essa si è gradualmente affermata come il "valore centrale" (concetto assai ben definito da Smolicz 1979, 1981) della nazione catalana, e tende oggi ad essere accettata come tale anche dagli stessi immigrati, sia a causa della feroce repressione a cui fu sottoposta, sia a causa del prestigio "relativo" a cui essa è associata. L'identità catalana oggi è definita essenzialmente sulla base della lingua, mentre per molti immigrati (in particolare per la seconda generazione) la sua conoscenza assume un forte connotato di partecipazione civile e rappresenta un potente stimolo e simbolo integrativo nella società "anfitriona": la lingua è spesso il primo mezzo di piena partecipazione ai suoi circoli amicali, mentre rappresenta anche, ma solo in parte, uno strumento di relativa ascesa sociale per gli "altri catalani" (Candel, 1964).

La percentuale di coloro in grado di comprendere il catalano è cresciuta ultimamente in maniera spettacolare: dal 79,8% nel 1981 al 90,3% nel 1986, vale a dire in soli cinque anni è aumentata di oltre il 10% (dati resi pubblici nel settembre 1987 e ricavati dal censimento municipale dell'aprile 1986).⁹ La realtà ci diffida però dall'affrettare conclusioni ottimistiche. Anche se ultimamente si è verificata una netta diminuzione nella percentuale di persone non in grado di comprendere il catalano, gli usi linguistici reali sono molto più difficili da modificare. I motivi sono almeno due: 1) una grande fascia di castiglianofoni, soprattutto tra anziani ed adulti, non gode ancora di una sufficiente competenza per comunicare con normalità in questa lingua; 2) tra ampi settori, anche nei gruppi di età più giovane (che dovrebbero essere stati scolarizzati

⁹ Questa può essere una riprova che il catalano non rientra pienamente nel gruppo di lingue che vengono di solito definite 'minoritarie', in quanto si trova oggi in una fase di espansione, che impedisce di parlare della tradizionale tendenza alla sostituzione linguistica, almeno all'interno di una gran parte del suo territorio storico. Si prevede che entro pochi anni la percentuale delle persone non in grado di comprendere il catalano tra i residenti stabili potrà avvicinarsi allo 0%.

parzialmente in catalano), si tende ad usare di preferenza il castigliano, nella misura in cui vivono immersi in ambienti totalmente castiglianizzati.¹⁰

Con le dovute cautele è possibile applicare al caso catalano la *teoria dei valori centrali* di Jerzy J. Smolicz (1979, 1981). Ogni gruppo etnico conferisce una particolare importanza ad un elemento particolare della propria cultura, che più di ogni altro è adatto a rappresentarne la sua essenza più intima: esso diviene così il suo "valore centrale".¹¹ La teoria dei valori centrali è stata applicata ad altre minoranze, anche in territorio europeo, e si adatta pienamente ad una descrizione del caso catalano. La lingua è andata assumendo un ruolo fondamentale sulla scena politico-culturale proprio in coincidenza con la transizione democratica, cioè dopo gli anni bui delle proscrizioni franchiste. Fin dal primo momento del ripristino delle libertà democratiche, tutte le forze politiche, intellettuali, artistiche, religiose e creative della nazione catalana si sono impegnate a fondo per il pieno recupero della lingua, con il proposito che essa possa diventare uno strumento di comunicazione pienamente asservibile alle necessità di una società dinamica e moderna e che possa trovare il suo spazio tra le lingue che compongono quel mosaico di culture che è il nostro continente. Proprio a causa della centralità dell'elemento linguistico come fattore di coagulo di tutte le iniziative regionali, diversi studiosi hanno affrontato il problema catalano secondo un approccio legato alla sociologia del linguaggio.¹²

Se, d'altra parte, gli immigrati manifestano una netta tendenza all'acquisizione del catalano (pur conservando la loro lingua), ciò non implica un processo

¹⁰ Il 90,3% lo comprende, il 64% lo sa parlare, il 60,5% lo sa leggere, ma solo il 31,5% lo sa scrivere (Censo, 1987).

¹¹ In diversi studi comparativi sui vari gruppi etnici immigrati in territorio australiano, Smolicz ha notato come ognuno di essi tenda ad enfatizzare e porre in risalto un determinato aspetto della propria tradizione culturale ritenuto di importanza fondamentale e come questo elemento possa variare di comunità in comunità. In alcune di esse viene per esempio evidenziata come fattore differenziante la religione (irlandesi, arabi, malesi e polacchi), in altri ad assumere questo ruolo è la famiglia (italiani), in altri ancora il territorio (aborigeni e gruppi non immigrati in genere) o la razza (cinesi). Il valore centrale forse più universale è comunque la lingua, che costituisce un principio fondante per quasi tutte le culture a tradizione scritta, anche se spesso la sua importanza è scavalcata da quella conferita, secondo le circostanze storiche, ad altri valori.

Un altro aspetto interessante della teoria di Smolicz è infatti quello di sottolineare il carattere situazionale e storicamente determinato di ogni "valore centrale". I periodi di particolare oppressione o di dominazione sono quelli in cui spesso si consolidano questi valori. Se un aspetto della propria cultura, che è già percepito come molto importante, subisce un qualche processo di proscrizione o di emarginazione forzata, allora intorno ad esso si coagulano con particolare forza gli affetti e le attenzioni della comunità. Un esempio è fornito dallo stesso Smolicz, che indica nel caso dei Polacchi come il valore centrale (che fino all'ultima guerra è stato essenzialmente la lingua) sia passato ad essere la religione, proprio perché è questo l'aspetto della loro identità che in tempi recenti è stato sottoposto a particolari restrizioni.

¹² Nei Paesi Catalani si è pertanto sviluppata una "scuola" di studi sociolinguistici nota come *sociolinguistica catalana* (Vallverdù 1980, Conversi 1985), dedicata specificamente alla considerazione dei problemi della lingua locale, sia come simbolo di identità, sia come strumento di integrazione nazionale.

di acculturazione a senso unico. La cultura catalana si è infatti innegabilmente arricchita di quella parte della cultura immigrata che risultava da essa assimilabile. Mancando studi dettagliati sull'identificazione di quelli che potrebbero essere i valori centrali delle diverse culture d'origine degli immigrati, è possibile avanzare per ora soltanto ipotesi tentative. Basandoci sulle risposte ottenute durante un'inchiesta ancora in corso (Conversi, 1987c) possiamo ipotizzare che è l'elemento della festa, con le sue varianti connesse (musica, ritualità, ecc.), che gli immigrati andalusi tendono più a conservare ed a valorizzare.

Integrazione strutturale, integrazione culturale, assimilazione

Abbiamo utilizzato finora differenti concetti, come integrazione, assimilazione, ecc., senza meglio specificarne il significato. Integrazione non corrisponde necessariamente ad assimilazione. Secondo Schermerhorn (1970), allorché due o più gruppi etnici entrano in contatto permanente (per motivi migratori o storici), possono verificarsi quattro tipi di possibilità: 1) né assimilazione, né integrazione, 2) assimilazione senza integrazione, 3) integrazione ed assimilazione, 4) integrazione senza assimilazione. Lo schema è generalizzabile per ogni società multietnica al cui interno vivano minoranze culturali.

Secondo Hoffmann-Nowotny (1981) le due dimensioni fondamentali di ogni sistema sociale sono la struttura e la cultura. L'*integrazione* corrisponderebbe alla partecipazione nella struttura ed è misurabile attraverso il grado in cui un'unità del sistema occupa posizioni strutturalmente rilevanti. L'*assimilazione* si definisce, invece, come partecipazione nella cultura di un sistema sociale ed è misurabile attraverso il grado in cui un'unità del sistema occupa posizioni culturalmente rilevanti (cit. da Solé, 1987).

Ma il concetto di integrazione può essere a sua volta scomposto in almeno due varianti. Già Milton Gordon (1964), nel suo lavoro sull'assimilazione nella società americana, indicava la necessità di distinguere tra "integrazione strutturale" ed "integrazione culturale", conferendo però a quest'ultima un significato simile a quello di assimilazione. In realtà, il concetto di integrazione culturale si può distinguere da quello di assimilazione *tout court*, in quanto non implica necessariamente la perdita di tutti i tratti etnici originari, ma, come si è detto, la partecipazione nella cultura di riferimento, quindi il suo completo dominio e la sua conoscenza approfondita.

Coincidendo con quanto affermato da Carlota Solé (1985, 1986, 1987) è l'integrazione strutturale che precede l'integrazione linguistica e non viceversa. Si potrebbe aggiungere che l'integrazione consiste nella prospettiva di mobilità sociale, che rende più tangibile l'opportunità di partecipazione nella, e quindi di identificazione con la, società circostante.

L'assimilazione linguistica è così la conseguenza di un'integrazione previa, seguendo il modello di altre società industriali nord-europee. Tuttavia sono almeno tre le diversità specifiche riscontrabili nel caso catalano:

1) la distanza inter-culturale tra catalani ed immigrati è assai più ridotta di quella intercorrente tra gli immigrati e le rispettive società ricettrici negli altri Paesi nord-europei.

2) Non esistono differenze razziali spiccate, né tantomeno religiose, per cui il processo di assimilazione della seconda generazione si presenta come una soluzione meno traumatica, più naturale, che non implica né l'incancellabile presenza di uno stigma fisico (colore della pelle, ecc.), né gli obblighi di fedeltà ad un credo religioso (con le sue norme, valori, usanze, concezioni di vita, ecc.) che renderebbero inevitabile l'articolazione della società in direzione di un pluralismo *de facto*.

3) A causa dei suddetti fattori, le prospettive di mobilità sociale appaiono più alte che presso altre società nord-europee. Seppure durante la crisi economica si sia prodotto in alcuni casi un processo di mobilità discendente (culminante nel desiderio di ritorno alla terra d'origine), solo un settore limitato di immigrati tende a costituirsi in gruppi 'subordinati', ermeticamente chiusi ed isolati nella struttura sociale (Miguelez, 1987: 304).

Conclusioni

Ogni tentativo di ghettizzazione è stato prontamente respinto, assorbito o relativizzato da diversi eventi. Un primo fattore che ha ostacolato il prevalere di una etnicità di tipo "reattivo" può essere riscontrato nella tradizionale predisposizione dei catalani ad una elastica ridefinizione dei propri "confini etnici", il che implica una notevole capacità di assorbimento degli apporti culturali esterni e dei flussi migratori di ogni provenienza. Un altro fattore è stato il saldarsi di un'alleanza tra classi lavoratrici immigrate e popolazione autoctona in un fronte di resistenza compatto contro le persecuzioni del franchismo. Il *felcatalà* è stato così assunto da ampie frange del proletariato di origine immigrata. Inoltre, la vitalità economica della popolazione autoctona la rende un gruppo di referenza per gli immigrati. Infine la graduale decentralizzazione dello Stato spagnolo ha consentito alla *Generalitat* (governo autonomo) di prendere gradualmente il controllo di molti strumenti essenziali alla socializzazione secondaria dei suoi cittadini, in particolare l'insegnamento (con l'introduzione del catalano come lingua veicolare) e la televisione (tre reti: una in catalano, una in castigliano, l'altra bilingue, a programmi alternati).

Tuttavia rimangono al margine della cultura ricettrice ampie fasce del proletariato urbano. Sulle prospettive di una loro futura integrazione socio-culturale stiamo portando avanti diversi studi, in particolare con metodi biografici (Conversi, 1987c), attraverso i quali si spera di cogliere i principali problemi inerenti alle loro difficoltà di inserimento. Lo scopo è di conoscere in profondità le esperienze singolari degli immigrati, l'incontro ed i conflitti con la nuova cultura, le resistenze e le nostalgie verso la terra d'origine, il trauma della prima generazione all'epoca dell'esodo dalle campagne del sud (con la doppia

dicotomia rurale-urbano, andaluso-catalano)¹³ e le vicissitudini vissute anche dalla seconda generazione, fiaccata dalla disoccupazione e spossata dalle crisi anomiche così tipiche di ogni esperienza migratoria.

DANIELE CONVERSI
Università di Barcellona

¹³ Come ricordano Kubat e Hoffmann-Nowotny (1982), il cambio di orizzonti è molto più profondo e totalizzante, in quanto implica il passaggio da una *gemeinschaft* delle origini essenzialmente rurali, ad una *gesellschaft* tipica di ogni società industriale, con i suoi valori e simboli radicalmente differenti (Hoffmann-Nowotny 1970, 1982).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *Visió de Catalunya. El canvi i la reconstrucció nacional des de la perspectiva sociològica*. Barcelona, Diputació de Barcelona.
- J. ARGENTE, et al. (1979), *Una nació sense estat, un poble sense llengua?*, «Els Marges», 15. pp. 3-15.
- F. BARTH (ed.) (1969), *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*. London, G. Allen & Unwin.
- J. BENET (1978 (1973)), *Catalunya sota el regim franquista*. Vol. 1. Barcelona, Editorial Blau-me (2^a edició).
- F. CANDEL (1964), *Els altres catalans*. Barcelona, Edicions 62.
- W. CONNOR (1972), *Nation-building or nation-destroying?*, «World Politics», XXIV. pp. 319-355.
- D. CONVERSI (1985), *Diglossia e conflitto nella sociolinguistica catalana*, «La critica sociologica», 73. pp. 119-126.
- (1986), *Valori centrali ed immigrazione in Catalogna*, in AA.VV., *Atti del convegno italo-catalano su "L'insegnamento della seconda lingua in contesto bilingue"*. Roma, LIS/Dipartimento Scienze del Linguaggio. pp. 289-304.
- (1987a), *Teorie dell'etno-nazionalismo*, «La critica sociologica», 81, estate.
- (1987b), *L'insegnamento in Catalogna*, «La riforma della scuola», 1. pp. 28-36.
- (1987c), *Estudi sobre les resistencies a l'aprenentatge i a l'ús del català entre els joves immigrants de segona generació a la periferia de Barcelona* (in corso di svolgimento).
- C. ESTEVA I FABREGAT (1978), *Immigració i confirmació ètnica a Barcelona*, «Quaderns d'Allibrament», 2/3.
- FOESSA (1979), *Enquesta sobre la cuestión regional en España*. Madrid, Foessa.
- F. FERRER I GIRONES (1986), *La persecució política de la llengua catalana*. Barcelona, Edicions 62.
- M. GORDON (1964), *Assimilation in the American Life. The role of race, religion and national origins*. New York/Oxford, Oxford University Press.
- J. HALL (1979), *Immigration et nationalisme en Catalogne*, «Perspectiva Social», 14. pp. 93-136.
- M. HECHTER (1975), *Internal colonialism: the British isles and the Celtic fringe, 1536-1966*. London, Routledge & Kegan Paul. Trad. it. (1979), *Il colonialismo interno*. Torino, Rosenberg & Seller.
- H.J. HOFFMANN-NOWOTNY (1970), *Migration*. Stuttgart, Enke.
- (1981), *A sociological approach towards a general theory of migration*, in M. KRITZ, et al. (eds.) (1981), *Global Trends in Migration*. New York, Center for Migration Studies. pp. 65-74.
- N.L. JONES (1981), *La questione catalana dalla guerra civile ai nostri giorni*, in P. PRESTON (a cura di), *Le basi autoritarie della Spagna democratica*. Torino, Rosenberg & Seller.
- D. KUBAT, H.J. HOFFMANN-NOWOTNY (1982), *International and Internal Migrations. Towards a New Paradigm*, in T. BOTTOMORE, et al. (eds.), *Sociology. The State of the Art*. London/Beverly Hills, Sage Publications. pp. 201-232.
- LOPEZ DEL CASTILLO, et al. (1980), *Una resposta a "Els Marges"*, «Nous Horitzons», març.
- A. MELICCI, M. DIANI (1983), *Nazioni senza Stato*. Torino, Loescher.
- F. MIGUELEZ (1987), *Immigració i mobilitat social*, in AA.VV., *op. cit.* pp. 303-320.
- R. MILES (1987), *Recent Marxist theories of nationalism and the issue of racism*, «British Journal of Sociology», 1. pp. 24-44.
- R.L. NINYOLÉS (1980), *Struttura sociale e politica linguistica*. Roma, Armando.
- (1977), *Cuatro idiomas para un Estado*. Madrid, Cambio 16.

- A. PASCUAL, J. CARDELUS (1987), *El marc social dels desplaçaments de població a Catalunya*, in AA.VV., *op. cit.* pp. 331-337.
- L. RECOLONS (1987), *Les migracions a Catalunya en un nou període demogràfic*, in AA.VV., *op. cit.* pp. 257-302.
- M. REIXACH (1975), *La llengua del poble*. Barcelona, Nova Terra.
- R.A. SCHERMERHORN (1970), *Comparative Ethnic Relations*. New York, Random House.
- J.J. SMOLICZ (1979), *Culture and education in a plural society*. Canberra, Curriculum Development Center.
- (1981) *Core values and cultural identity*, «Ethnic & Racial Studies», (4), 1. pp. 75-90.
- C. SOLE (1981), *La integració sociocultural de los inmigrantes en Cataluña*. Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas.
- (1985), *Cambio en la visión de los inmigrantes sobre las instituciones, símbolos y partidos políticos en Cataluña. Análisis de los datos de las encuestas 1978 y 1983*. REIS, 32.
- (1986), *Immigració a Catalunya*, «Perspectiva social», (23), número monogràfic. pp. 1-144.
- (1987), *Articulació social i cultural*, in AA.VV., *op. cit.* pp. 321-330.
- M. STRUBELL I TRUETA (1981), *Llengua i població a Catalunya*. Barcelona, La Magrana.
- (1987), *Trets lingüístics de la societat catalana*, in AA.VV., *op. cit.* pp. 407-423.
- J. TORRES (1977), *Les enquestes sociolingüístiques catalanes*, «Treballs de Sociolingüística Catalana», 1. pp. 137-146.
- (1988), *Les enquestes sociolingüístiques catalanes de 1974 a 1984*. TSC, 7, (in corso di stampa).
- F. VALLVERDÚ (1980), *Aproximació crítica a la sociolingüística catalana*. Barcelona, Edicions 62.

Summary

This essay deals with the integration problems faced today by migrants into rapidly changing post-francoist Catalan society. Notwithstanding the long persecution suffered by Catalan culture – particularly during the last 40 years – immigrants have always showed a positive attitude towards integration and normally have succeeded in becoming fully competent in the Catalan language within two or three generations. Due to the large amount of migrants that nearly overwhelmed the native population and the urbanistic segregation, that century-old process has considerably slowed down (but certainly not stopped) in the last two decades.

The essay analyzes both the attitudes of migrants towards the host society (particularly towards the language) and the attitudes of Catalans towards migrants. Catalan identity is seen as elastic and continuously changing in relation to historical events, rather than as a monolithic block. Cultural, linguistic and structural integration are seen as two faces of the same process, especially now that Catalan language has recovered a recognized place and can be considered even predominant in most intellectual and artistic circles.

Résumé

Cette étude traite des problèmes d'intégration auxquels se trouvent confrontés les migrants dans la société catalane post-franquiste. Malgré la longue période de persécutions qu'a du subir la culture catalane, en particulier pendant ces dernières 40 années, les immigrants ont toujours fait preuve d'une attitude positive à l'égard de l'intégration et sont, en général, parvenus à maîtriser complètement le Catalan en l'espace de 2 ou 3 générations. Néanmoins, pour le nombre considérable des migrants qui a presque submergé la population indigène et la ségrégation urbaine, ce processus séculaire a considérablement ralenti au cours des 20 dernières années.

Cette étude propose une analyse à la fois de l'attitude des migrants à l'égard de la société d'accueil (en particulier en ce qui concerne la langue) et de l'attitude des catalans à l'égard des migrants. L'identité catalane est considérée comme élastique, en modification continue au gré des événements historiques, plutôt qu'un bloc monolithique. L'intégration, culturelle et linguistique d'une part, et structurelle de l'autre, est considérée comme les deux aspects d'un même processus, où le catalan a retrouvé une place reconnue et peut même être considéré comme prédominant dans la plupart des cercles intellectuels et artistiques.

Bilingual and Trilingual Education Programs in Canada and Belgium Involving Italian as the Mother Tongue

Introduction

It is now a well-documented fact that the most appropriate model of education for the children of immigrant families is one that incorporates the mother tongue into its design. The research of Toukomaa and Skutnabb-Kangas in Scandinavia,¹ of Lambert and Cummins in Canada,² of Tosi in England,³ and of Titone in Italy,⁴ among that of others, has made it abundantly clear that by developing literacy-related skills in their mother tongue at school, minority-language children show a simultaneous increase in majority-language proficiency. This kind of research has led Cummins to formulate the so-called "interdependence principle", which claims that proficiency and skill in both the mother tongue (L1) and the majority language (L2) are interdependent: "To the extent that instruction in L_x is effective in promoting proficiency in L_x, transfer of this proficiency to L_y will occur provided there is adequate motivation to learn L_y and adequate exposure to L_y".⁵ In concrete terms, this prin-

¹ See, for example, P. TOUKOMAA, T. SKUTNABB-KANGAS, *The Intensive Teaching of the Mother Tongue to Migrant Children of Pre-School Age and Children in the Lower Level of Comprehensive School*. Helsinki, The Finnish National Commission for UNESCO, 1977.

² See W.E. LAMBERT, *The Effects of Bilingualism on the Individual: Cognitive and Socio-cultural Consequences*, in P.A. HORNBY (ed.), *Bilingualism: Psychological, Social, and Educational Implications*. New York, Academic Press, 1977, pp. 15-27; J. CUMMINS, *The Influence of Bilingualism on Cognitive Growth: A Synthesis of Research Findings and Explanatory Hypotheses*, «Working Papers on Bilingualism», 9, 1976, pp. 1-43; *Psychological Assessment of Immigrant Children: Logic or Intuition?* «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 1, 1980, pp. 97-112; *Heritage Language Education: A Literature Review*. Toronto, Ministry of Education of Ontario; and *Language Proficiency and Academic Achievement*, in J.W. OLLER (ed.), *Issues in Language Testing Research*. Rowley, Mass., Newbury House, 1983, pp. 81-96.

³ See A. TOSI, *Immigration and Bilingual Education*. Oxford, Pergamon Press, 1984.

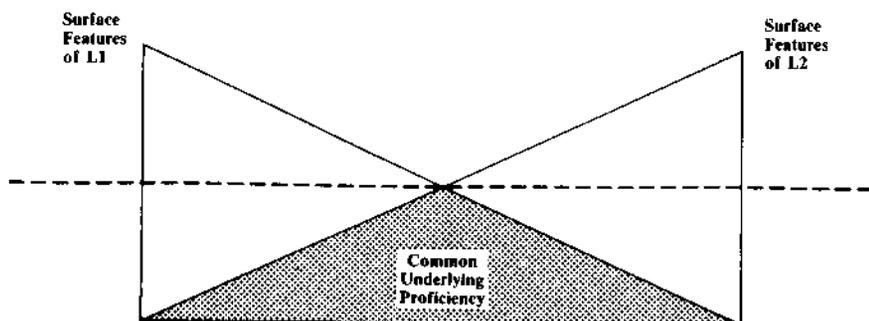
⁴ See, for example, R. TITONE, *Some Psychological Aspects of Multilingual Education*, «International Review of Education», 24, 1978, pp. 283-293; *Bilinguismo infantile e sviluppo della personalità*, «Quaderni per la Promozione del Bilinguismo», 27/28, 1980, and *Early Bilingual Reading*, «Prospects», 15, 1985, pp. 67-75.

⁵ J. CUMMINS, *Bilingualism and Special Education: Issues in Assessment and Pedagogy*. Clevedon, Multilingual Matters, 1984, p. 143.

principle means that in an Italian-English bilingual program, as a hypothetical example, instructional practices that develop L1 skills for Italian-speaking children are simultaneously developing a deeper conceptual and linguistic proficiency that will contribute significantly to the development of literacy and proficiency in English. This "common underlying proficiency", as Cummins calls it,⁶ makes possible the transfer of literacy-related skills across languages. Using a "dual-iceberg" metaphor, Cummins argues that interdependence simply implies that formal training in *either* language (Italian or English) will promote the development of the proficiency underlying *both* languages, given adequate motivation and exposure to both. The differences in pronunciation and fluency that manifest themselves unequally during the learning process are temporary and surface features. The "dual-iceberg" model of bilingual proficiency is represented by graph. 1.⁷

Recent evidence in support of the interdependence principle comes from experimental education programs such as those established in Canada and Belgium which involve the teaching of Italian as the mother tongue. As an educator and researcher involved in both educational contexts,⁸ I have been able to assess and compare the linguistic, psychological, and social outcomes of both programs. My purpose here is, in fact, to give a comparative synopsis of the relevant research findings, since I believe that these may be relevant to educational planning for minority-language children in any educational context.

Graf. 1 - The "dual-iceberg" model of bilingual proficiency.



⁶ *Ibid.*, p. 144.

⁷ *Ibid.*, p. 145. See, as well, J. CUMMINS, *Linguistic Interdependence and the Educational Development of Bilingual Children*, «Review of Educational Research», 49, 1979, pp. 222-251.

⁸ See, for instance, M. DANESI, *Teaching Standard Italian to Dialect Speakers: A Pedagogical Perspective of Linguistic Systems in Contact*, «Italice», 51, 1974, pp. 295-304; *L'im-*

The Canadian "Heritage Language Program" and the Belgian "Foyer Project"

Over the course of the last two decades, Canada has witnessed a significant increase in the number of elementary-school students whose mother tongue differs from that of the school. Recent statistics show, for instance, that over 40% of the students enrolled in the Vancouver school system and over 50% of the school population of Toronto do not have English as the mother tongue. Faced with this multilingual situation, the Canadian Parliament approved unanimously a policy of multiculturalism in 1971. James Fleming, a former Minister of State for Multiculturalism, states the intent of this policy as follows: "When the Government of Canada adopted a policy of multiculturalism over a decade ago, it committed itself to assist those ethnocultural groups which are actively striving to preserve, develop and share their cultural heritage and identify with other Canadians".⁹ Realizing that the languages spoken by the many ethnocultural groups constitute an essential component of Canada's multicultural social mosaic, and facing pressure from ethnic organizations, most provincial governments (under whose jurisdiction education falls) have set up so-called "Heritage Language Programs" within their elementary schools systems. Alberta became the first province to pass legislation in 1971 permitting languages other than English and French to be used and taught in elementary schools. Shortly thereafter, the Ukrainian-English Bilingual Program in Edmonton became the first Heritage Language Program in Canada.

Following in the footsteps of this highly successful program, most of the other Canadian provinces have established Heritage Language Programs or courses. In Alberta, Saskatchewan, and Manitoba the Heritage Language Programs can be designated as "partial immersion", in that the mother tongue is used as the language of instruction for a part (usually 50%) of the school day. In Ontario, Canada's largest province, the Heritage Language Program legislated in 1977 provides only for non-credit courses usually given outside the regular school curriculum. This notwithstanding, the Ontario program grew, in its first three years, from 55,000 students to more than 76,000.¹⁰ Quebec instituted the "Programme de l'enseignement des langues d'origine" (PELO)

segnamento dell'italiano in Canada, in *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1983, pp. 365-370; *Early Second Language Learning: the Heritage Language Educational Experiment in Canada*, «Multiculturalism», 7, 1983, pp. 8-12; *Tecniche di insegnamento dell'italiano a livello primario in Canada*, «Il Veltro», 28, 1984, pp. 62-67; *L'insegnamento dell'italiano ai discenti italo-canadesi*, «Il Veltro», 29, 1985, pp. 447-454; *Teaching a Heritage Language to Dialect-Speaking Students*. Toronto, OISE Press, 1986; e *A Report on a Trilingual Education Project in Belgium*, «Heritage Language Bulletin», in press.

⁹ J. FLEMING, *Preface*, in J. CUMMINS (ed.), *Heritage Language Education: Issues and Directions*. Ottawa, Supply and Services Canada, 1983, p. 5.

¹⁰ A description of Ontario's Heritage Language Programs can be found in A. MOLLIKA, *The Teaching of Italian in Ontario: An Overview*, in M. CAMPANELLA (ed.), *Symposium '77*. Hamilton, Italian Canadian Federation of Hamilton, 1977, pp. 39-50.

in 1978. Under this program, instruction is given in the mother tongue for approximately two and a half hours per week during regular school hours.¹¹

The teaching of Italian in the Canadian school system has a long and illustrious tradition, going all the way back to 1853 when James Forneri, from the city of Racconigi in Piedmont, became the first "Professor of Modern Languages" at the University of Toronto, where he taught not only Italian, but French, Spanish, and German as well.¹² The proliferation of Italian language courses at all levels of education has occurred in the last few decades.¹³ In both Ontario and Quebec it is the most popular heritage language, as the following 1983-84 statistics reveal (see Table 1 and 2).

Within the Heritage Language Program there appear to be two main educational models:

- the kind in which the mother tongue is used as a medium of instruction for some school subjects (= *partial immersion model*);
- the type that offers the mother tongue as a school subject, usually non-credit (= *mother tongue training model*).

Whereas the Canadian Heritage Language Program has become an institutionalized optional program within the elementary school system of the entire country, the so-called "Foyer Project" of Brussels constitutes an educational "experiment" in the true sense of the word. In September of 1981, a non-profit organization known as Foyer set up a *Committee for Bicultural Education*, under the aegis of the Belgian educational authorities and within the Flemish elementary school system in Brussels, whose mandate was to provide mother tongue immersion programs for the children of immigrant and migrant families living in Brussels. Six years after the inception of such programs, the Belgian government decided to call upon investigators from outside Belgium to assess the effectiveness and viability of the Foyer Project from diverse points of view (e.g. the metalinguistic and cognitive development of the children, their language proficiency, their academic skills, etc.). As one of the investigators chosen, it was my specific task to assess the language characteristics of the

¹¹ For overall assessments of Canada's Heritage Language Programs, see D. DAWSON, *Ethnic Bilingual/Bicultural Programs in Canadian Public Schools*, «Canadian Modern Language Review», 38, 1982, pp. 648-657; J. CUMMINS, *Heritage Languages and Canadian School Programs*, in J.R. MALLEA, J.C. YOUNG (eds.), *Cultural Diversity and Canadian Education*. Ottawa, Carleton University Press, 1984, pp. 477-500; and J.S. GILLET, *Ethnic Bilingual Education for Canada's Minority Groups*, «Canadian Modern Language Review», 43, 1987, pp. 337-356.

¹² See J.A. MOLINARO, *James Forneri (1789-1866)*, «Il Forneri: Bollettino Didattico», 1, 1981, pp. 1-2.

¹³ For descriptions and surveys of Italian in the Canadian school system, see R.A. JACKMAN, *Italian in the Secondary Schools of Ontario*, «Canadian Modern Language Review», 22, 1967, pp. 27-28; G.P. CLIVIO, *L'insegnamento dell'italiano e gli studi di italianistica in Canada, particolarmente nell'Ontario*, «Canadian Modern Language Review», 27, 1971, pp. 12-19; W.J. TEMELLINI, *Italian in Canadian Universities: A Report of a Survey*, «Italica», 44, 1967, pp. 102-103; and M. KUUTUNEN, *L'italiano a Toronto: dallo 'Heritage Program' all'università*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», 12, 1980, pp. 11-21.

Table 1: *Enrollments in Quebec's PELO, 1983-84*

<i>Language</i>	<i>Enrollment</i>
Cambodian	15
Chinese	20
Greek	114
Italian	2.033
Laotian	11
Portuguese	373
Spanish	26
Vietnamese	8
Total	2.600

Source: Québec. Ministère de l'Éducation, *Clientèle scolaire P.E.L.O. 1978-84* (Statistics). (Available from Gouvernement du Québec/Ministère de l'Éducation).

Table 2: *Enrollments in Ontario's Heritage Languages Program, 1983-84*

<i>Language</i>	<i>Totals</i>	<i>Language</i>	<i>Totals</i>	<i>Language</i>	<i>Totals</i>
Albanian	3	Hebrew	3.647	Polish	2.755
Arabic	1.978	Hindi	557	Portuguese	11.450
Armenian	550	Hungarian	224	Punjabi	791
Ashanti	20	Ismaili	141	Romanian	10
Bengali	200	Italian	36.261	Russian	53
Cantonese	6.462	Japanese	502	Serbian	285
Cree	419	Korean	1.228	Serbo-Croatian	98
Croatian	2.678	Laotian	133	Slovak	23
Czech	65	Latvian	198	Slovenian	146
Dawat	28	Lithuanian	245	Spanish	1.854
Dutch	294	Macedonian	57	Swedish	40
Estonian	257	Malayan	257	Tamil	63
Filipino	419	Maltese	179	Telugu	20
Finnish	357	Mandarin	1.593	Turkish	110
German	1.800	Mohawk	17	Ukrainian	2.054
Greek	6.134	Ojibway	268	Urdu	620
Gujerati	469	Persian	361	Vietnamese	177
Total:	88.570				

Source: Ontario. Ministry of Education, *Enrollment in Heritage Languages Programs 1983-1984* (Statistics). (Available from Ontario Ministry of Education).

children of Italian immigrant families enrolled voluntarily in the program. The method employed in gathering the relevant data consisted in visiting classrooms where the children were taught their mother tongue. During the visitations, the spontaneous interactions between the teacher and the children, and among the children themselves, were recorded on cassette tapes. At the end of each visitation, the children were asked to write something to be handed in to me (e.g. a brief paragraph about themselves). The purpose was, of course, to have both vocal and written samples of their speech patterns and abilities.

The recordings were made on April 26, 27, and 28 of 1987 at the two schools where Italian is taught: in the districts of Laken and Anderlecht. The visitations allowed me, as well, to interview the children and, therefore, to ask them questions pertaining to the uses made of each of the three codes which they were learning (e.g. *Quando e dove parli l'italiano, il francese, il fiammingo? Quale lingua usi con i tuoi genitori, con i tuoi amici, ecc.?*). In addition, I was able to interview the teachers of Italian at Laken and Anderlecht, the teachers who taught the children their school subjects in Flemish, and various educators (both at Foyer and in the schools) involved in the Project.

From the tape transcriptions, written texts, and the various interviews, it has been possible to get a good indication of the language characteristics of the children and to compare it both to the considerable quantitative research data already available,¹⁴ and to the findings pertaining to the Canadian Heritage Language experience.

The Foyer Project started with seven children and has now reached an enrollment of 155 from kindergarten to grade six. The minority-language groups currently enrolled in the project are Italians, the Spaniards, the Turks, and the Moroccans, with the Italians making up over half of the total enrollment. The Project is still in its fledgling stages. A plan to extend it to junior and senior high school is in its initial stages.

Brussels is a city in which bilingualism is a functional reality. While French is the so-called "language of the streets", i.e. the code for all kinds of routine interactions among the inhabitants of this city of almost one million, Flemish is the official language of many governmental and business transactions. For the almost 250,000 foreigners who have come to Brussels for economic reasons, the need to speak both Flemish and French is a simple fact of life. Given the

¹⁴ See M. COPPENS, *Observation sur l'expression française des enfants italiens et espagnols*, in J. LEMAN (ed.), *Four Years of Bicultural Education in Brussels*. Brussels, Foyer, 1985, pp. 99-109; H. DE SMEDT, *The Dutch Language Skill of Spanish, Italian and Turkish Children Participating in the Bicultural Project*, in J. LEMAN, *op. cit.*, pp. 80-91; J. LEMAN, *The Foyer Project: A Brussels Model of Bicultural Education in a Trilingual Situation*, «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», 78, 1985, pp. 254-267; M. SPOELDERS, *Psycho-educational Language Assessment in the Brussels Bicultural Education Project*, «ITL: Review of Applied Linguistics», 67-68, 1985, pp. 201-216; and M. SPOELDERS, J. LEMAN, L. SMEEKENS, *The Brussels Foyer Bicultural Education Project: Socio-cultural Background and Psycho-Educational Language Assessment*, in G. EXTRA, T. VALLEN (eds.), *Ethnic Minorities and Dutch as a Second Language*. Dordrecht, Foris, 1985, pp. 87-103.

large ethnic make-up of the city's demography, and its relatively recent origin (after 1960), the question of "language" for the education of minority-language children poses a clear challenge. Under the guidance of its director, Johan Leman, Foyer set up its *Committee for Bicultural Education* to combat the prevailing trend of subtracting the children's mother tongue upon entrance to the school system and, as an alternative, to give their mother tongue a prominent role to play in the educational process.

The Points of Comparison

A psycho-educational comparison between the respective bilingual/trilingual programs of Canada and Belgium is a logical thing, since both countries have a congruent sociolinguistic physiognomy. Both are officially "bilingual", even though in actual fact they are more appropriately "diglottic"; i.e. while two languages are decreed as official (= "diglossia"), in reality "individual bilingualism" is not a universal thing. The use of the two languages has a geographical distribution. In Canada, for example, French is the dominant language of the province of Quebec, while English predominates in the rest of the country. With the exception of Brussels, of course, a parallel geographical dichotomy exists in Belgium.¹⁵ In the educational sphere, a similar pattern also emerges. The dominant language of the province or region is the primary language of instruction, with the other official language being taught as a school subject. Immersion programs in the non-dominant language of the province or region also exist in both countries. Consequently, in both countries those children who are taught their mother tongue at school are faced with the development of a state of individual trilingualism.

In a psycho-educational comparison of the mother tongue training programs of Canada and Belgium, it is those findings that pertain to the linguistic, psychological, and social effects of such programs on the children that are of particular significance. The following research questions will constitute the points of comparison to be discussed here:

- *Linguistic*: What effects do mother tongue training programs have on the learning of the dominant language(s)?
- *Psychological*: How do such programs affect overall cognitive development and academic performance?
- *Social*: How do these programs influence the affective and social development of the children?

The research findings in these domains will be discussed in the light of the interdependence principle, because this principle constitutes a useful explanatory framework for assessing such findings.

¹⁵ For a detailed description of the diglottic make-up of Belgium, see F. VAN PASSEL, A. VERDOOT, *Bilinguismes en Belgique*, «Quaderni per la promozione del bilinguismo», 9/10, 1975.

Perhaps the most salient finding to emerge from the research conducted on both the Heritage Language Program (HLP) and the Foyer Project (FP) is that, far from damaging the learning of the dominant school language, the linguistic skills acquired as a result of instruction and training in the mother tongue at school are transferred to the acquisition of the dominant language. The exposure to linguistic concepts and patterns in the mother tongue forces the children to reflect consciously upon their L1 in a general way and, subsequently, to make conscious comparisons between their mother tongue and the school language.

In the case of the HLPs in Canada, it is remarkable to find in the research literature that no significant difference in learning outcomes have emerged between the immersion model and the mother tongue training model discussed above. This can perhaps be explained in terms of the interdependence principle. It would appear that, whether it is used as a medium of instruction or simply taught as a school subject, the mother tongue provides the children with the basic concepts and labels that will go a long way towards enhancing their overall ability to reflect upon language structure in a general way. For this to happen, the modalities of use associated with the mother tongue are, in and of themselves, probably not crucial in triggering the transfer effect. It is important only to include the mother tongue in some way in the educational process. To quote Cummins: "The development of linguistic concepts plays a central role in children's overall intellectual and academic development, and once these concepts have been developed in the ancestral language they can be easily transferred to L2, given adequate exposure to it".¹⁶

Whatever the reason for such outcomes, the case studies on HLPs in Canada have documented the following linguistic benefits:¹⁷

– The children enrolled in HLPs show an increased ability to analyse the linguistic points of both the mother tongue and the dominant language. By seeing their mother tongue as one particular system among many, and thus viewing its forms under more general categories, the children develop an increased awareness of linguistic operations.¹⁸

– The children enrolled in such programs, when compared to immigrant children who are not, demonstrate a concomitant improvement in the dominant language.

¹⁶ J. CUMMINS, *Ancestral-Language Maintenance: The Roles of School and Home*, «Multiculturalism», 4, 1980, pp. 23-26.

¹⁷ Detailed accounts and overall assessments of the research findings can be found in: J. CUMMINS, *Educational Success for Canadian Minority Language Children: The Role of Mother Tongue Development*, «Canadian Journal of Italian Studies», 4, 1981, pp. 299-315; and M. DANESI, *The Heritage Language Classroom as an Academic Support System*, «Multiculturalism», 9, 1986, pp. 15-18.

¹⁸ This finding is in line with the research of the great psycholinguist L.S. VYGOTSKY, *Thought and Language*. Cambridge, Mass., MIT Press, 1962.

– The children show a sharpened sensitivity to the communicative needs of others.

– The children show an increased facility in learning additional languages.

In the case of children of Italian background, my own research indicates that one of the most common problems faced by both the children and the teachers pertains to the nature of the home version of the L1.¹⁹ The language spoken by many of the immigrants is a dialectal or regional variant. Moreover, the continual use of the L1 in a contact situation with one of the majority languages (English or French) has produced *koinè* or “mixed” versions. As the vast literature on contact phenomena shows, a minority language will normally borrow many high frequency words from the majority one, adapting them automatically to its phonological and morphological systems. This is true, as well, of the Italian spoken in Canada. The Italian spoken in Toronto reveals a typical case in point.²⁰ Words borrowed from English and restructured phonologically and morphologically abound in the Italian of first-generation immigrants, and are firmly entrenched in their speech habits: e.g. *billo* = /bíllo/ (English “*bill*”), *floro* = /flóro/ (English “*floor*”), *pippa* = /píppa/ (English “*pipe*”), *garbiccio* = /garbíççio/ (English “*garbage*”), *storo* = /stóro/ (English “*store*”), *trocco* = /trókkio/ (English “*truck*”), *checca* = /kékka/ (English “*cake*”), *pusciare* = /puššáre/ (English “*to push*”), *squisare* = /skwisáre/ (English “*to squeeze*”), etc.

Teachers of Italian are, therefore, often confronted with students who know dialectal and *koinè* versions of the L1 to varying degrees. I have found that such a situation will present no insurmountable learning obstacles if the teacher’s attitude is a positive one.²¹ An acceptance of the home dialect will, by itself, help to prevent the formation of any negative associations that might otherwise take place; such associations will only hinder the learning process. The teacher should focus on only those features of dialectal speech that differ from the standard language in such a way as to damage the meaning of a message. In other words, the degree of pedagogical intervention is proportional to the degree of formal difference between the dialect and the standard language.²² The interesting result that has emerged over the last decade of HLPs in Ontario, for instance, is a process of “re-standardization”. As the children learn to distinguish between standard and non-standard versions of their mother tongue in school, they invariably bring this knowledge back home, sensitizing their parents and grandparents linguistically in the process. A recent survey by the

¹⁹ See, for example, M. DANESI, *L'insegnamento dell'italiano...*, cit.

²⁰ See, for example, G.P. CLIVIO, *The Assimilation of English Loan Words in Italo-Canadian*, in P.A. REICH (ed.), *The Second LACUS Forum*. Columbia, S.C., Hornbeam, 1976, pp. 584-589; M. DANESI, *L'interferenza lessicale nell'italiano parlato in Canada (Toronto)*, «Les Langues Néo-Latines», 241, 1982, pp. 163-167; and M. DANESI, *Loanwords and Phonological Methodology*. Montreal, Didier, 1985.

²¹ See M. DANESI, *Teaching a Heritage...*, cit.

²² *Ibid.*

Metropolitan Separate School Board of Toronto has revealed, in fact, that studying the mother tongue at school encourages its use at home.²³ Children of Italian background seem to be more eager and willing to use Italian if they are studying it formally at school.

As far as the FP is concerned, my research findings corroborate the more psychometrically-oriented studies already conducted on the target group of children.²⁴ Specifically, I found the following patterns:

- All the Italian-speaking children have acquired fluency in French comparable to that of their Flemish-speaking peers. French is also the language that the children speak among themselves as the normal interactional code. For this reason, French exerts a lot of influence on the Italian that they speak and write. One hears, for instance, Italian words pronounced with the French uvular /R/ phoneme. Various words and syntactic constructions can also be found which result from French lexical and syntactic patterns. For example, there emerges a generalized use of the second person plural forms for polite address (*il vostro nome, avete dei bambini*, etc.).

- Since almost all the children speak an Italian dialect at home (usually Sicilian), dialectal traits often crystallize in their speech patterns. But, as in the Canadian situation, these pose no serious obstacles to the acquisition of literacy-related skills in the L1. A plausible reason for this is that the structure of the child's educational experience forces the child to reflect consciously on the differences between the school and home versions of the mother tongue. This, as McLaughlin has argued, keeps codes in balance and separates their domains of use.²⁵ Remarkably, by the upper grades (five and six) most of the dialectal traits have disappeared. This suggests that the nature of their schooling process has been a factor in the chronological attrition of the interference patterns.

- I found virtually no traces of Flemish interference in their L1. The most probable reason for this is that Flemish is essentially a "school" language for the children. As such, it is used primarily for school purposes and it is, therefore, an abstract code that rarely shapes their thought patterns.

- I found, remarkably, that the children had developed a high degree of "trilingual metalinguistic awareness". When asked to pinpoint an error pattern, they were not only able to do so with amazing accuracy, but also to explain it in terms of the interfering mechanism.

- Finally, I was struck by the communicative fluency with which the Foyer children used their mother tongue.

It is fair to say that not all of the research supports the interdependence principle. Some contradictory evidence does exist that shows that immersion

²³ R. KEYSER, J. BROWN, *Heritage Language Survey Results*. Toronto, Metropolitan Separate School Board, 1981.

²⁴ See, especially, M. SPOELDERS, J. LEMAN, L. SMEEKENS, *op. cit.*

²⁵ B. McLAUGHLIN, *Second Language Acquisition in Childhood*. Hillsdale, N.J., Lawrence Erlbaum, 1978.

models, for example, may cause learning difficulties in some types of learners.²⁶ Leonard Popp, for instance, suggests that it takes a rather long period of schooling for the transfer effect to be significant, and that the "poorest bilingual students do less well in most English tasks than the poorest English-only students. The best students in each category do equally well".²⁷

How is it possible to reconcile such contradictory findings? Actually, there really is no discrepancy between the two sets of findings. For one thing, research in this field has tended to overlook sociological parameters. Most of the findings that disagree simply have not taken sociological variables into account. Social class, for example, seems to be a very significant factor. As Ingram states: "Bilingual children who belong to low prestige language groups and/or lower social class tend to emerge with a degree of handicap in tasks requiring the use of the culturally dominant language, while children who come from groups who regard themselves as at least equals to the surrounding groups show no reduction in their ability to perform in the wider community".²⁸ Similarly, Fishman point out that "Many of the purported 'disadvantages' of bilingualism have been falsely generalized to the phenomenon at large rather than related to the absence or presence of social patterns which reach substantially beyond bilingualism".²⁹

Psychological Research

The major finding in this area with regard to both the Canadian HLPs and the Brussels FP is that the cognitive skills of the children increase gradually as a consequence of mother tongue training to the point of eventually surpassing those of their peers.³⁰ This kind of finding is not at all surprising, since it is in line with the general research on bilingual education.³¹ It need not, therefore, be elaborated upon here. It should be pointed out, however, that both the HLPs and the FP were established to combat a prevailing trend

²⁶ See L. TRIYES, *Children with Learning Disabilities in Primary French Immersion*, «Canadian Modern Language Review», 33, 1976, pp. 193-207.

²⁷ L.A. POPP, *The English Competence of French-Speaking Students in a Bilingual Setting*, «Canadian Modern Language Review», 32, 1976, pp. 365-377.

²⁸ E. INGRAM, *Psychology and Language Learning*, in J.P.B. ALLEN, S. PIT CORDER, *Papers in Applied Linguistics*. Oxford, Oxford University Press, 1975, p. 274.

²⁹ J.A. FISHMAN, *Sociolinguistics: A Brief Introduction*. Rowley, Mass., Newbury House, 1970, p. 83.

³⁰ For a detailed assessment of the Canadian-based research, see J. CUMMINS (ed.), *Heritage Language Education: Issues and Directions*, cit. Similar results with regard to the FP have been found in initial testing studies. For the Italian children, I had access to the results of a battery of cognitive tests administered by Dr. Beatrice Granata (*Complesso per l'Esame dello Sviluppo Psicolinguistico in Età Evolutiva*) during the course of 1986.

³¹ For a comprehensive summary of the relevant research, see J. CUMMINS, *Bilingualism and Minority-Language Children*. Toronto, OISE Press, 1981.

of discouraging the use of the mother tongue within the elementary school system, since this was believed to have detrimental effects on intelligence, cognitive development, and overall academic achievement.

Historically, the first major challenge to this so-called "deficit hypothesis"² came from Peal and Lambert in 1962.³ These researchers controlled important variables more effectively than earlier work, and then went on to show that bilingual children scored better than monolingual ones on both verbal and non-verbal tests of intelligence. The HLPs and the FP constitute further evidence in support of such findings.

Once again, the interdependence principle can be used to explain such positive findings. According to those who espoused the deficit hypothesis, the most suitable educational model for a minority-language child was one that aimed to "subtract" the mother tongue from the child's linguistic repertoire so as to allow for skills in the dominant language to develop and increase in an "unhindered" fashion. It was assumed, in effect, that there was only so much space in the brain for language, and that the presence of more than one language would take away from the space to be occupied by the dominant one. This has been called the "subtractive" form of bilingualism by Lambert,⁴ because it entailed the subtraction of the mother tongue from the child's linguistic competence. The academic consequences of this particular viewpoint were inevitable. If the child entered the school system with some proficiency in the dominant language, few problems were seen to emerge; but if the child started school with little or no knowledge of the dominant language, then the academic results tended to be negative, at least initially.

The interdependence principle makes it clear that such negative results were due, in large part, to the very nature of subtractive bilingualism. The immigrant children had simply not developed the levels of proficiency in both their languages (mother tongue and dominant) to function properly in an academic environment. Cummins has referred to this as the "threshold hypothesis", suggesting that there are levels of proficiency that bilingual children must attain in order to avoid cognitive deficits.⁵ According to the available data, negative cognitive effects tend to emerge when the bilingual child has attained low levels of proficiency in both languages – known technically as a state of "semilingualism". However, even the attainment of proficiency in one of the languages is enough to counteract negative cognitive effects, because it develops the so-called "common underlying proficiency" that can then be transferred across languages. The results of psychological testing on HLP and

² See, J.C.B. GORDON, *Verbal Deficit: A Critique*. London, Croom Helm, 1981.

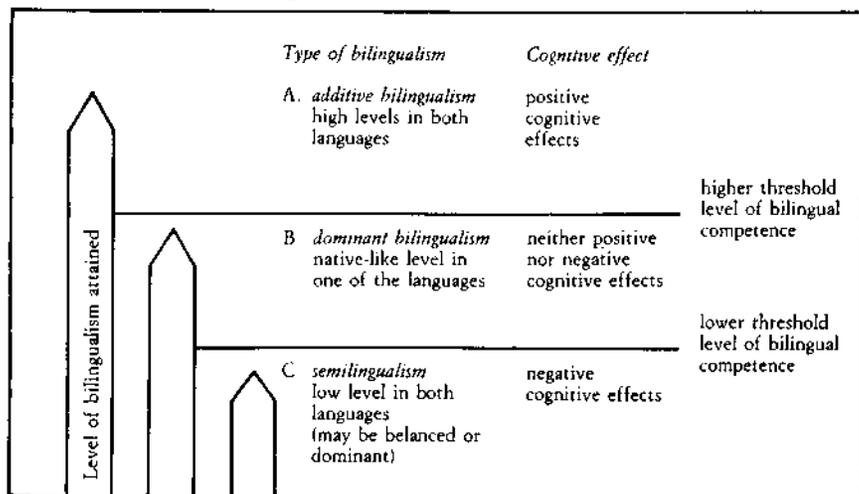
³ E. PEAL, W.E. LAMBERT, *The Relation of Bilingualism to Intelligence*, «Psychological Monographs», 76, 1962.

⁴ See, for example, W.E. LAMBERT, *Culture and Language as Factors in Learning and Education*, in A. WOLFGANG (ed.), *Education of Immigrant Students*. Toronto, OISE Press, 1975, pp. 55-83.

⁵ See, for example, J. CUMMINS, *Linguistic Interdependence...*, cit.

FP children strongly support the interdependence principle, being designed as models of “additive” bilingualism in which high levels of proficiency in the mother tongue and the dominant language are assumed to be necessarily interdependent. The various possibilities are shown in the graph. 2.

Graf. 2 - Possibilities of bilingualism



From: J. CUMMINS, *Educational Implications of Mother Tongue Maintenance in Minority-Language Groups*, «Canadian Modern Language Review», 34, 1978, p. 403.

Research on Affective and Social Factors

After more than a decade of experimentation with HLPs in Canada, there is one socio-affective pattern that has emerged rather conspicuously: namely that such programs promote interethnic cohesion by allowing ethnically-diverse children an opportunity to adapt gradually to a new psycho-cultural *modus vivendi*.⁶⁶ By generating a favorable attitude to one's ethnic background, these programs produce what may be called a “social convergence” effect. I found a similar social cohesion among all the FP children (Italian and Flemish). The separation of the Italian-speaking children into separate classrooms for part of the school day has obviously had no negative effect whatsoever on the affective ties that children normally form among themselves.

⁶⁶ See, for instance, K.A. McLEOD (ed.), *Intercultural Education and Community Development*. Toronto, Faculty of Education, University of Toronto, 1980.

The reason for such positive socio-affective outcomes is probably a simple one. A school which accords respect to the immigrant child's mother tongue will go a long way towards promoting self-confidence in the child, and this will, in itself, allow the child to function normally in the new environment. As Guiora has eloquently put it, according respect to the child's mother tongue in school entails cognitive and affective benefits for the reason that the mother tongue is "the very lifeblood of human self-awareness, the carrier of identity, the safe repository of a vast array of affective and cognitive templates making up the total web of personality".¹⁷

Concluding Remarks

To conclude, I have attempted to argue that the initial results of two similar models of education for minority-language children – the Canadian HLP and the Belgian FP – have added substantively to the ever-accumulating evidence in support of mother tongue training. Comparative analyses of the research findings are, of course, instructive in that they seek to sift out common patterns and trends. All in all, the research on both HLPs and the FP shows rather clearly that mother tongue training in the elementary school system tends to facilitate rather than hinder the learning of the majority language, to benefit the child's cognitive development and academic performance, and to promote a favorable outlook on one's ethnocultural background and the cultural differences of others. Above all, else, educational models such as the HLPs and the FP point to the fact that the solution for success for minority-language children probably lies, initially at least, in giving their mother tongue some meaningful role to play within their school environment.

MARCEL DANESI
University of Toronto

¹⁷ A. GUIORA, *The Dialectic of Language Acquisition*, «Language Learning», 35, 1984, p. 10.

Summary

The incorporation of the mother tongue in the educational experience of minority-language children is seen by some educators as causing an unnecessary delay in the acquisition of the dominant school language and, as a consequence, as producing negative academic results. But in countries where there exist educational programs utilizing the mother tongue in the immigrant child's schooling, research evidence indicates a significant increase in language and cognitive skills.

This paper compares the research findings and educational experiences of two such programs: Belgium's *Foyer Project* and Canada's *Heritage Language Program*, with a specific focus on the children of Italian background. These programs make it clear that formal training in the mother tongue is a crucial factor in the educational success of minority-language children.

Résumé

D'après certains éducateurs, l'utilisation de la langue maternelle dans la scolarisation des enfants immigrants pourrait nuire à l'acquisition de la langue dominante et, par conséquent, compromettre la carrière scolaire de ces enfants. Mais dans des pays où il existe des programmes éducatifs qui utilisent la langue maternelle de l'enfant, de manière intégrative, les recherches démontrent le contraire. On enregistre un important accroissement dans les aptitudes linguistiques et de connaissances de l'enfant dû au maintien de sa langue.

Ce travail se veut une comparaison entre les recherches et les expériences pédagogiques reliées aux deux programmes qui font un usage intégral de la langue maternelle dans leurs systèmes scolaire, c'est à dire, le "Foyer Projet" de Belgique et le "Heritage Language Program" du Canada. De tels programmes montrent que l'enseignement de la langue maternelle constitue un facteur important dans le développement de l'enfant.

La mobilità territoriale rilevata dal censimento della popolazione: confronto con altre fonti*

1. *Introduzione*

Come è noto, il Censimento della Popolazione 1981, ripetendo l'esperienza di quello precedente, ha inserito tra le domande individuali un quesito sulla residenza di cinque anni prima. Il confronto tra la risposta a questa domanda e la residenza al momento del Censimento consente di sapere se una persona ha cambiato o no residenza nel corso dei cinque anni. Naturalmente, la coincidenza dei luoghi di residenza nel 1981 e nel 1976 non implica necessariamente che la persona non si sia mai spostata, né la loro diversità significa che essa abbia compiuto un solo spostamento: infatti, nel primo caso un individuo può essere uscito e successivamente ritornato nello stesso luogo di partenza, e nel secondo caso egli può aver cambiato più luoghi. Il Censimento rileva però soltanto le persone e le loro caratteristiche: in questo caso, persone che nel 1976 risiedevano nello stesso comune del 1981 o in un altro comune della stessa provincia, o della stessa regione, o in altra regione, o all'estero. Non rileva certo gli spostamenti di tali persone, per cui nei casi esemplificati di migrazioni multiple, noi sapremo da questa fonte solo il primo luogo e l'ultimo (che coincidono nel caso particolare dei rientri). Inoltre, il Censimento rileva le caratteristiche delle persone che trova alla data di riferimento (per il 1981, il 25 ottobre): ciò significa che non rileva le persone spostate ma poi decedute o emigrate all'estero prima del 25 ottobre 1981.

Per tutti questi motivi, si usa dire che il Censimento sottostima le migrazioni, anche se l'espressione appare impropria, dal momento che compito del Censimento è di rilevare le persone e non gli eventi.

La pubblicazione dei dati così raccolti avviene poi in forma di tavole in cui i residenti di una zona sono classificati secondo il luogo di residenza nel 1976 e altre caratteristiche quali il sesso, l'età, lo stato professionale. Sono pubblicate tavole a livello provinciale, regionale, nazionale.¹

* Il lavoro, svolto nell'ambito del P.F. del C.N.R. "Struttura ed evoluzione dell'economia italiana", contratto n. 85.02485.53, è frutto della responsabilità comune dei due autori. Tuttavia, la stesura dei paragrafi 1 e 4 è di F. Rossi, quella dei paragrafi 2 e 3 è di R. Clerici.

¹ ISTAT, *12° Censimento Generale della Popolazione 25 ottobre 1981, Vol. II - Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, tomo 1 (fascicoli provinciali), tomo 2 (fascicoli regionali), tomo 3 (fascicolo nazionale). Roma, 1983-85.

Lo scopo di questo lavoro, che si inserisce in una più vasta ricerca sugli spostamenti territoriali e professionali rilevati dai Censimenti, è quello di porre a confronto alcuni risultati derivanti dall'esame dei dati sui migrati pubblicati dal Censimento 1981 con i risultati ricavati dalle fonti più tradizionali sulle migrazioni, tipicamente, ma non solo, l'Anagrafe della popolazione residente. L'analisi sarà condotta sia a livello nazionale che regionale, prendendo in questo caso, ove necessario per motivi di spazio, il Veneto a titolo esemplificativo. Il confronto non intende certo mettere in concorrenza tra loro le varie fonti, ma solo valutare e quantificare le loro eventuali diversità o somiglianze. Si prenderà l'occasione, di tanto in tanto, per sottolineare, se esistono, le maggiori capacità descrittive dei dati censuari rispetto a quelli di altra origine. Infatti, mentre, per quanto concerne i caratteri rilevati, non ci sono differenze sostanziali tra le varie fonti,² qualche diversità esiste invece per la quantità e la ricchezza di informazioni pubblicate. Così, mentre l'Anagrafe³ non incrocia se non a livello nazionale età e sesso dei migrati e non include in nessuna tavola la condizione professionale o non professionale, il Censimento non inserisce in nessuna tavola il titolo di studio, e né la prima né il secondo considerano mai lo stato civile delle persone migrate. Tutti caratteri questi, conviene ripetere, bensì rilevati, ma non sfruttati nelle relative pubblicazioni dai dati.

Per concludere, due ultime osservazioni. La prima riguarda la distinzione che conviene tenere tra migrazioni interne e migrazioni con l'estero. Questo sia per i diversi apparati informativi che si vuole porre a confronto (Censimento e Anagrafe per le prime; Censimento, Anagrafe, Statistica degli Espatriati e Rimpatriati per le seconde), sia per il fatto che il Censimento può rilevare dei movimenti con l'estero solo gli ingressi e non le uscite e quindi essi vanno trattati in modo diverso. La seconda è che nel confronto si debbono anche tenere presenti le diverse caratteristiche degli apparati di rilevazione e quindi degli insiemi considerati. Mentre l'Anagrafe è una rilevazione "continua" che raccoglie i dati man mano che gli eventi accadono, il Censimento è rilevazione "istantanea", che sfrutta una domanda retrospettiva cogliendo così un pezzetto di storia individuale (5 anni) delle persone in vita ad entrambe le date (ottobre 1976 e 1981). Una conseguenza di ciò è che i caratteri rilevati sono riferiti per l'Anagrafe al momento dello spostamento (o comunque della denuncia della migrazione), per il Censimento alla fine dell'intervallo quinquennale.⁴ Meno importante invece appare, nei confronti, il lieve sfasamento temporale, per cui il periodo di osservazione del Censimento è dal 26.10.76 al 25.10.81, mentre per l'Anagrafe il periodo più prossimo a questo è dall'1.1.77 al 31.12.81.

² Almeno, non differenze che non derivino dalla particolare specificità della singola fonte di rilevazione.

³ I dati di fonte anagrafica sono pubblicati dal 1981 nell'*Annuario di Statistiche Demografiche*, tomo I, che sostituisce la serie *Popolazione e Movimento Anagrafico dei Comuni*; alcuni dati sono talvolta pubblicati in appositi *Supplementi al B.M.S.* Lo stesso *Annuario* riporta le informazioni relative a Espatriati e Rimpatriati citati più avanti.

⁴ Caratteristiche intermedie ha invece la Statistica degli Espatriati e Rimpatriati, che raccoglie le informazioni alla fine di ogni anno.

2. Migrazioni interne

Per una valutazione quantitativa comparata della *consistenza e della direzione* dei flussi del movimento migratorio interno nel quinquennio 1976-81, possiamo ricavare da entrambe le rilevazioni – Censimento e Anagrafe – matrici origine-destinazione. Queste, se costruite a partire dai dati di Censimento, individuano la residenza di 5 anni prima⁵ dei censiti secondo la regione di residenza al momento del Censimento; mentre, qualora si basino sui dati anagrafici, descrivono i trasferimenti di residenza avvenuti nei 5 anni considerati, secondo il luogo di provenienza e quello di destinazione.⁶

Esemplifichiamo nel prospetto 1 le informazioni desumibili dalle matrici di transizione ricavate dalle due fonti, per una regione italiana, il Veneto, e per il totale nazionale.

Confrontando i risultati forniti dalle due fonti, circa il movimento migratorio tra le regioni italiane nel quinquennio 1977-81, si osserva come la sottostima del fenomeno in termini assoluti è compresa tra il 30 (Friuli-V.G.) e il 60% (Sicilia) per quanto riguarda gli ingressi, e tra il 35 (Trentino-A.A.) e il 52% (Molise) per le uscite dalle regioni italiane.

A partire da questi valori assoluti possono venir elaborati diversi tipi di tassi di migratorietà. Il prospetto 2 raccoglie nei gruppi A e B misure che esprimono il contributo delle diverse componenti della mobilità (intraprovinciale, interprovinciale, intraregionale, interregionale) all'ammontare della popolazione rispettivamente di fine e di inizio periodo: si tratta di quozienti i cui denominatori sono simili, ma dove i numeratori sono concettualmente e numericamente molto diversi e quindi non possono che dare origine a risultati discordanti. I tassi dei gruppi C e D, invece, del tipo "rapporti di composizione", indicano il contributo delle diverse componenti territoriali alla mobilità regionale complessiva, e risultano molto simili anche se calcolati a partire dalle due diverse fonti.⁷

Passando ora a considerare le *caratteristiche* dei flussi migratori interni, dobbiamo limitare il confronto ad aspetti tipicamente demografici quali sesso ed età, data l'indisponibilità di incroci con caratteri socio-economici pubblicati contemporaneamente da entrambe le fonti.⁸

Il prospetto 3 (ultime quattro colonne) illustra, attraverso rapporti di mascolinità (M/F.100), le strutture per sesso, rispettivamente delle persone che han-

⁵ Classificata in: stesso comune, altro comune della stessa provincia, altra provincia della stessa regione, altra regione (con specificazione della regione), estero.

⁶ Le informazioni di fonte anagrafica permettono analisi territoriali più dettagliate, ma possono comunque essere anche classificate in modo omogeneo a quelle censuarie.

⁷ Tutti questi tassi non sono in realtà rigorosamente confrontabili tra le varie regioni a causa della diversa dimensione delle aree considerate e della diversa struttura della maglia territoriale in cui ciascuna regione è suddivisa.

⁸ Le informazioni da fonte anagrafica sulla condizione professionale e non professionale si fermano al 1979 con la serie *Popolazione e Movimento Anagrafico dei Comuni*; l'incrocio tra livello di istruzione e trasferimenti anagrafici di residenza non trova riscontro nelle pubblicazioni di Censimento.

Prosp. 1 - Popolazione, migrati e migrazioni secondo il Censimento e secondo l'Anagrafe della popolazione. MF, 1976-81, Veneto e Italia
A - Censimento 25.10.1981

	Veneto	Italia	Veneto	Italia
Popolazione in età da 5 anni in poi censita nel 1981 nel Veneto e in Italia, e residente nel 1976:				
(1) nello stesso comune	3.777.806	49.322.893	52.741	1.046.728
(2) in altro comune della stessa provincia	186.478	1.920.638	3.685	106.298
(3) in altra provincia della stessa regione	47.887	474.833	120	4.041
(4) in altre regioni:			12.182	175.109
Piemonte	71.601	1.046.728	3.150	71.601
Valle d'Aosta	7.617	104.403	-	14.456
Lombardia	191	3.677	8.436	32.663
Lombardia	18.445	166.029	1.233	48.192
Trentino-Alto Adige	4.407	14.556	6.688	92.704
Veneto	-	52.741	2.512	72.829
Friuli-Venezia Giulia	7.773	21.714	516	21.824
Liguria	1.742	45.985	1.268	31.288
Emilia-Romagna	5.693	46.981	3.382	100.846
Toscana	2.119	41.897	894	27.539
Umbria	363	12.933	124	7.446
Marche	878	18.662	1.785	54.991
Lazio	5.202	99.493	2.296	55.579
Abruzzi	1.003	23.601	202	12.688
Molise	258	9.324	887	37.308
Campania	4.430	110.996	2.319	51.936
Puglia	3.805	75.122	862	27.390
Basilicata	482	22.343	(n.d.)	(n.d.)
Calabria	1.969	59.619		
Sicilia	4.240	86.595		
Sardegna	1.384	30.057		
(5) all'estero	24.936	429.357	4.108.708	53.194.449
			(n.d.)	(n.d.)
			(4.064.912)	(52.765.092)

(6) Popolazione in età da 5 anni in poi residente nel 1976 in Veneto e in Italia e censita nel 1981 in altre regioni:

Piemonte	52.741
Valle d'Aosta	3.685
Lombardia	120
Trentino-Alto Adige	12.182
Veneto	3.150
Friuli-Venezia Giulia	-
Liguria	8.436
Emilia-Romagna	32.663
Toscana	1.233
Umbria	48.192
Marche	92.704
Lazio	21.824
Abruzzi	516
Molise	1.268
Campania	3.382
Puglia	894
Basilicata	124
Calabria	1.785
Sicilia	2.296
Sardegna	202

(7) Popolazione in età da 5 anni in poi residente nel 1976 in Veneto e in Italia e residente nel 1981 all'estero

P ₈₁ - Popolazione censita nel 1981, in età da 5 anni in poi nel Veneto e in Italia (= 1 + 2 + 3 + 4 + 5)	52.741
P ₇₆ - Popolazione ricostruita al 1976 nel Veneto e in Italia (sopravvivente e non emigrata all'estero nel 1981) (= 1 + 2 + 3 + 6 + 7)	4.108.708
	53.194.449
	(n.d.)
	(4.064.912)
	(52.765.092)

segue: Prosp. 1 - Popolazione, migrati e migrazioni secondo il Censimento e secondo l'Anagrafe della popolazione. MF, 1976-81, Veneto e Italia

	B - Anagrafe 1.1.77/31.12.81	
	Veneto	Italia
Trasferimenti di residenza riguardanti il Veneto e l'Italia nel quinquennio 1.1.77/31.12.81:		
(2) iscritti da altro comune della stessa provincia	273.384	3.293.873
(3) iscritti da altra provincia della stessa regione	73.049	857.020
(4) iscritti da altre regioni:		
Piemonte	107.833	1.953.926
Valle d'Aosta	10.747	208.153
Lombardia	298	6.149
Trentino-Alto Adige	25.737	287.485
Veneto	6.396	22.475
Friuli-Venezia Giulia	-	83.550
Liguria	11.456	36.719
Emilia-Romagna	2.618	83.771
Toscana	8.819	89.229
Umbria	3.239	83.786
Marche	607	23.687
Lazio	1.489	34.143
Abruzzi	7.512	167.127
Molise	1.733	47.087
Campania	419	19.522
Puglia	7.253	209.280
Basilicata	6.192	150.160
Calabria	767	44.372
Sicilia	3.292	121.325
Sardegna	7.116	177.604
(5) iscritti dall'estero	2.143	58.302
	26.686	433.999
(6) cancellati per altre regioni:		
Piemonte	83.550	1.953.926
Valle d'Aosta	5.637	207.615
Lombardia	157	6.683
Trentino-Alto Adige	18.747	323.009
Veneto	4.701	21.628
Friuli-Venezia Giulia	-	107.833
Liguria	12.196	47.191
Emilia-Romagna	2.068	89.815
Toscana	9.979	143.949
Umbria	4.070	129.863
Marche	683	31.939
Lazio	1.757	46.300
Abruzzi	6.431	196.149
Molise	1.453	48.767
Campania	240	16.539
Puglia	3.791	135.666
Basilicata	3.840	117.282
Calabria	300	26.115
Sicilia	1.603	76.619
Sardegna	4.494	132.780
	1.403	48.188
(7) cancellati per l'estero	12.472	251.345
P ₈₁ - Popolazione residente al 31.12.1981	4.343.265	56.536.507
P ₇₆ - Popolazione residente al 31.12.1976	4.300.674	56.322.605

Tassi di migratorietà interna (*)	Censimento		Anagrafe	
	Veneto	Italia	Veneto	Italia
A. Quozienti di immigratorietà su popolazione finale per 1000				
A1. intraprovinciale	45,4	36,1	62,9	58,3
A2. interprovinciale	11,7	8,9	16,8	15,2
A3. intraregionale	57,0	45,0	79,7	73,4
A4. interregionale	17,4	19,7	24,8	34,6
- anche da singole regioni, es. Lombardia:	4,5	3,1	5,9	5,1
A5. complessiva	74,4	64,7	104,5	108,0
B. Quozienti di emigratorietà su popolazione iniziale per 1000				
B1. intraprovinciale	45,9	34,6	63,6	58,5
B2. interprovinciale	11,8	9,0	17,0	15,2
B3. intraregionale	57,7	45,4	80,6	73,7
B4. interregionale	13,0	19,8	19,4	34,7
- anche verso singole regioni, es. Lombardia:	3,0	3,3	4,4	5,7
B5. complessiva	70,6	65,2	100,0	108,4
C. Rapporti di composizione dell'immigrazione per 100				
C1. intraprovinciale	60,9	55,8	60,2	54,0
C2. interprovinciale	15,7	13,8	16,1	14,0
C3. intraregionale	76,6	69,6	76,3	68,0
C4. interregionale	23,4	30,4	23,7	32,0
- anche da singole regioni, es. Lombardia:	6,0	4,8	5,7	4,7
D. Rapporti di composizione dell'emigrazione per 100				
D1. intraprovinciale	65,0	55,8	63,6	54,0
D2. interprovinciale	16,7	13,8	17,0	14,0
D3. intraregionale	81,6	69,6	80,6	68,0
D4. interregionale	18,4	30,4	19,4	32,0
- anche verso singole regioni, es. Lombardia:	4,2	5,1	4,4	5,3

(*) I tassi sono ottenuti, con riferimento alla simbologia del prosp. 1, nel seguente modo:

$$A1 = (2)/P_{81}; \quad A2 = (3)/P_{81}; \quad A3 = (2 + 3)/P_{81}; \quad A4 = (4)/P_{81}; \quad A5 = (2 + 3 + 4)/P_{81};$$

$$B1 = (2)/P_{76}; \quad B2 = (3)/P_{76}; \quad B3 = (2 + 3)/P_{76}; \quad B4 = (6)/P_{76}; \quad B5 = (2 + 3 + 6)/P_{76};$$

$$C1 = (2)/(2 + 3 + 4); \quad C2 = (3)/(2 + 3 + 4); \quad C3 = (2 + 3)/(2 + 3 + 4); \quad C4 = (4)/(2 + 3 + 4);$$

$$D1 = (2)/(2 + 3 + 6); \quad D2 = (3)/(2 + 3 + 6); \quad D3 = (2 + 3)/(2 + 3 + 6); \quad D4 = (6)/(2 + 3 + 6).$$

Prosp. 3 - Rapporti di mascolinità. Movimento interno. Regioni, 1977-81 (M/F.100)

Regioni	Censimento						Anagrafe	
	Migrati nella stessa provincia (1)	Migrati in altra provincia della stessa regione (2)	Immigrati da altra regione (3)	Emigrati per altra regione (4)	Totale immigrati (5)	Totale emigrati (6)	Iscrizioni	Cancellazioni
Piemonte	94,1	88,9	101,1	104,5	95,4	96,3	100,9	100,0
Valle d'Aosta	97,1	-	112,5	117,8	103,0	104,5	112,4	107,8
Lombardia	93,7	87,1	99,6	99,7	94,1	94,0	97,6	95,8
Trentino-Alto Adige	77,7	99,6	116,1	96,5	87,5	83,4	89,6	85,8
Veneto	80,9	75,4	98,4	90,6	83,8	81,6	85,9	83,9
Friuli-Venezia Giulia	84,0	90,9	108,6	111,1	93,1	91,7	98,8	93,8
Liguria	94,0	89,3	93,1	96,7	93,2	94,8	98,6	98,2
Emilia-Romagna	92,2	85,8	96,9	102,5	92,9	93,2	96,3	95,2
Toscana	91,3	85,6	99,3	105,6	92,8	93,1	97,1	96,3
Umbria	81,6	86,3	90,7	95,5	86,2	86,8	87,6	89,4
Marche	83,9	79,5	97,0	94,1	87,8	85,7	90,3	89,1
Lazio	90,3	93,6	101,1	104,9	95,2	96,6	97,5	99,7
Abruzzi	76,6	84,9	99,3	97,1	86,1	84,7	89,2	89,5
Molise	74,3	87,3	103,8	94,3	89,3	86,0	97,1	96,7
Campania	90,9	89,0	115,9	105,0	95,6	95,5	96,1	97,0
Puglia	83,5	93,0	115,1	109,4	96,2	96,0	96,0	99,0
Basilicata	78,2	87,0	114,9	96,2	95,5	89,7	98,7	100,2
Calabria	85,9	99,0	127,5	98,2	102,1	92,9	100,9	102,4
Sicilia	89,9	92,8	114,2	118,5	96,0	99,6	98,3	101,8
Sardegna	87,0	91,3	115,5	113,0	94,5	94,4	99,2	98,5
Italia	89,4	87,4	103,2	103,2	93,1	93,1	96,4	96,4

no cambiato comune rilevate dal Censimento e dei trasferimenti anagrafici di residenza tra comuni, registrati nelle regioni italiane nel quinquennio 1977-1981.

Entrambe le fonti evidenziano una prevalente mobilità femminile, particolarmente accentuata però dalla fonte censuaria, che sembra generalmente portare ad una sottostima della mobilità maschile.

Le prime quattro colonne dello stesso prospetto riportano i rapporti di mascolinità degli spostamenti interni, costruiti anche secondo la distanza (entro la stessa provincia, tra province della stessa regione, da e per altre regioni). Questa classificazione, possibile solo con i dati censuari, permette di osservare come la struttura per sesso degli spostamenti territoriali vari con la distanza; e in particolare, come le donne si spostino soprattutto sulle distanze più brevi.⁹

Con riferimento al complesso nazionale (ma non per le singole circoscrizioni regionali) è possibile confrontare le strutture per sesso ed età - caratteri congiuntamente considerati - dei migrati nel quinquennio, rilevati al Censimento, e dei trasferimenti anagrafici di residenza da e per l'interno.¹⁰

Nel grafico 1 è rappresentato il movimento migratorio interno per sesso ed età, come descritto, a livello aggregato, dalle due fonti: nella piramide ricavata dalle tavole di Censimento l'età è stata diminuita di 2 anni e mezzo, poiché questa fonte fornisce l'età al momento della rilevazione, e non all'evento migratorio che, dunque, mediamente è avvenuto 2,5 anni prima.

Pur nella disomogeneità delle classificazioni delle età, si può apprezzare la notevole analogia esistente tra le due piramidi a confronto.

La fonte censuaria permette un'ulteriore approfondimento delle caratteristiche del movimento interno classificando i migrati, oltre che per sesso ed età, anche secondo la distanza dello spostamento, come illustrato nel grafico 2.

La preminente mobilità femminile sulle brevi e medie distanze deriva dall'eccezionale livello registrato nelle classi di età giovanili, soprattutto dai 15 ai 24 anni, le età in cui normalmente avviene il matrimonio, e con questo, in molti casi, un trasferimento di residenza.

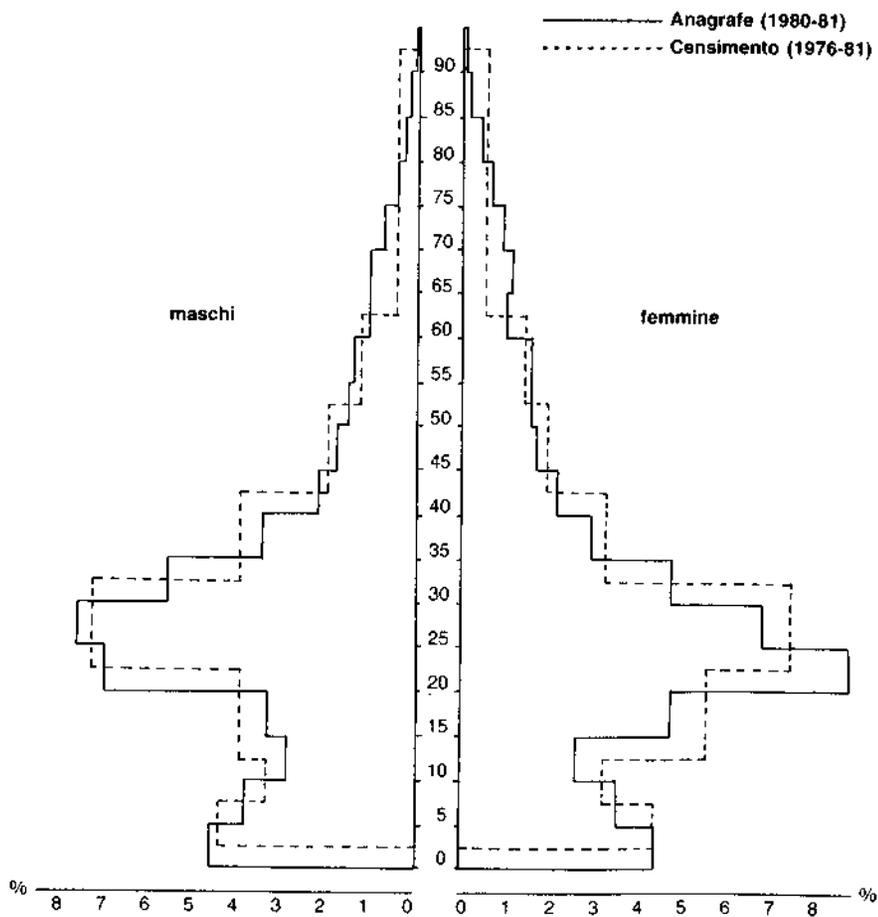
Questo tipo di analisi è possibile anche a livello regionale, ma solo attraverso i dati di Censimento, mentre per i confronti con l'Anagrafe bisogna limitarsi a considerare singoli caratteri.

Il grafico 3 pone a confronto le strutture per età degli spostamenti interni, età che il Censimento, va ricordato ancora, riferisce al momento della rilevazione e non al momento del trasferimento di residenza. Anche in questo grafico, dunque, i dati censuari sono stati fatti slittare di 2,5 anni, in modo

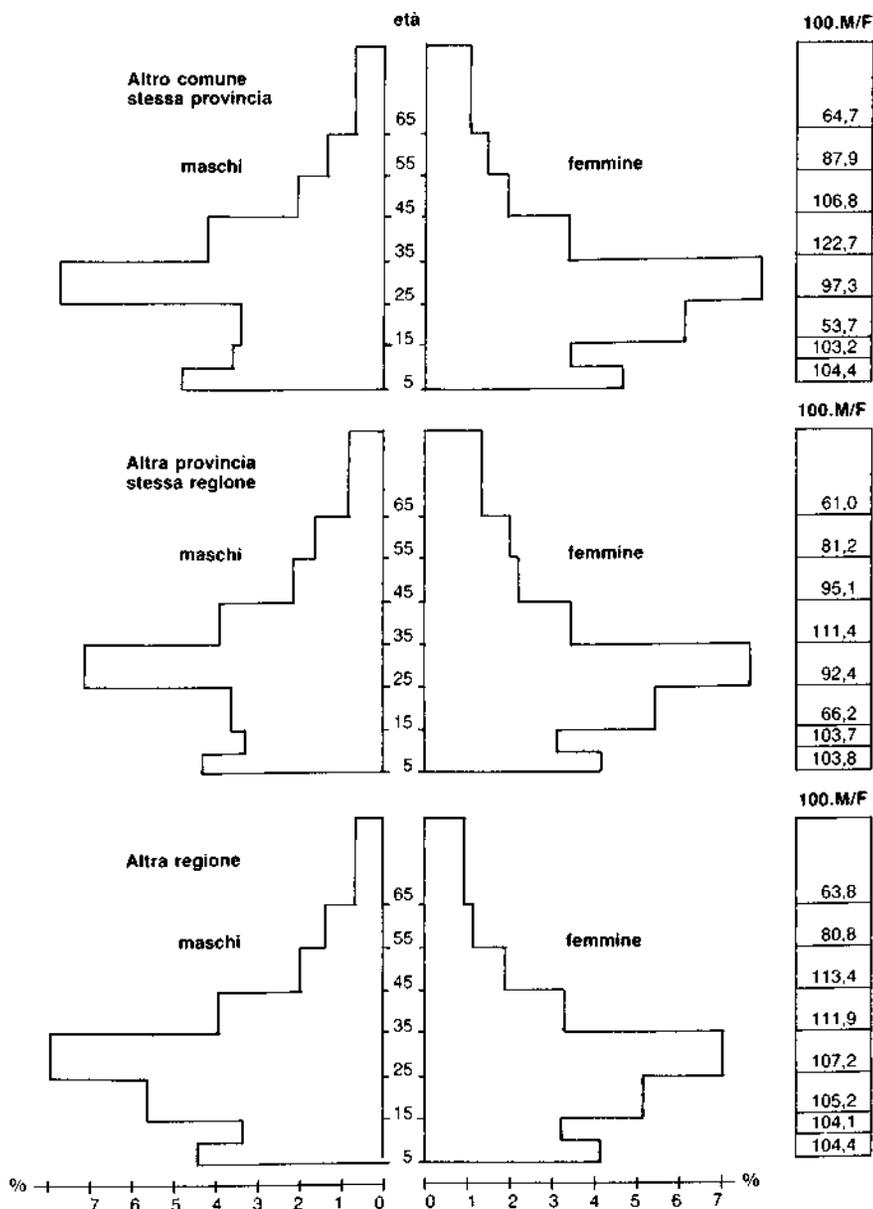
⁹ Per le regioni più piccole i rapporti di mascolinità interregionali sono più simili a quelli interprovinciali poiché, molto probabilmente, lo spostamento avviene tra province limitrofe di regioni diverse. Confronta anche nota 7.

¹⁰ Non disponendo dei dati relativi all'intero quinquennio, si sono costruite percentuali sui soli trasferimenti registrati negli anni 1980 e 1981, di cui il tomo I dell'*Annuario di Statistiche Demografiche* riporta la classificazione per età e, solo sul totale nazionale, anche per sesso.

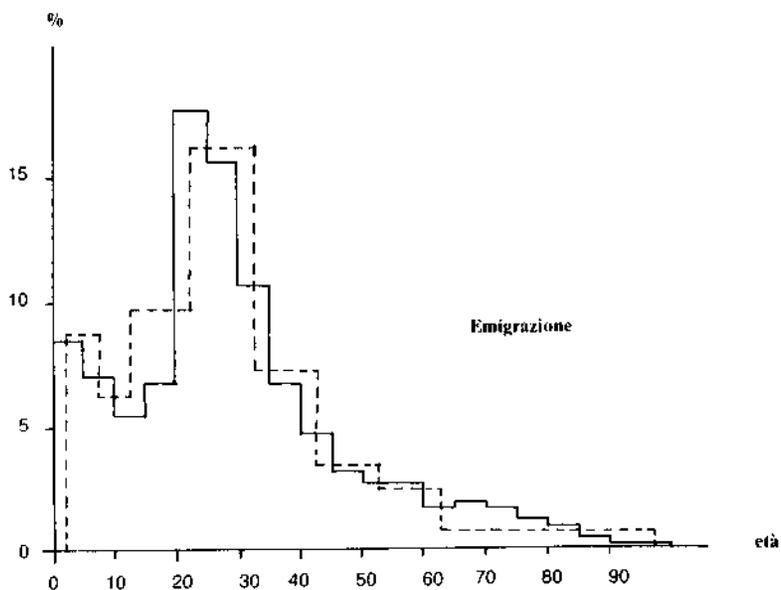
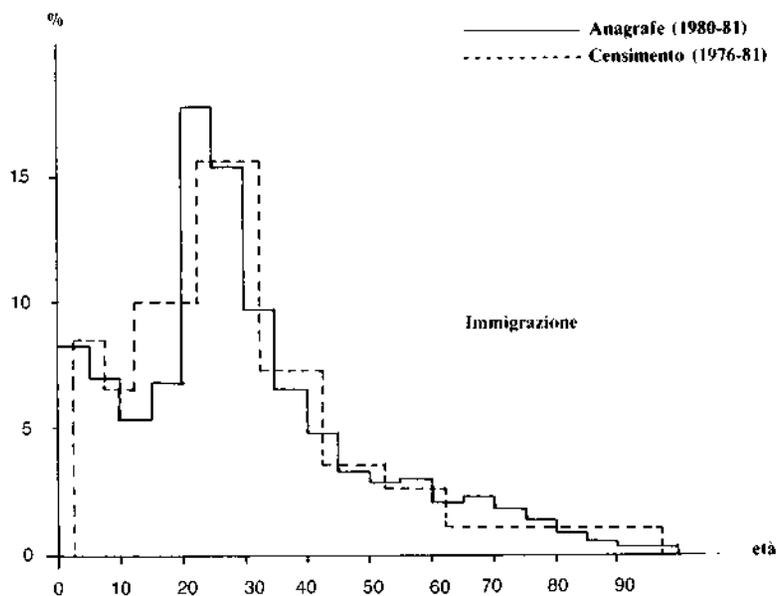
Graf. 1 - *Migratorietà interna. Strutture per sesso ed età. Italia* (per 100 migrati MF).



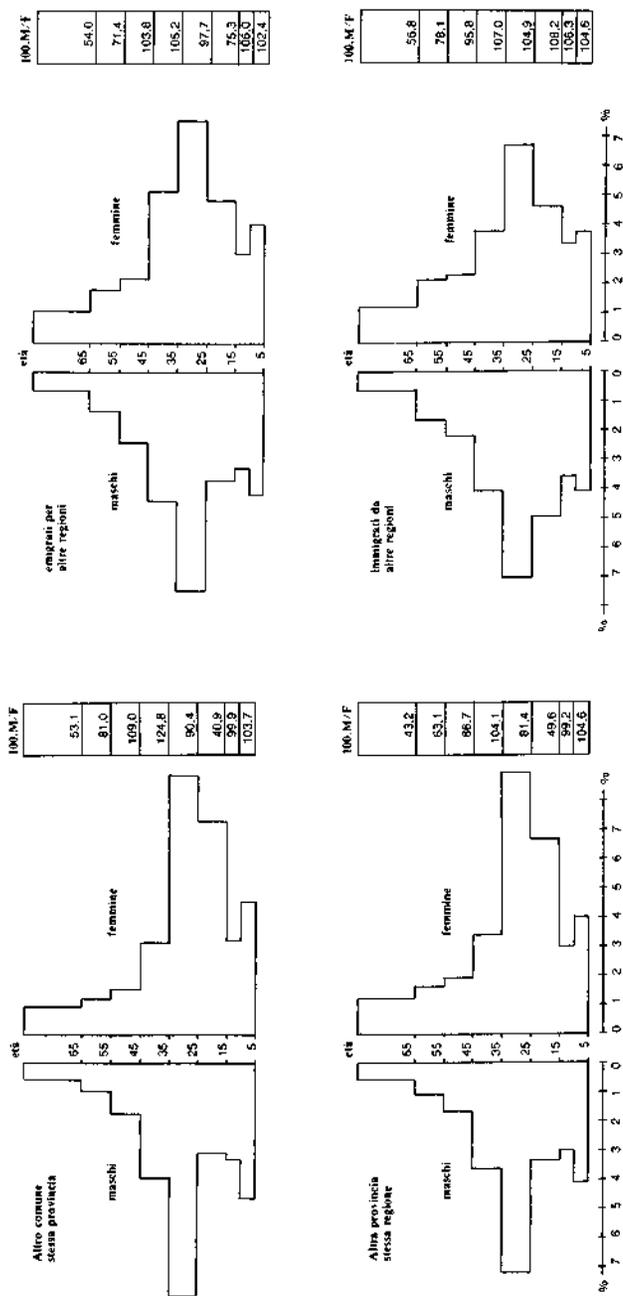
Graf. 2 - *Migratorietà interna. Migrati per sesso, età e tipo di spostamento. Italia, 1976-81 (per 100 MF in ogni tipo di spostamento). Tassi di mascolinità per tipo di spostamento. Censimento 1981.*



Graf. 3 – Migratorietà interna. Strutture per età. MF. Veneto (per 100 migrati)



Graf. 4 - *Migratorietà interna. Migrati per sesso, età e tipo di spostamento. Veneto, 1976-81 (per 100 MF in ogni tipo di spostamento). Tassi di mascolinità per tipo di spostamento. Censimento 1981.*



da renderli comparabili con le informazioni di fonte anagrafica, che riferiscono invece l'età al momento dello spostamento della residenza.

Il grafico 4, infine, propone la descrizione congiunta per sesso, età e distanza, della popolazione migrata, esemplificando per la regione Veneto le informazioni desumibili dalla fonte censuaria.

A livello regionale è possibile distinguere i flussi interregionali in entrata e in uscita. I due movimenti presentano caratteristiche differenziali nella struttura per sesso ed età: l'immigrazione da altre regioni mostra un tasso di mascolinità più elevato fino ai 44 anni di età, e ciò va sottolineato soprattutto con riferimento alla classe 15-24, in cui era risultata costantemente superiore la mobilità femminile in ogni altro tipo di spostamento.

Va notato che la supermobilità femminile alle età anziane, a tutti i livelli di spostamento, è dovuta ad effetti strutturali, cioè alla preminenza di donne a quelle età.

La fonte censuaria permette la costruzione di diversi *indici di struttura* che, confrontando il peso relativo di particolari classi di età (giovanissimi, anziani, popolazione in età attiva), forniscono utili indicazioni sull'invecchiamento, l'interdipendenza e l'interscambio generazionale che caratterizza la popolazione osservata. Il prospetto 4 confronta, per la regione Veneto e per il complesso nazionale, indici di struttura (età media, indici di vecchiaia, di dipendenza e di sostituzione) calcolati per ciascun sesso su popolazioni di riferimento caratterizzate dai diversi tipi di esperienza migratoria.

Gli indici sono costruiti ponendo a rapporto classi di età non usuali (soprattutto quella che definisce i "giovannissimi" comprendente la popolazione che alla data del Censimento era in età tra i 5 e i 14 anni), adottate per necessità, in base alla disponibilità dei dati di Censimento, il che tuttavia non pregiudica la comparabilità dei dati ottenuti.

In generale si osserva per l'Italia che la popolazione migrata all'interno della stessa provincia di residenza presenta la minima quota di anziani per 100 giovanissimi (indice di vecchiaia pari a 40%), mentre in quella stanziale, com'era logico attendersi, troviamo una quota più elevata di anziani (indice di vecchiaia pari a 89%).

Anche gli indici di dipendenza sono più elevati tra la popolazione che non ha dichiarato spostamenti, mentre andamenti discordanti, a seconda del tipo di spostamento, assumono le misure del carico sociale dei più giovani o dei più anziani; in ogni caso però, i valori minimi degli indici si osservano sulle più lunghe distanze (spostamenti interregionali).

Anche gli scambi intergenerazionali nell'ambito della popolazione in età attiva vedono la popolazione stanziale in situazioni prossime all'equilibrio (indice di sostituzione pari a 91,9%), mentre nelle strutture della popolazione migrata prevalgono nettamente i giovani sugli adulti (indici di sostituzione attorno al 40-50%).

Confrontando ora gli indici calcolati distintamente per i due sessi, si nota come le differenze riscontrate non possono essere attribuite unicamente alla diversità fisiologica della struttura per età della popolazione femminile, rispet-

Prosp. 4 - *Migratorietà interna. Età media, indici di vecchiaia, di dipendenza, di sostituzione, per sesso e tipo di spostamento. Veneto e Italia. Censimento 1981*

Popolazione di riferimento	Veneto			Italia		
	M	F	MF	M	F	MF
<i>Età media</i>						
- complessiva	36,9	39,9	38,5	37,4	40,0	38,8
- non migrata	37,3	40,6	39,0	37,8	40,5	39,2
- migrata entro la stessa provincia	31,8	31,4	31,6	32,5	32,3	32,4
- migrata tra province della stessa regione	32,1	33,5	32,9	33,8	34,8	34,3
- immigrata da altra regione	32,8	35,4	34,1	31,6	33,4	32,5
- emigrata per altra regione	33,0	34,6	33,9	31,6	33,4	32,5
<i>Indice di vecchiaia [100.P_{65-w}/P₃₋₁₄]</i>						
- complessiva	63,6	105,0	83,8	68,7	104,0	85,9
- non migrata	66,1	108,5	86,8	71,0	107,3	88,7
- migrata entro la stessa provincia	27,8	53,4	40,4	30,9	49,6	40,1
- migrata tra province della stessa regione	30,7	72,7	51,5	42,7	72,7	57,4
- immigrata da altra regione	35,7	66,9	50,8	32,7	53,6	42,9
- emigrata per altra regione	33,2	63,9	48,3	32,7	53,6	42,9
<i>Indice di dipendenza dei giovanissimi [100.P₅₋₁₄/P₁₅₋₆₄]</i>						
- complessiva	24,0	22,6	23,3	24,7	22,8	23,7
- non migrata	24,2	23,1	23,6	24,9	23,1	24,0
- migrata entro la stessa provincia	22,4	17,5	19,6	22,7	19,4	21,0
- migrata tra province della stessa regione	21,1	15,4	17,9	20,7	17,5	19,0
- immigrata da altra regione	19,1	18,3	18,7	18,7	19,2	18,9
- emigrata per altra regione	19,4	17,2	18,2	18,7	19,2	18,9
<i>Indice di dipendenza degli anziani [100.P_{65-w}/P₁₅₋₆₄]</i>						
- complessiva	15,3	23,7	19,5	16,9	23,7	20,4
- non migrata	16,0	25,0	20,5	17,7	24,8	21,3
- migrata entro la stessa provincia	6,2	9,3	7,9	7,0	9,7	8,4
- migrata tra province della stessa regione	6,5	11,2	9,2	8,8	12,7	10,9
- immigrata da altra regione	6,8	12,2	9,5	6,1	10,3	8,1
- emigrata per altra regione	6,4	11,0	8,8	6,1	10,3	8,1
<i>Indice di dipendenza complessivo [100.(P_{65-w} + P₅₋₁₄)/P₁₅₋₆₄]</i>						
- complessiva	39,3	46,3	42,8	41,6	46,5	44,1
- non migrata	40,2	48,1	44,1	42,6	47,9	45,3
- migrata entro la stessa provincia	28,6	26,8	27,5	29,7	29,1	29,4
- migrata tra province della stessa regione	27,6	26,6	27,1	29,5	30,2	29,9
- immigrata da altra regione	25,9	30,5	28,2	24,8	29,5	27,0
- emigrata per altra regione	25,8	28,2	27,0	24,8	29,5	27,0
<i>Indice di sostituzione [100.P₃₅₋₅₄/P₁₅₋₃₄]</i>						
- complessiva	84,0	87,9	85,9	84,8	89,4	87,1
- non migrata	87,7	96,6	92,0	88,3	95,6	91,9
- migrata entro la stessa provincia	51,2	29,1	38,1	56,2	37,7	45,8
- migrata tra province della stessa regione	49,9	34,7	40,8	55,9	43,4	49,0
- immigrata da altra regione	51,9	53,6	52,7	43,2	43,7	43,4
- emigrata per altra regione	60,6	51,4	55,8	43,2	43,7	43,4

to a quella maschile, ma come, piuttosto, vadano riconosciute anche caratteristiche differenziali tra i due sessi secondo la tipologia dello spostamento. Ciò è particolarmente evidente nell'indice di dipendenza dei giovanissimi dalla popolazione adulta che, costantemente superiore tra i maschi che non si sono spostati o che si sono trasferiti in ambito regionale, diviene inferiore al corrispondente indice femminile sulle distanze più lunghe. Anche più complesse sono le relazioni tra le strutture per sesso secondo il tipo di spostamento, nel caso dell'indice di sostituzione.

Infine si osservano notevoli difformità nei livelli raggiunti dagli indici costruiti per il Veneto, rispetto a quelli relativi al complesso nazionale. Questo porta a presumere l'esistenza di diversità regionali che lasciano spazio ad approfondimenti a livelli territoriali inferiori, regionali, ma anche – vista la disponibilità dei dati – provinciali.

Un altro indice di particolare interesse è costituito dall'*età media*. La più bassa età media caratterizza le popolazioni migrate: particolarmente giovani le popolazioni femminili che si sono spostate nell'ambito della stessa provincia, e le popolazioni maschili trasferitesi da una regione all'altra.

3. Migrazioni con l'estero

Il prospetto 5 propone il confronto quantitativo tra i risultati delle tre rilevazioni sugli spostamenti con l'estero – Censimento, Anagrafe, Espatriati e Rimpatriati –, per il quinquennio 1977-81, in entrata e in uscita dalle regioni italiane. In realtà, una comparazione ha senso solo tra risultati censuari e risultati anagrafici, e con riferimento alle sole immigrazioni dall'estero; le risultanze fornite dagli "espatri e rimpatri" – riferiti, come è noto, ai movimenti dei soli cittadini italiani, con o senza variazione anagrafica – possono al più indicare l'entità di una particolare componente del movimento con l'estero che non è però, nella sua definizione, omogenea al fenomeno migratorio qui analizzato nella sua accezione di trasferimento di residenza.¹¹

Concentrando dunque l'attenzione sulle serie fornite dalla fonte censuaria e da quella anagrafica, con riferimento alle immigrazioni dall'estero, si osserva una singolare disomogeneità di comportamento tra le informazioni fornite per le regioni centro-settentrionali, dove, come accadeva per gli spostamenti interni, il Censimento sottostima il fenomeno migratorio con l'estero rispetto alla fonte anagrafica, e quelle relative alle regioni meridionali e insulari dove, invece, i dati di Censimento danno cifre più alte (fino a più del doppio per la Basilicata) di quelle anagrafiche.

Poiché le caratteristiche della rilevazione censuaria sono tali da produrre normalmente sottostime della migratorietà complessiva, sembra di poter impu-

¹¹ Cfr. anche le osservazioni di L. DI COMITE, *Problemi statistici dell'emigrazione*, in ISTAT, *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, Annali di Statistica, s. IX, vol. I. Roma, 1981.

Prosp. 5 - *Migrazioni con l'estero secondo la fonte censuaria, i trasferimenti anagrafici di residenza e la statistica degli espatri e rimpatri, 1977-1981. Regioni. Valori assoluti*

Regioni	Ingressi			Uscite	
	Censimento	Iscrizioni anagrafiche	Rimpatriati	Cancellazioni anagrafiche	Espatriati
Piemonte	19.386	23.199	16.006	15.225	16.518
Valle d'Aosta	500	600	1.233	413	1.372
Lombardia	31.101	48.534	37.830	35.377	47.889
Trentino-Alto Adige	6.060	6.949	7.093	5.352	7.040
Veneto	24.936	26.686	59.474	12.472	55.049
Friuli-Venezia Giulia	16.398	17.771	17.451	7.378	11.857
Liguria	8.908	14.728	6.853	9.775	7.250
Emilia-Romagna	17.501	20.907	13.314	10.957	10.575
Toscana	17.148	22.594	10.157	8.197	8.107
Umbria	5.809	7.318	4.042	2.055	1.821
Marche	9.296	10.528	10.908	3.649	7.049
Lazio	37.550	46.609	22.789	19.778	16.663
Abruzzi	22.034	19.747	18.920	9.645	12.307
Molise	8.281	5.359	8.627	1.900	6.967
Campania	47.577	30.290	48.801	15.122	46.848
Puglia	40.727	36.223	51.923	26.932	53.034
Basilicata	8.499	3.988	14.933	2.477	15.547
Calabria	30.784	19.038	45.588	12.849	47.831
Sicilia	66.555	63.339	60.000	45.302	55.135
Sardegna	10.307	9.592	7.847	6.490	7.395
Italia	429.357	433.999	462.924	251.345	436.253

tare la situazione anomala delle regioni meridionali a mancate denunce di trasferimento di residenza presso gli uffici anagrafici, mentre al momento del Censimento lo spostamento è stato invece dichiarato.

A partire dalle serie regionali dei censiti in età da 5 anni in poi residenti in Italia nel 1981 e all'estero 5 anni prima, e dalle iscrizioni anagrafiche per trasferimento di residenza dall'estero, si può pervenire a tassi regionali di attrazione migratoria dall'estero, costruiti con riferimento alla popolazione residente a fine periodo. Queste misure danno indicazione del contributo relativo degli immigrati dall'estero alla costituzione della popolazione finale del quinquennio considerato. Anche questi tassi, riportati nel prospetto 6, denunciano la grave situazione delle rilevazioni anagrafiche dei trasferimenti di residenza con l'estero nelle regioni meridionali, particolarmente in Molise, Basilicata e Calabria, dove la differenza tra i risultati censuari e quelli anagrafici va dai 7 ai 10 punti per mille, a cui va aggiunta la quota normalmente imputabile alla sottostima del Censimento.

Anche la mobilità con l'estero può essere analizzata secondo la distanza dello spostamento, ad esempio attraverso la classificazione secondo la zona geografica di provenienza o destinazione (prospetto 7). Le due fonti concordano nell'attribuire ai Paesi europei la quota più elevata (tra il 60 ed il 70%) delle

Prosp. 6 - Tassi di immigratorietà dall'estero. MF. Regioni, 1977-81 (su popolazione finale per 1000) (*)

REGIONI	Censimento	Iscrizioni anagrafiche
Piemonte	4,5	5,2
Valle d'Aosta	4,7	5,3
Lombardia	3,7	5,5
Trentino-Alto Adige	7,4	8,0
Veneto	6,1	6,1
Friuli-Venezia Giulia	13,9	14,4
Liguria	5,1	8,2
Emilia-Romagna	4,6	5,3
Toscana	5,0	6,3
Umbria	7,6	9,1
Marche	7,0	7,5
Lazio	8,0	9,3
Abruzzi	19,3	16,2
Molise	26,9	16,3
Campania	9,5	5,5
Puglia	11,4	9,4
Basilicata	15,0	6,5
Calabria	16,2	9,2
Sicilia	14,7	12,9
Sardegna	7,0	6,0
Italia	8,1	7,7

(*) I denominatori sono costituiti rispettivamente dalla popolazione residente in età da 5 anni in poi censita nel 1981, e dalla popolazione residente al 31.12.1981.

Prosp. 7 - Tassi di migratorietà con l'estero. MF. Veneto e Italia, 1976-1981 (*)

Zone	Censimento		Anagrafe	
	Veneto	Italia	Veneto	Italia

Quozienti di immigratorietà dall'estero per zona geografica di provenienza su popolazione finale per 1000

1. Europa	4,1	5,8	3,6	4,6
2. Africa	0,6	0,5	0,6	0,7
3. America	0,9	1,4	1,1	1,7
4. Asia	0,3	0,3	0,5	0,5
5. Oceania	0,2	0,2	0,3	0,2
Totale	6,1	8,1	6,1	7,7

Quozienti di emigratorietà per l'estero per zona geografica di destinazione su popolazione iniziale per 1000

1. Europa	-	-	1,5	2,8
2. Africa	-	-	0,5	0,4
3. America	-	-	0,6	0,9
4. Asia	-	-	0,2	0,2
5. Oceania	-	-	0,2	0,2
Totale	-	-	2,9	4,5

(*) I tassi sono ottenuti ponendo a denominatore, per i quozienti di immigratorietà dall'estero la popolazione censita o anagrafica a fine periodo, e per i quozienti di emigratorietà verso l'estero la popolazione anagrafica all'inizio del periodo.

REGIONI	Censimento	Anagrafe	
	Popolaz. immigrata	Iscrizioni	Cancellazioni
Piemonte	94,6	104,7	129,5
Valle d'Aosta	76,1	81,8	158,1
Lombardia	99,1	102,8	128,2
Trentino-Alto Adige	100,9	93,4	128,3
Veneto	109,6	108,8	127,4
Friuli-Venezia Giulia	99,2	105,6	131,3
Liguria	102,1	116,7	140,6
Emilia-Romagna	98,1	109,3	140,5
Toscana	93,0	101,1	136,3
Umbria	109,6	123,0	139,0
Marche	113,7	121,2	149,6
Lazio	92,8	101,6	137,8
Abruzzi	125,0	110,9	134,9
Molise	130,0	73,2	122,2
Campania	125,6	100,8	124,9
Puglia	132,7	106,0	137,9
Basilicata	156,8	114,5	130,0
Calabria	162,6	109,1	122,3
Sicilia	121,0	105,7	131,4
Sardegna	134,6	116,2	169,2
Italia	115,5	106,1	132,6

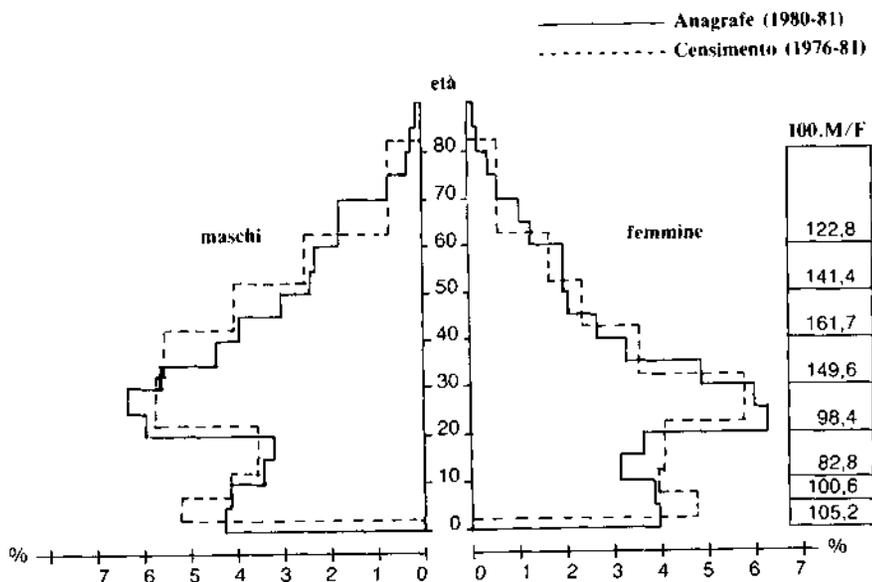
immigrazioni in Italia che, per gran parte, sono del resto costituite da ritorni in patria di emigrati e delle loro famiglie: le informazioni raccolte e pubblicate, sia da fonte anagrafica che da fonte censuaria, permettono infatti di distinguere gli immigrati dall'estero secondo la cittadinanza.

Passiamo ora ad analizzare alcune caratteristiche demografiche dei movimenti con l'estero, con particolare riferimento ai flussi in ingresso, dove è possibile comparare le risultanze fornite dalla fonte censuaria rispetto all'Anagrafe.

Il prospetto 8 descrive, attraverso rapporti di mascolinità regionali, la struttura per sesso, rispettivamente della popolazione censita al 1981 residente all'estero 5 anni prima, e delle iscrizioni anagrafiche per trasferimenti di residenza dall'estero del quinquennio 1977-81. È inoltre fornita la struttura per sesso delle cancellazioni anagrafiche per l'estero che presentano, costantemente, una preminenza maschile.

Di difficile interpretazione risulta la disomogeneità delle serie, che mostrano valori quasi costantemente più elevati nei tassi anagrafici relativi alle regioni centro-settentrionali, e sempre più bassi in quelli relativi alle regioni meridionali. Ciò non può non essere influenzato dalla citata scarsa affidabilità delle rilevazioni di fonte anagrafica del fenomeno migratorio con l'estero: le diversità più vistose riguardano le regioni già segnalate per l'anomala differenza della migratorietà tra le due fonti.

Graf. 5 - *Immigratorietà dall'estero. Strutture per sesso ed età. Italia (per 100 immigrati MF). Tassi di mascolinità.*



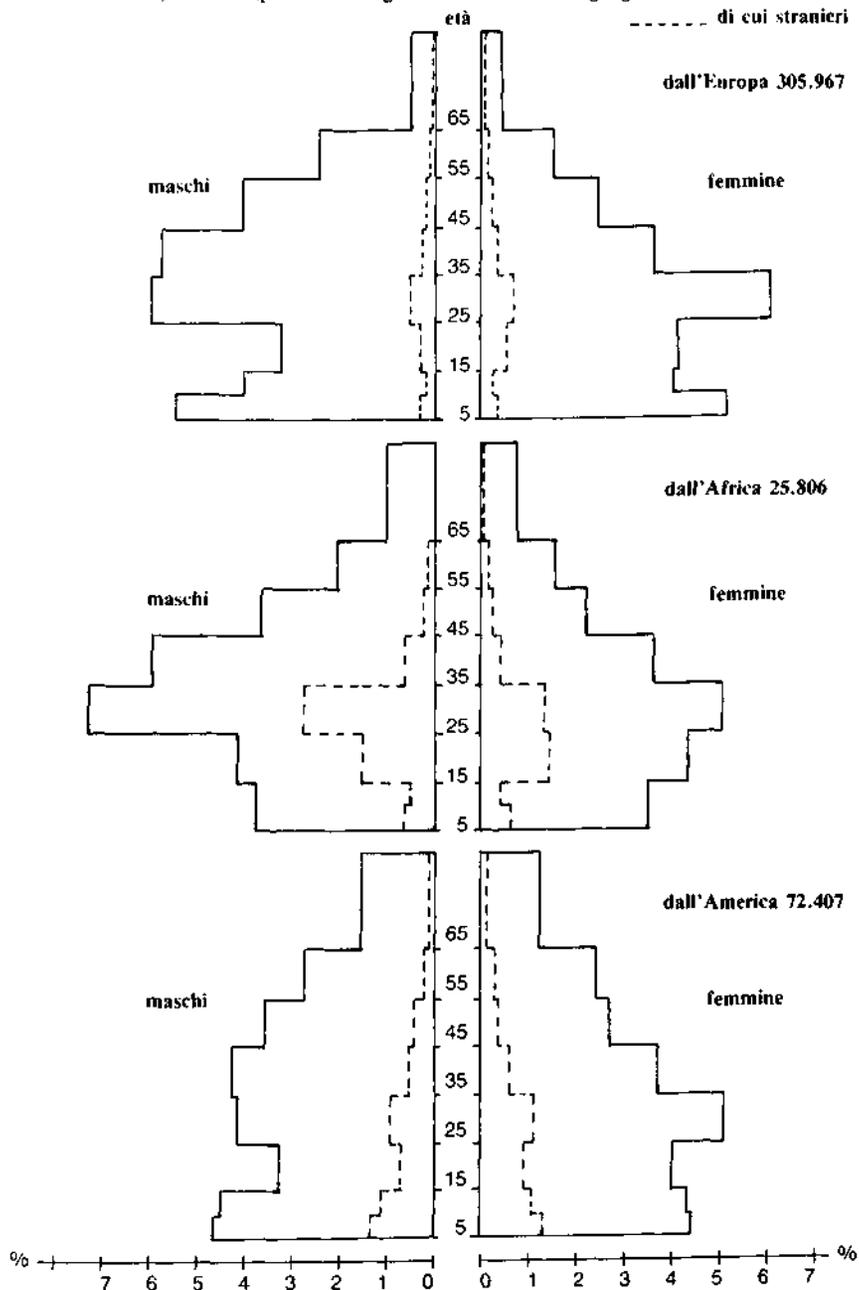
Nel grafico 5 sono rappresentate le immigrazioni dall'estero per *sex* ed *età* come descritte dalle due fonti (con il solito slittamento delle età dei censiti).¹² I risultati sembrano meno convergenti rispetto a quelli osservati in precedenza con riferimento al movimento interno (cfr. graf. 1), a conferma delle anomalie già evidenziate.

La fonte censuaria permette inoltre di disaggregare l'informazione precedente secondo il Paese di provenienza dell'immigrato (ed eventualmente la sua cittadinanza). Il grafico 6 propone per l'intero Paese questa classificazione per sesso, età ed area geografica di provenienza degli immigrati dall'estero. Come si vede, esistono notevoli diversità tra queste strutture, in cui, tra l'altro, gioca in misura diversa la componente costituita dalla popolazione immigrata di nazionalità straniera.

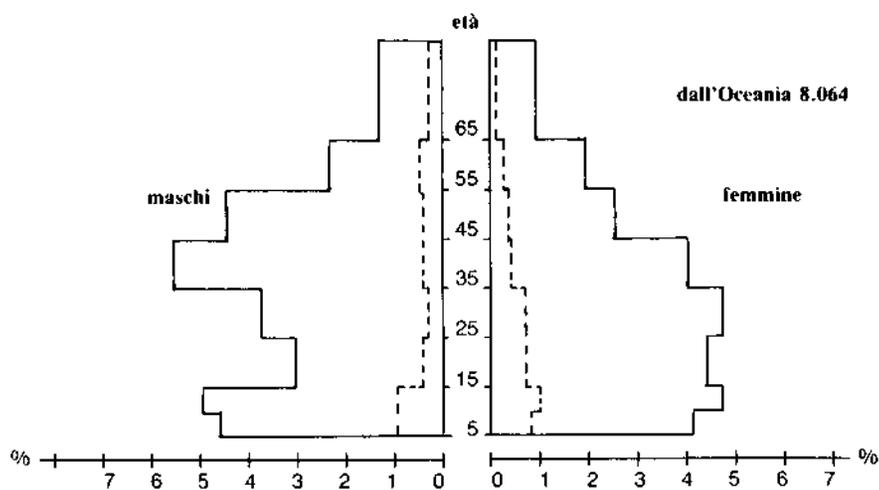
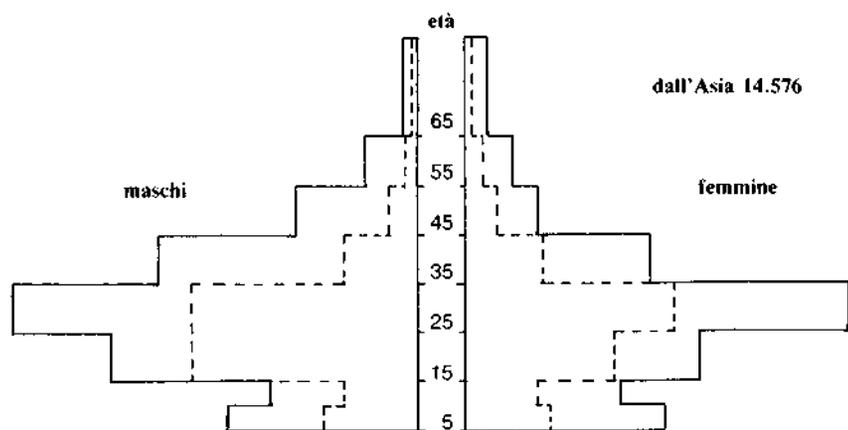
Come già visto per gli spostamenti interni, il confronto tra le due fonti a livello regionale non può tener conto congiuntamente dei caratteri sesso ed età, per cui si è proceduto, nel grafico 7, alla comparazione delle sole strutture per età della immigrazione dall'estero verso la regione Veneto, qui considerata a titolo esemplificativo.

¹² Le percentuali anagrafiche sono calcolate solo sugli anni 1980-1981 per la disomogeneità della classificazione delle età negli anni precedenti.

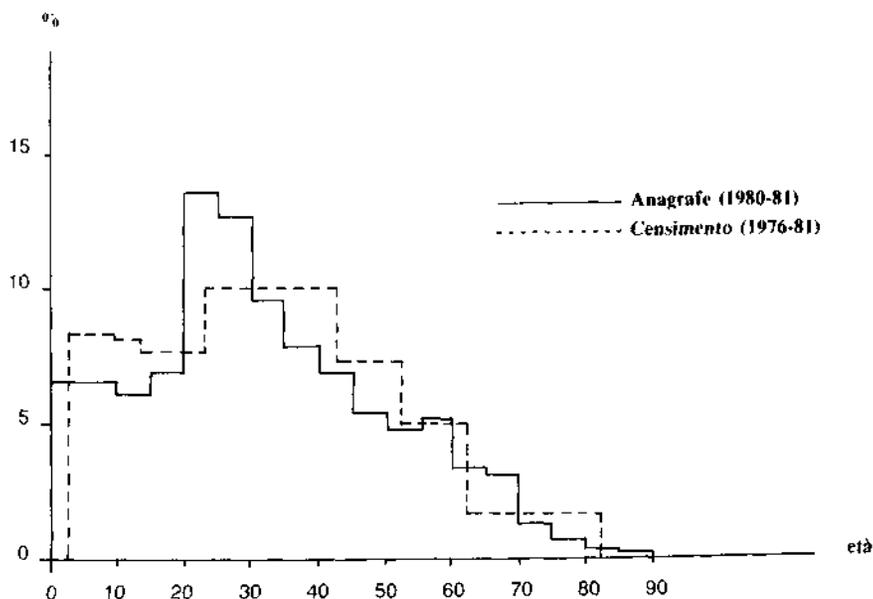
Graf. 6 - *Immigratorietà dall'estero. Strutture per sesso, età e zona geografica di provenienza. Italia, 1976-81 (per 100 immigrati da ciascuna zona geografica). Censimento 1981.*



segue graf. 6



Graf. 7 - *Immigratorietà dall'estero. Strutture per età. MF. Veneto (per 100 immigrati)*



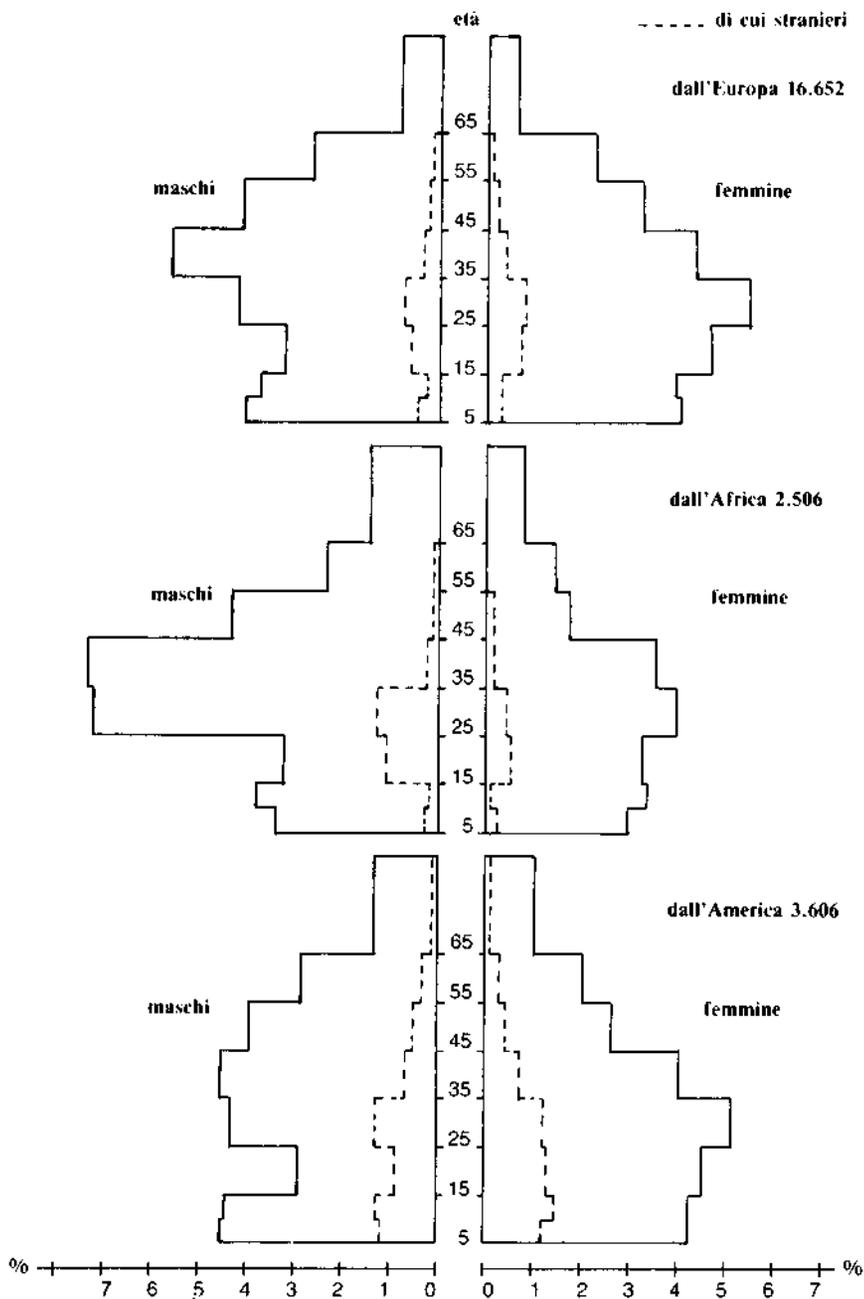
Le diversità riscontrabili nei due istogrammi possono portare ad ipotesi opposte: che il Censimento operi una sovrastima della migratorietà dall'estero nelle età 0-20 e 35-50 sottostimando invece il fenomeno nelle età centrali 20-35; che, viceversa, sia l'Anagrafe a sottostimare le migrazioni dei giovani e a sovrastimare quella degli adulti di età tra 20 e 35.

Per le considerazioni svolte in precedenza sui confronti di altri caratteri, siamo portati a propendere per questa seconda ipotesi, anche se va ricordata la non perfetta comparabilità tra i periodi osservati dalle due rilevazioni.

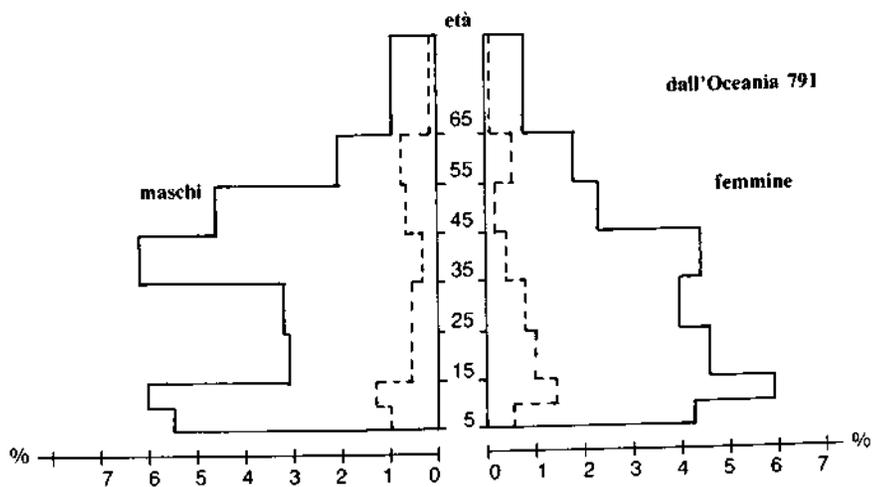
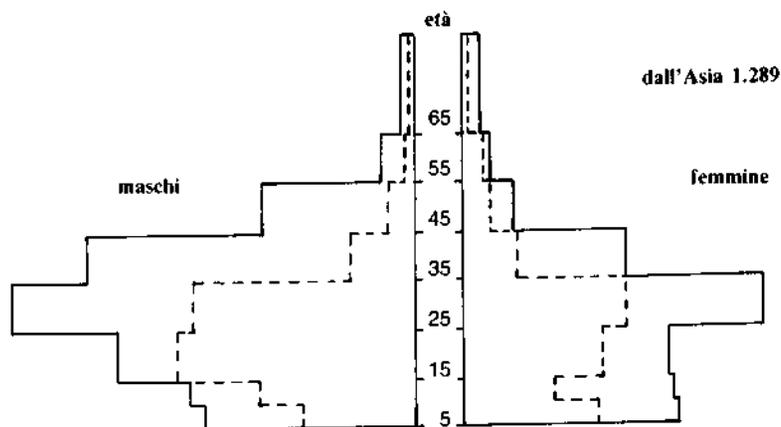
La fonte censuaria fornisce inoltre, anche a livello regionale, le classificazioni in precedenza illustrate per il complesso nazionale, incrociando cioè età, sesso, luogo di provenienza e cittadinanza (italiana o straniera) degli immigrati dall'estero (graf. 8). Le strutture dell'immigrazione dall'estero in Veneto sono simili a quelle osservate per il complesso nazionale, mentre qualche incongruenza, osservabile nell'immigrazione straniera, è imputabile al numero limitato di casi osservati.

Gli indici di struttura, calcolati sulla popolazione che 5 anni prima del Censimento risiedeva all'estero, confermano e misurano le caratteristiche differenziali del movimento migratorio dall'estero secondo il sesso e l'area geografica di provenienza (prospetto 9).

Graf. 8 - Immigratorietà dall'estero. Immigrati per sesso, età e zona geografica di provenienza. Veneto, 1976-81 (per 100 immigrati da ciascuna zona geografica). Censimento 1981.



segue graf. 8



Prosp. 9 – *Immigrazione dall'estero. Età media, indici di vecchiaia, di dipendenza, di sostituzione, per sesso e zona geografica di provenienza. Veneto e Italia. Censimento 1981*

Popolazione immigrata dall'estero	Veneto			Italia		
	M	F	MF	M	F	MF
<i>Età media</i>						
– complessiva	37,1	34,0	35,6	35,4	32,5	34,0
– dall'Europa	37,1	33,2	35,7	34,8	31,6	33,2
– dall'Africa	39,0	34,7	37,4	35,8	33,8	34,9
– dall'America	38,0	34,7	36,4	38,2	35,9	37,1
– dall'Asia	30,8	28,3	29,8	31,0	30,3	29,9
– dall'Oceania	35,8	32,8	34,4	37,7	34,2	36,0
<i>Indice di vecchiaia</i> [100.P _{65-w} /P ₅₋₁₄]						
– complessiva	46,2	34,4	40,3	32,6	27,3	30,0
– dall'Europa	43,0	31,0	36,9	23,4	19,0	21,2
– dall'Africa	81,0	49,4	66,4	52,9	44,6	48,4
– dall'America	56,8	49,5	53,4	66,0	56,8	61,5
– dall'Asia	11,3	13,3	12,3	17,2	21,6	19,4
– dall'Oceania	33,3	30,9	32,2	53,7	42,9	48,5
<i>Indice di dipendenza dei giovanissimi</i> [100.P ₅₋₁₄ /P ₁₅₋₆₄]						
– complessiva	19,7	21,3	20,5	21,9	25,1	23,3
– dall'Europa	19,4	20,0	19,7	22,1	25,9	23,8
– dall'Africa	14,1	22,4	17,1	16,3	21,3	18,4
– dall'America	24,2	23,2	23,7	25,3	24,4	24,8
– dall'Asia	17,9	29,0	22,1	14,9	19,1	16,8
– dall'Oceania	30,4	30,1	30,3	25,3	25,3	25,3
<i>Indice di dipendenza degli anziani</i> [100.P _{65-w} /P ₁₅₋₆₄]						
– complessiva	9,1	7,3	8,3	7,1	6,9	7,0
– dall'Europa	8,4	6,2	7,3	5,2	4,9	5,1
– dall'Africa	11,5	11,1	11,3	8,6	9,5	9,0
– dall'America	13,8	11,5	12,6	16,7	13,9	15,3
– dall'Asia	2,0	3,8	2,7	2,6	4,1	3,3
– dall'Oceania	10,1	9,3	9,7	13,6	10,9	12,3
<i>Indice di dipendenza complessivo</i> [100.(P _{65-w} + P ₅₋₁₄)/P ₁₅₋₆₄]						
– complessiva	28,8	28,6	28,7	29,1	32,0	30,4
– dall'Europa	27,8	26,2	27,0	27,2	30,8	28,9
– dall'Africa	25,6	33,5	28,4	24,9	30,8	27,4
– dall'America	38,0	34,7	36,3	42,0	38,3	40,1
– dall'Asia	19,9	32,8	24,8	17,5	23,2	20,0
– dall'Oceania	40,5	39,4	40,0	38,8	36,2	37,5
<i>Indice di sostituzione</i> [100.P ₃₅₋₅₄ /P ₁₅₋₃₄]						
– complessiva	121,7	72,4	94,8	102,7	61,2	81,0
– dall'Europa	130,8	75,4	99,0	107,0	60,2	82,5
– dall'Africa	111,3	73,0	95,8	84,2	62,7	74,5
– dall'America	115,1	68,2	88,3	106,7	69,2	85,8
– dall'Asia	68,6	41,9	57,5	53,2	41,4	47,8
– dall'Oceania	172,2	77,2	116,7	146,5	71,4	103,3

4. Osservazioni conclusive

Alla fine di questo lavoro, sembra possibile tracciare alcune conclusioni, anche se forse non definitive, anzi qualcuna suscettibile certamente di nuove verifiche.

Si è già detto che, di tutti i caratteri rilevati, solo alcuni trovano poi posto nelle tavole pubblicate, e questo vale sia per le pubblicazioni dei Censimenti, che per le altre fonti considerate. Ma in sostanza, la quantità di informazioni sugli spostamenti di residenza pubblicati dal Censimento *non è inferiore*, allo stato attuale, a quella pubblicata dalle altre fonti, principalmente l'Anagrafe, anzi in certi casi sono presenti nel Censimento maggiori dettagli.

Per quanto concerne le misure ottenute, occorre dire subito che alcuni dei confronti effettuati possono anche apparire strani, sia per la differente natura delle rilevazioni comparate, sia per l'obiettivo delle varie fonti, in certi casi radicalmente diverso. Ma il primo di tali motivi di differenza era proprio lo scopo di questo lavoro (la rilevazione degli eventi migratori contro quella delle persone che hanno vissuto uno o più di tali eventi); per quanto concerne il secondo, alcuni confronti sono effettivamente azzardati, come quelli per le immigrazioni dall'estero, tra misure calcolate su dati di Censimento o di Anagrafe o della Statistica degli Espatriati e Rimpatriati. Tuttavia la comparazione, in questi casi, è stata fatta ugualmente, proprio per sottolineare il diverso ordine di grandezza dei fenomeni e quindi per eliminare, una volta per tutte, la tentazione di riaprire il discorso.

Per quanto riguarda invece gli aspetti più sostanziali delle misure poste a confronto, occorre distinguere alcuni casi tipici. I *valori assoluti*, come era da attendersi, sono risultati diversi: più migrazioni interne nel 1977-81 che migrati interni nei cinque anni precedenti il Censimento; la stessa cosa vale per le immigrazioni dall'estero nelle regioni del Nord e del Centro, ma non in quelle del Mezzogiorno. Le relazioni esistenti tra numero di migrati e numero di movimenti migratori nello stesso intervallo di tempo sono state studiate da vari autori, anche in considerazione della diversa ampiezza dell'intervallo;¹¹ ma in ogni caso appare quanto mai anomala la situazione delle immigrazioni dall'estero delle regioni meridionali e insulari e da attribuire ad un cattivo funzionamento delle rilevazioni corrispondenti, in particolare quella anagrafica.

Osservazioni simili potrebbero essere ripetute per i *quozienti* di immigrazione e di emigrazione costruiti rispettivamente sulla popolazione finale e iniziale del periodo: essi presentano differenze tra risultati censuari e anagrafici analoghe a quelle trovate nei valori assoluti. A proposito di tali quozienti, una discussione potrebbe essere iniziata circa il loro significato e l'opportunità di costruirli usando a denominatore l'aggregato iniziale o finale, o medio, o ancora quello iniziale ricostruito con la sola fonte censuaria o con l'ausilio di

¹¹ Si veda, ad esempio, D. COURGEAU, *Migrants et Migrations*, «Population», 1, 1973, pp. 95-129, e P.H. REES, *The measurements of migration, from census data and other sources*, «Environment and Planning A», 9, 1977, pp. 247-272.

altre fonti. Ma in definitiva, si tratta di argomenti di scarso rilievo – e oltretutto già affrontati in letteratura¹⁴ –, in quanto, via via che tali dati erano analizzati, veniva formandosi prima, e rafforzandosi dopo, la convinzione che il Censimento può costituire un'ottima fonte integrativa di informazioni sulle migrazioni, ma non può sostituirsi alle fonti usuali, già consolidate, per la misura della consistenza dei movimenti.

Più importante quindi sembra il confronto tra altre misure, riguardanti ad esempio la ripartizione tra i vari tipi di flusso: intra- e interprovinciale, intra- e interregionale o da e per singole regioni, per quanto riguarda gli spostamenti interni; i Paesi o gruppi di Paesi di provenienza per le immigrazioni dall'estero. *Rapporti di composizione* di questo tipo risultano molto simili tra loro se calcolati con dati censuari o con dati anagrafici: ciò significa che le differenze di definizione tra "migrati" e "migrazioni" (e dovute, come già detto, alle migrazioni multiple, ai rientri nel luogo di partenza, alla mortalità successiva alla migrazione) incidono in modo non molto differenziato nelle varie categorie di migrati e di migrazioni. Se questo è vero, ma la cosa andrà verificata in particolare sulle immigrazioni dall'estero verso le regioni del Mezzogiorno, allora ne consegue: (a) che i dati di Censimento sono idonei a controllare alcune misure tratte dalla consueta fonte anagrafica (e vale anche il viceversa: la possibilità di un controllo reciproco di più fonti non è mai da rigettare); (b) che, pur tenendo sempre presente il diverso aggregato di riferimento – i migrati – i dati di Censimento sembrano attendibili e quindi possono essere sfruttati con fiducia per le informazioni non fornite da altre fonti.

Il rapporto di mascolinità tratto ancora dalle due fonti non fa che confermare le prime impressioni: buona attendibilità del Censimento per quanto concerne i trasferimenti interni di residenza, minore invece per le immigrazioni dall'estero, specie per le regioni meridionali e insulari (o meglio, vanno chiarite le cause delle differenze, per capire se gli errori sono da attribuire all'una fonte, o all'altra, o ad entrambe). Pure la struttura per età, confrontata qui con la consueta raffigurazione grafica della "piramide delle età" (e dei sessi), mostra una buona sovrapponibilità delle due informazioni – migliore per la mobilità interna, con qualche riserva per alcune classi di età in quella dall'estero.

I risultati apprezzabili raggiunti ci hanno spinto a sfruttare maggiormente i dati del Censimento; ad esempio, costruendo *strutture dei migrati per età e sesso* e rapporti di mascolinità per età, sempre dei migrati, per tipo di spostamento – entro la stessa provincia, tra province della stessa regione, provenienti da altre regioni o diretti verso altre regioni – per i movimenti interni, per aree di provenienza per le immigrazioni dall'estero. Tali informazioni sono di estrema importanza, in quanto sono fornite a livello regionale unicamente dal Censimento.

Ancora, in tali strutture per sesso ed età dei vari tipi di migranti possono essere calcolati *indicatori sintetici* – ad esempio età media, indice di vecchiaia,

¹⁴ Si veda, ad esempio, P.H. REES, *op. cit.*

indice di dipendenza, indice di sostituzione –, relativi dunque, occorre ribadire, a particolari sottogruppi di persone caratterizzati da una certa esperienza migratoria passata. Sono tutti dati – strutture ed indici di sintesi – non privi di un certo interesse, sia, come si diceva, per l'originalità della fonte, sia per i caratteri distintivi che riescono ad evidenziare. Nel caso del Veneto i migrati entro la stessa provincia hanno la composizione più giovane di tutti gli altri gruppi; la più anziana si riscontra tra i non migrati. Interessante il rapporto dei sessi alle varie età, che mostra una prevalenza di migrazioni femminili nelle persone in età tra i 15 e i 24 anni nelle distanze brevi e medie, derivata presumibilmente dal matrimonio tra persone residenti in luoghi diversi, in cui è la donna che più spesso sposta la propria residenza. Nel caso dell'immigrazione dall'estero, l'esempio del Veneto mostra strutture nettamente differenziate a seconda delle zone di provenienza: sono distinguibili così le composizioni anziane delle immigrazioni da Paesi europei, dove predominano rientri di emigrati, e quelle giovani e prevalentemente maschili dai Paesi africani e asiatici (con punte però anche per le donne in età 25-34 provenienti dall'Asia) in cui assume un peso di un certo rilievo la parte formata da cittadini stranieri. Vanno tuttavia sottolineate, in generale, le differenze, non drammatiche ma neppure trascurabili, tra la struttura per età degli immigrati dall'estero, rilevata dal Censimento, e quella delle immigrazioni, pure dall'estero, rilevata dall'Anagrafe. La prima, in particolare, risulta complessivamente più giovane della seconda, anche in questo esempio del Veneto, per il quale altri indicatori avevano dato risultati convergenti. Occorrerà pertanto procedere con una certa cautela nell'uso di questi dati sull'immigratorietà dall'estero, ma anche, contemporaneamente, tentare di studiare più a fondo tali differenze, ad esempio osservando altre regioni, per capire – se possibile – dove e come si formano gli errori.

In sostanza, pur con queste riserve, ci sembra di poter dare un giudizio positivo sulla validità dei dati censuari sui migrati, e quindi sull'utilità delle informazioni da essi ricavabili: appare dunque opportuno mantenere il quesito sulla residenza a un'epoca anteriore, e anzi ampliarne lo sfruttamento in sede di pubblicazione dei risultati.

FIorenzo ROSSI
Università di Padova

RENATA CLERICI
Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Summary

The purpose of this paper is to value the descriptive capacity of Census data regarding spatial mobility. A systematic comparison is carried out between the Italian Census and the traditional sources – particularly the Population Register.

The discussion concerns the items collected and published as well as the measurements we can obtain, their meaning and their comparability. Many examples are presented, especially on migration flows during the 1976-1981 period, as recorded by the 1981 Italian Population Census, applied to the whole country as well as the regions, with particular reference to the Veneto region.

Résumé

Le travail se propose d'évaluer la capacité descriptive des renseignements censitaires qui concernent la mobilité spatiale de la population. Ainsi on développe une comparaison systématique entre les données tirées du Recensement et celles du Registre de Population.

L'étude concerne aussi bien les informations recueillies et publiées que les indices que l'on peut obtenir, leur signification et leur comparabilité. Plusieurs exemples sont présentés, sur l'analyse des migrants et des migrations pendant la période 1976-1981, selon les données du recensement italien du 1981, au niveau soit national que régional, avec quelque exemple particulier pour la Vénétie.

Malattia e migrazione. Problemi dell'adattamento e del ritorno

Gli emigranti non sono solo esposti ai rischi per la salute tipici degli strati bassi della popolazione con cattive condizioni lavorative, abitative e alimentari, ma soffrono anche in modo specifico del loro status di stranieri in una società disposta in genere a "ospitarli" solo temporaneamente. Ciò nonostante, essi prolungano anno per anno il soggiorno all'estero, molto di più di quanto passassero all'inizio. Con l'aumentare della durata del soggiorno degli emigranti all'estero vengono alla luce problemi di logoramento della salute e situazioni croniche di malattia. Sempre di più le istituzioni sanitarie dei "paesi ospiti" si scontrano con le difficoltà di trovare una risposta ai problemi e ai bisogni di un emigrato che soffre sovente di malattie dagli esiti incerti. E l'emigrato stesso è costretto, sovente, a rivedere i suoi progetti di vita e fa l'esperienza che il cambiamento dello status da "ospite-lavoratore" a malato lo rende "ospite ingrato". Cercherò nel seguito di evidenziare alcune delle difficoltà che un emigrato ammalato incontra e dei modi in cui le affronta, con particolare riferimento al ritorno.¹

Malattia e adattamento

Si può sostanzialmente partire dal fatto che ogni emigrante dal Sud Europa al suo arrivo nel "paese ospite" del nord viene sottoposto a un approfondito *screening* medico: il che indica già una prima selezione positiva dal punto

¹ Le considerazioni che seguono si sono sviluppate nel contesto di uno studio esplorativo su emigrazione di ritorno e salute, che ho condotto in Italia nell'ambito di una *Fellowship* del FORMEZ all'Istituto di Psicologia Medica e Psichiatrica dell'Università di Napoli. I risultati di questo studio sono ancora in corso di elaborazione. Ho utilizzato prevalentemente metodi qualitativi di ricerca e, in particolare, interviste semistrutturate condotte in più riprese con emigrati di ritorno adulti. Trattandosi di un campo di ricerca finora inesplorato, sono molte le incertezze e le stesse ipotesi sono ancora vaghe. Perciò l'orientamento qualitativo della ricerca è servito a tratteggiare tipologie di atteggiamenti, in chiave problematica e ipotetica. Il campione delle persone intervistate è composto da 20 uomini e 20 donne, per lo più coniugi, cioè tutti gli emigrati di una comunità locale (un paese di 14.000 abitanti dell'Alto Casertano) tornati dalla Svizzera tra il 1981 e il 1986. Di regola ho condotto i colloqui contemporaneamente con entrambi i coniugi. Le persone intervistate hanno parlato, in parte spontaneamente e in parte stimolate da domande, della loro situazione di vita e di salute prima, durante e dopo l'emigrazione.

di vista sanitario (Zink/Korporal/Zink, 1980: p. 81). Nello *screening* viene data particolare attenzione ai test che riguardano le articolazioni e il sistema muscolare. Inoltre vengono condotte analisi sull'apparato circolatorio e il cuore, sull'udito e la vista, radiografie dell'apparato respiratorio e analisi del sangue e delle urine, in modo da individuare portatori di malattie croniche o infettive (Dietzel-Papakyriaku, 1986: p. 101). Non è quindi un caso che nel suo primo contatto con un'istituzione straniera l'emigrato stia di fronte ad essa "nudo".

È stata condotta una serie di studi sul primo impatto con le condizioni di vita all'estero e con il distacco dal proprio paese. Häfner e collaboratori (1977) hanno condotto uno studio su un campione di 200 lavoratori turchi provenienti dall'Anatolia centrale studiati dopo tre e diciotto mesi di permanenza in Germania Federale. Tutti i lavoratori erano stati reclutati attraverso una agenzia del *Bundesanstalt für Arbeit* (il Ministero del Lavoro) ed erano risultati sani a uno *screening* medico eseguito in Turchia. Dopo tre mesi di soggiorno in Germania Federale, un quarto delle persone sottoposte alla rilevazione presentava già sintomi depressivi, mentre i sintomi psicosomatici erano rari (4%). Dopo 18 mesi lo spettro diagnostico era completamente cambiato. Un terzo di tutti i lavoratori soffriva ora di sintomi, ma questa volta soprattutto di tipo psicosomatico, come dolori addominali, senso di pesantezza allo stomaco, disturbi gastrici e intestinali. «Sulla capacità produttiva e il benessere soggettivo questi disturbi sembrano incidere poco e in misura minore che non le sensazioni depressive inizialmente più diffuse» (p. 274).²

Tenterò una interpretazione prudente di questi dati, ma precisando che la questione delle conseguenze dell'emigrazione sulla salute non può essere posta in termini generali. Da questi dati si può dire che le reazioni depressive provocate dalle tensioni delle prime esperienze dell'emigrazione non decrescono semplicemente, ma per lo più si trasformano in sindromi psicosomatiche (Schiavi, 1978). Quest'osservazione è confermata da diverse rilevazioni cliniche ed epi-

² A partire da questi risultati, Häfner (1980) svolge un'altra ricerca sull'incidenza di disturbi psichici tra i lavoratori stranieri rispetto alla popolazione tedesca. Dall'analisi dei dati del registro dei casi per il periodo 1974-77 è risultato un tasso di utilizzazione delle strutture psichiatriche più basso per tutti i gruppi stranieri rispetto alla popolazione tedesca. Anche dopo aver ordinato i risultati in base all'età e al sesso questi diversi tassi si confermano in rapporto a tutti i gruppi diagnostici con un decorso lungo come le schizofrenie, le sindromi psico-organiche e le sindromi da alcolismo. Soltanto il gruppo dei disturbi nevrotici e depressivi presenta una differenza meno accentuata tra i due tipi di popolazione. Häfner ha spiegato questa evidente differenza nei disturbi cronici: 1) con il fatto che il soggiorno all'estero è determinato dalla motivazione di migliorare la situazione economica della famiglia; 2) con l'azione del già citato fattore selettivo posto in essere dallo *screening* medico.

Ma l'interpretazione dei dati sui disturbi psichici non è così semplice. È probabile che esista un numero relativamente elevato di emigrati con disturbi che restano sconosciuti, in quanto non entrano mai in contatto con una istituzione psichiatrica, a causa delle barriere istituzionali di accesso, o per il fatto che gli emigrati con seri disturbi psichici vengono in molti casi ricondotti in patria dai loro familiari, oppure anche in conseguenza dei loro diversi atteggiamenti nei confronti della malattia psichica (Ramon, 1977).

demiologiche, tra le quali, per i lavoratori stranieri, al primo posto stanno le manifestazioni psicosomatiche, come per esempio malattie della colonna vertebrale e malattie gastro-intestinali (Georg, 1982; Wagner, 1984).

Questo cambiamento dei sintomi si spiega nel contesto degli sforzi di adattamento compiuti dai lavoratori stranieri in ambienti ad essi estranei. Il cambiamento dei sintomi segnala un meccanismo di adattamento parziale a una situazione esistenziale pesante in cui si produce una difesa dalla tristezza connessa al distacco e alla perdita dell'universo di vita abituale. Del resto, i lavoratori stranieri sono costretti, dalla pressione all'adattamento comunque presente, ad inserirsi in breve tempo in un mondo estraneo in cui essi sono ammessi soprattutto come forza-lavoro, e in cui perciò, di regola, non c'è spazio per esprimere difficoltà sociali e psicologiche che potrebbero evidenziare conflitti. Lo spostamento dei problemi dal piano psicosociale al piano fisico serve a normalizzare la propria situazione di vita (Overbeck, 1984).

Queste condizioni di partenza sfavorevoli che impediscono un confronto attivo con gli aspetti conflittuali dell'adattamento e incanalano i conflitti psicosociali verso disturbi fisici, si intrecciano, nel prolungarsi del soggiorno, con duraturi problemi di logoramento della salute. «I posti di lavoro tipicamente ricoperti da stranieri in ambiti produttivi con elevati fattori meccanici, fisici e psichici di stress sono proprio quelli nei quali anche per i lavoratori tedeschi i danni alla salute si esprimono in una più che proporzionale fuoriuscita anticipata dalla vita lavorativa. Gli stranieri sono esposti a questi stress in misura particolare e spesso anche senza le necessarie misure di sicurezza – in parte anche perché fino a poco tempo fa c'era l'opinione che essi sarebbero rimasti esposti a questi stress solo per pochi anni, dopodiché la prospettiva per loro sarebbe stata il ritorno in patria» (Korporal/Zink, 1986: p. 17).

Benché ci siano alcuni studi empirici sui più importanti problemi di salute dei lavoratori stranieri, mancano ampie ricerche socio-epidemiologiche (Geiger/Hamburger, 1986), e soprattutto mancano dati sulle condizioni di salute degli emigrati con un lungo periodo di soggiorno. Una prima indicazione sulle condizioni di salute di stranieri con una lunga esperienza di emigrazione proviene da una ricerca sullo stato di salute della popolazione svizzera (Gutzwiler, 1985) in cui sono stati intervistati anche 836 stranieri con la "Niederlassung" (permesso di soggiorno). Questo gruppo di stranieri presenta disturbi di salute gravi (*major illness*) in misura superiore alla media rispetto alla popolazione svizzera.

Malattia come processo agito e subitito

La vita quotidiana di chi emigra è caratterizzata dal tentativo di adattarsi a condizioni insostenibili (Barazzetti, 1983). Questi tentativi di adattamento agiscono spesso "alle spalle" degli individui interessati. Elster (1983) usa l'immagine dell'"uva acerba" per descrivere questo tipo di meccanismi di adattamento non-intenzionali. Secondo la favola di Lafontaine una volpe affamata

vede un grappolo d'uva sul pergolato. «Le galant en eût volontiers fait un repas; mais comme il n'y pouvait atteindre: "Ils sont trop verts, dit-il, et faits pour des goujats." Fit-il pas mieux – aggiunge Lafontaine – que de se plaindre?».

Questa forma di adattamento, definita da Elster "formazione adattiva delle preferenze", aiuta a non vedere le contraddizioni e perciò a evitare un cambiamento. L'uva acerba ha un aspetto manipolativo: «Rende gli uomini contenti del poco che possono ottenere» (Elster, 1983: p. 115).³

Nel caso di un emigrato ammalato, però, insorge una frustrazione in cui il meccanismo delle preferenze attive non funziona più: diventa consapevole che è la sua malattia a precludergli ogni possibilità di raggiungere l'"uva"; diventa cioè consapevole che gli obiettivi iniziali dell'emigrazione, il miglioramento economico della sua famiglia, sono ora irraggiungibili. Questa consapevolezza che l'uva è appesa troppo alta crea una situazione sociale che è caratterizzata da *hopefulness*. E nel caso di un emigrato che soffre, per esempio, di gravi dolori alla schiena, si aggiunge il fattore di una malattia imprevedibile e incontrollabile, che crea una situazione caratterizzata da *helplessness*. Intervengono allora nuovi criteri di scelta, che possono portare a tematizzare una decisione a proposito di permanenza o ritorno. In questo senso la malattia segna un profondo solco esistenziale nella vita di un emigrato.

Questo cambiamento endogeno non è naturalmente l'unico fattore che gioca un ruolo nella connessione tra contraddizioni e cambiamento. Agiscono altrettanto fattori esogeni. Ci si può immaginare che funzionino a maggior ragione sugli emigrati ammalati i meccanismi della "politica attuale di espulsione di stranieri" (Geiger/Hamburger, 1986), sotto forma di "promozione del ritorno" o di "contingentamento di stranieri", ma anche meccanismi di rimozione istituzionale, nei quali il ritorno dell'emigrato malato viene incoraggiato con motivazioni terapeutiche. Per il lavoratore straniero questo incoraggiamento, in forma diretta o indiretta, consiste nel fatto che per lui, a meno che non lavori, non è previsto un posto nella "società ospite". La sua presenza è di regola inscindibilmente legata alla sua forza-lavoro produttiva. Quanto poi il ritorno comporti esportazione di malattia (Dietzel-Papakyriakou, 1983), lo si può solo supporre. Non per caso ci sono dati sullo stato di salute all'inizio dell'emigrazione, ma nessuno sa nulla a proposito dello stato di salute al ritorno.⁴

³ Questa questione ha implicazioni anche sul versante della rassegnazione e della sottomissione all'autorità. Indubbiamente l'accontentarsi di poco, come dice ancora Elster (1983), «potrà avvantaggiare altri che più facilmente possono utilizzare sfruttamento e oppressione. Ma questo non deve portare a sostenere che la rassegnazione è generalmente indotta da coloro che ne beneficiano. ... È un vantaggio per i dominanti che i dominati siano rassegnati alla loro situazione, ma ciò che produce la rassegnazione – se ci riferiamo all'uva acerba – è qualcosa che va bene per i dominati» (p. 116).

⁴ Alcuni studiosi greci, utilizzando la loro pluriennale esperienza ad Atene in un consultorio per emigrati rientrati, sostengono che: a) un terzo dei rientrati è seriamente malato, b) le malattie di cui soffrono sono in rapporto con il lavoro da essi svolto, c) è soprattutto danneggiata la loro salute psichica (Papantoniou, 1984). A sua volta, Xenakis (1984) ritiene che lo stato di salute fisica e psichica dell'emigrato al momento del ritorno vada considerato più problematico che non durante il suo soggiorno all'estero.

Elevati tassi di morbilità sono sempre connessi anche con un dato sistema di assistenza sanitaria, che li definisce, li diagnostica e prova a curarli. I problemi di salute sono mediati dalle strutture proprie del sistema sanitario che decidono in proposito in quale forma istituzionale verrà gestita la malattia (Boorse, 1982: p. 10). Per i pazienti stranieri una modalità "medicalizzata" di espressione dei problemi di salute può aver effetti molto drammatici, dal momento che le istituzioni tendono a ridurre precipitosamente i consueti problemi di comunicazione a barriere di lingua, evitando con ciò di tematizzare le espressioni culturalmente specifiche dell'essere malati e dunque la loro estraneità nei confronti di ciò che significano salute e malattia per persone straniere (Zink/Korporal, 1986).

Sintetizzato in una formula, si può dire che per un paziente emigrato è più importante sapere da dove viene una malattia (eziologia) che non per un paziente dei paesi ospiti; il quale è invece interessato a sapere di quale malattia si tratti (diagnosi) (Zimmermann, 1986). Quest'ultimo è poi più disponibile a sopportare pazientemente la sua malattia e a non lamentarsi, mentre il primo esprime le sue sofferenze in forme emotive e mostra più apertamente quel desiderio di attenzione che, a molti svizzeri o tedeschi misurati e efficientisti, appare esagerato e senza ritengo (D. Beck, 1985: p. 138). In molti casi il disorientamento prodotto da queste differenti espressioni culturali dell'essere malato, sia da parte del paziente sia da parte del medico, induce quest'ultimo a orientarsi verso interventi di tipo tecnico, con apparecchiature o esami di laboratorio, per esprimere una diagnosi chiara.

Ma una diagnosi fatta non significa ancora una terapia riuscita. Ulrich Beck (1986, p. 330) descrive lo scarto tra diagnosi e terapia come tendenza generale della medicina attuale. Gli strumentari tecnico-diagnostici permettono uno sguardo sempre più preciso dentro il corpo umano, ma sganciati dalle effettive possibilità terapeutiche. L'affannosa rincorsa da parte delle competenze terapeutiche porta secondo Beck a una crescita drammatica delle cosiddette malattie croniche, cioè «malattie che vengono diagnosticate sulla base di un sensorio tecnico-medico affinato, senza che esista per esse, almeno in prospettiva, una efficace terapia».

Questi "fallimenti del successo" della medicina (Gruenberg) si fanno sentire in misura particolare sugli emigrati. Nell'ambito terapeutico il medico si trova spesso impotente di fronte a percorsi di malattie psicosomatiche di lunga durata e a forme croniche di logoramento della salute. Quando poi, nei casi di decorsi cronici di malattia, non può essere individuato alcun responso diagnostico corrispondente alle sofferenze soggettive – un fatto non raro che per esempio si riscontra ripetutamente nel caso di dolori alla schiena – queste difficoltà delle istituzioni sanitarie a trattare questo oggetto per loro estraneo inducono ad adottare etichette diagnostiche che equivalgono a diffamazioni ("nevrotiche pretese di cura", "psicopatia querulatoria", "rifiuto patologico del lavoro"). In simili interazioni disturbate può accadere che uno dei partner

diventi progressivamente nemico dell'altro. Quando si producono tali polarizzazioni aggressive nel rapporto medico-paziente, «per lo più è perché il medico si è lasciato sfuggire qualcosa o ha un concetto della malattia e della salute che non corrisponde a quello del suo paziente» (D. Beck, 1985: p. 139). Si può senz'altro immaginare che in una simile situazione diventa particolarmente difficile per il paziente contribuire al decorso favorevole della sua malattia, quando il suo modo di sentire quella malattia viene patologizzato. In questo rapporto di forze il paziente non può più permettersi di guarire, ma paradossalmente s'impelaga sempre più in un rapporto di dipendenza dai medici.

Malattia e ritorno

In via di ipotesi, si può sostenere che la vita dell'emigrato all'estero è caratterizzata per un verso da un "forte collegamento tecnologico" (Douglas/Isherwood, 1984: p. 180), che orienta al risparmio, all'acquisto della casa e ad altre risorse materiali, e per l'altro da un "debole collegamento sociale", per cui i rapporti sociali sono ristretti a poche persone.¹ Questi due tipi di collegamento possono essere considerati, da un lato, risultato di un processo di adattamento allo stile di vita da emigrato nel paese di accoglienza e, dall'altro, risultato di allontanamento dallo stile di vita nel luogo di origine. Non è del tutto sbagliato sostenere che questa combinazione di forte collegamento tecnologico e debole collegamento sociale inciderà, almeno nella fase iniziale del rientro, sulle strategie di sopravvivenza familiari e locali dell'emigrato di ritorno. Questi si preoccuperà di ricostruire nel suo paese d'origine rapporti sociali interrotti o nuovi, e di adeguare il suo stile di vita tecnologico, almeno in parte, agli standards locali; si trova di nuovo sotto una grande pressione di adattamento. Diverse ricerche descrivono il modo in cui lo fa e le difficoltà che incontra (Signorelli *et al.*, 1977; Bechtle, 1983).

¹ Douglas e Isherwood (1984) per illustrare questi due tipi di collegamento, sociale e tecnologico, riprendono lo studio di Goldthorpe e Lockwood (1971) su alcuni gruppi di operai di Luton, in Inghilterra. In questo studio si racconta la storia dell'isolamento sociale degli immigrati arrivati da poco dai Midlands. Una grande "quantità di prove indicava che la maggior parte dei nostri 'operai agiati' e delle loro mogli dedicavano quasi completamente alla casa e alla famiglia le ore non lavorative, trascurando tutti gli altri tipi di socialità a base più ampia" (Goldthorpe e Lockwood, p. 124). Secondo Douglas e Isherwood, questi risultati sono particolarmente significativi: «Si è chiesto alle famiglie di indicare le due o tre persone che frequentavano più spesso; mogli e mariti insieme ne hanno indicati in media meno di tre, e il 36% delle coppie nel campione condivideva al massimo uno o due amici. Alla richiesta di indicare come passavano le serate e i fine-settimana, la risposta normale era che la moglie faceva un po' di lavori domestici, il marito andava a comprare del cemento per il pavimento del garage, la moglie andava a fare la spesa, tutti e due appendevano uno scaffale o posavano il linoleum e magari ricevevano una visita da un parente stretto che abitava in fondo alla strada. La spiegazione di questo stile di vita largamente privatizzato non sta, secondo gli autori, in "un segno di incipiente imborghesimento", ma nell' "adattamento di tradizionali norme di socialità della classe operaia a condizioni economiche e sociali di tipo nuovo, create dalla mobilità e dalla separazione dalla parentela, dal fatto di lavorare in gran-

Ma quali specifiche difficoltà incontra a questo proposito l'emigrato di ritorno ammalato? È, infatti, probabile che il collegamento tecnologico forte e il collegamento sociale debole, che hanno caratterizzato la sua esperienza di vita all'estero, abbiano inciso anche sul suo modo di vivere la malattia. Delineo qui, in forma semplificata, i tratti più salienti dell'emigrato di ritorno ammalato, utilizzando alcuni dati che provengono dalla mia ricerca su "emigrazione di ritorno e salute" (vedi nota 1). Di solito quest'ultimo al suo ritorno è più vecchio di una ventina d'anni, la sua malattia non gli consente più di fare lavori pesanti, seguita ad avere bisogno di cure mediche e nel migliore dei casi gode di un sussidio di invalidità del paese ospite.

Sul piano istituzionale, l'emigrato di ritorno scopre che le istituzioni sanitarie locali non sembrano granché interessate a ricostituire la sua capacità lavorativa. Perde un sacco di tempo per semplici esami di laboratorio: tutto all'opposto che nel paese ospite dove invece si cercava di ridurre al minimo le sue assenze dal lavoro per malattia. E sente anche la mancanza di quel dispendio di mezzi diagnostici e di quegli interventi terapeutici invasivi che aveva imparato a conoscere all'estero. Per averli viaggia fino a Bologna e Milano, dove spera che la sua malattia trovi maggiore considerazione.

Sul piano sociale, gli riesce difficile rendere comprensibile ai suoi conoscenti non-emigrati il rapporto per lui importante tra il lavoro che ha svolto là e la malattia conseguente. Quand'era all'estero, nel migliore dei casi gli era possibile attivare in rapporto con la sua malattia una rete di sostegno di compaesani, mentre quando è al suo paese scopre che non riesce a esprimere in

di e moderne fabbriche e dalla possibilità di poter disporre di abitazioni accoglienti e di elevati standard di vita domestica". Gli autori aggiungono che il grado di privatizzazione non era "semplicemente la conseguenza non desiderata e sgradita della loro ricerca dell'agiatezza; (...) si deve riconoscere la possibilità che, per una certa parte delle coppie studiate, la condizione di separazione dai parenti, e la vita in una comunità in cui i legami di parentela erano di scarsa importanza, sia stata vissuta come un vantaggio, perché facilitava il diradamento o l'eliminazione di rapporti di parentela insoddisfacenti" (p. 104). Queste osservazioni valgono per il debole collegamento sociale. Per quanto concerne il collegamento tecnologico: "La maggior parte degli operai di cui ci siamo occupati erano venuti a Luton soprattutto per ottenere redditi più elevati e migliori condizioni di vita. Inoltre, le nostre interviste indicavano anche che nel nostro campione le aspirazioni più diffuse concernenti il futuro erano riferite all'acquisizione di una sempre crescente capacità di consumare e di standard di vita materiale sempre più elevati. Almeno nella sfera del consumo domestico, mancavano di fatto indizi di un'influenza restrittiva esercitata dalle norme tradizionali della classe operaia. Considerando, ad esempio, i frigoriferi e le automobili - due tipi di beni a costo elevato e tipicamente di 'classe media' - si osserva che la quota di proprietari è press'a poco equivalente nei nostri campioni di lavoratori manuali e non manuali (...). Inoltre, rispetto al fenomeno, ancora più determinante, dell'acquisto della casa, si è osservato che il 57% dei nostri operai agiati - contro il 69% del campione dei colletti bianchi - aveva comprato o stava comprando la casa in cui abitava" (p. 39). Ecco qui un esempio di forte collegamento tecnologico e di debole collegamento sociale» (Douglas/Isherwood, 1984: pp. 180-181).

In uno studio su "emigrazione e stress psichico", Angelika Busch (1983) ha dimostrato con un gruppo di 50 donne siciliane in Germania Federale che la presenza di *networks* familiari risultano positivi sulla stabilizzazione della personalità e aiutano a evitare il disorientamento personale sociale.

modo comprensibile le sue difficoltà e non trova i modi di fare e le parole giuste per spiegare da dove viene la sua malattia. Per lui, adattarsi allo stile di vita del suo paese d'origine è doloroso.

È come se i codici tecnologici di rapporto con la malattia, da lui appresi attraverso i legami con le istituzioni sanitarie all'estero, lo avessero privato dell'esperienza sociale della malattia e delle capacità di collegamento sociale intorno ad essa. Ne fanno l'esperienza, in misura impressionante, quegli emigrati di ritorno che godono di un sussidio di invalidità dalla Svizzera. Secondo gli accordi, essi devono presentarsi regolarmente (ogni tre anni) presso l'ufficio locale dell'INPS per i controlli necessari alla conferma del sussidio. Del gruppo considerato dalla ricerca erano in sette in questa situazione. Al primo controllo, a quattro di questi l'INPS ha tolto o ridotto drasticamente l'invalidità e quindi il sussidio. Con questo sorprendente esito della valutazione dell'INPS, i quattro sono caduti in gravi difficoltà economiche. Uno ha cominciato a vendere i suoi mobili e la sua macchina, uno è stato perfino costretto a rivendere la sua nuova casa. Un altro si è fatto mantenere – temporaneamente, secondo quanto ha affermato – dai figli che lavorano. A parte, quindi, la cerchia familiare ristretta, non sono venute fuori forme di sostegno dalla comunità locale.

Questo dato che emerge dal mio studio su ritorno e salute, evidenzia pertanto un problema specifico di reintegrazione per l'emigrato di ritorno ammalato. La malattia, che all'estero era sempre stata valutata in confronto con la capacità lavorativa e che poteva essere fonte di una invalidità alternativa al lavoro, in patria non sembra più tale. Come se da una stessa sofferenza risultassero due malattie diverse.

THOMAS EMMENEGGER

BIBLIOGRAFIA

- D. BARAZZETTI (1983), *Emigrati tra paradosso e contraddizione*, «Inchiesta», 62, pp. 43-51.
K. BECHTLE (1983), *Il lavoro c'è sempre*, «Inchiesta», 62, pp. 62-75.
D. BECK (1985), *Krankheit als Selbstheilung. Wie körperliche Krankheiten ein Versuch zur seelischen Heilung sein können*. Frankfurt/M., Suhrkamp.
U. BECK (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt/M., Suhrkamp.
C.H. BOORSE (1982), *On the Distinction between Disease and Illness*, in M. COHEN, T.H. NAGEL, T.H. SCANLON (a cura di), *Medicine and Moral Philosophy. A Philosophy & Public Affairs Reader*. Princeton, Princeton University Press. pp. 3-22.

- A. BUSCH (1983), *Migration und psychische Belastung. Eine Studie am Beispiel von Sizilianerinnen in Köln*. Berlin, Reimer Verlag.
- M. DIETZEL-PAPAKYRIAKOU (1983), *Rückwanderung - ein Export von Krankheit?*, «Informationsdienst für Ausländerarbeit», 1. pp. 75-77.
- (1986), *Aspekte der Rückkehr am Beispiel Griechenlands*, «Curare», 9. pp. 97-108.
- M. DOUGLAS, B. ISHERWOOD (1984), *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*. Bologna, Il Mulino.
- J. ELSTER (1983), *Sour Grapes. Studies in the subversion of rationality*. Cambridge, Cambridge University Press.
- A. GEIGER, F. HAMBURGER (a cura di) (1984), *Krankheit in der Fremde*. Berlin, Express.
- A. GEORG, et al. (1981), *Krankheit und arbeitsbedingte Belastungen*. (3 Bde.). Essen, Bundesverband der Betriebskrankenkassen.
- J. GOLDTHORPE, D. LOCKWOOD (1971), *The Affluent Worker in the Class Structure*. Cambridge, Cambridge University Press.
- F. GUTZWILER, et al. (1985), *Eine Schweizerische Gesundheitsbefragung (SOMIPOPS: Sozio-Medizinisches Indikatorensystem der Population der Schweiz)*. Projekt des Nationalen Forschungsprogramms Nr. 8 "Wirtschaftlichkeit und Wirksamkeit im Schweizerischen Gesundheitswesen". Kurzfassung und Schlussfolgerung.
- H. HÄFNER (1980), *Psychiatrische Morbidität von Gastarbeitern in Mannheim. Epidemiologische Analyse einer Inanspruchnahmepopulation*, «Nervenarzt», 51. pp. 672-683.
- H. HÄFNER, G. MOSCHEL, M. OETZK (1977), *Psychische Störungen bei türkischen Gastarbeitern. Eine prospektive Studie zur Untersuchung der Reaktion auf Einwanderung und partielle Anpassung*, «Nervenarzt», 48. pp. 268-275.
- J. KORPORAL, A. ZINK (1984), *Migration und Gesundheit - Thesen zum Stand der Ausländer-Gesundheitsforschung*, in A. GEIGER, F. HAMBURGER (a cura di), op. cit. pp. 13-24.
- G. OVERBECK (1984), *Krankheit als Anpassung. Der sozio-psychosomatische Zirkel*. Frankfurt/M., Suhrkamp.
- A. PAPANTONIOU (1984), *Gesundheitsprojekte mit Remigranten in Griechenland*. Referat auf dem Workshop "Migration und Gesundheit" der Bundeszentrale für gesundheitliche Aufklärung in Zusammenarbeit mit dem Regionalbüro für Europa der WHO vom 30.10.-2.11.1984 in Lahnstein.
- S. RAMON, T. SHANIN, J. STRIMPEL (1977), *The Peasant Connection: Social Background and Mental Health of Migrant Workers in Western Europe*, «Mental Health Society», 4. pp. 270-290.
- R. SCHIAVI (1978), *Die Gesundheitsproblematik emigrierter Frauen. Eine soziologische Untersuchung der Determinanten psycho-somatischer Beschwerden bei italienischen Frauen in der Schweiz*. Zürich, Diplom Arbeit.
- A. SIGNORELLI, M.C. TIRITICO, S. ROSSI (1977), *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*. Roma, Officina.
- P. WAGNER, et al. (1984), *Care for foreign minorities*, in W. EIMEREN, et al., (a cura di), *3rd International Conference on System Science in Health Care. Proceedings*. Berlin, Heidelberg. pp. 1365-1369.
- D. XENAKIS (1984), *Psychische und soziokulturelle Probleme bei griechischen Remigranten*. Referat auf dem Workshop "Migration und Gesundheit" der Bundeszentrale für gesundheitliche Aufklärung in Zusammenarbeit mit dem Regionalbüro für Europa der WHO vom 30.10.-2.11.1984 in Lahnstein.
- E. ZIMMERMANN (1986), *Inkompatibilität von Krankheitskonzepten und transkulturelle Missverständnisse*, «Curare», 9. pp. 149-154.
- A. ZINK, J. KORPORAL, CH. ZINK (1980), *Gesundheitliche Probleme ausländischer Familien in der Bundesrepublik Deutschland*, in W.S. FREUND (a cura di), *Gastarbeiter. Integration oder Rückkehr?* Neustadt, Arca-Verlag. pp. 80-89.

Summary

This essay analyzes some factors connected with the health status and the migration process of foreign workers and their families. It is argued that the medical screening of European migrants before emigration produces a positive selection with reference to health status. The elevated rates of psychosomatic disorders among foreign workers are discussed as effects of potentially stressful adaptation processes.

The author emphasizes the precarious living conditions of emigrants, when a disease becomes chronic and doctor-patient relationship is disturbed. While there are a great number of studies, who concern health status at the beginning of emigration, nothing is known about the health situation of return migrants. This essay offers a first evidence on adjustment problems of chronically ill return migrant.

Résumé

Cette étude propose une analyse des facteurs liés aux conditions de santé des travailleurs étrangers migrants et de leurs familles. Le fait de filtrer les migrants européens d'un point de vue médical permet d'obtenir une sélection positive en ce qui concerne leur état de santé. Le taux élevé de troubles psychosomatiques chez les travailleurs étrangers est étudié comme résultat de processus d'adaptation potentiellement stressante.

L'auteur souligne les conditions de vie précaires des émigrants, lorsqu'une maladie devient chronique et lorsque la relation médecin-patient est perturbée. Alors qu'il existe un grand nombre d'études concernant l'état de santé au début de l'émigration, on ne connaît rien sur l'état de santé des migrants à leur retour. Cette étude propose une première évaluation des problèmes d'adaptation auxquels se trouvent confrontés, à leur retour, les migrants souffrant de maladies chroniques.

Ricerca sul rischio psicopatologico legato al fenomeno dell'immigrazione

L'emigrazione costituisce un fenomeno molto complesso ed i risvolti, gli aspetti psicopatologici ad essa collegati hanno dato luogo ad interpretazioni diverse e ad una letteratura scientifica sull'argomento abbastanza cospicua ed estesa. Per spiegare l'insorgenza e la diffusione dei disturbi psichici negli emigranti sono state formulate ipotesi etiopatogenetiche che, grosso modo, possono riferirsi a due orientamenti diversi.

L'uno considera l'emigrante come un individuo già in partenza carico di alcune quote psicopatiche, dalla personalità se non fragile, perlomeno inquinata da insicurezze e da instabilità. Da questi presupposti deriverebbe, sul piano epidemiologico, il riscontro di disturbi psichici in quantità maggiore presso gli immigrati che non tra gli autoctoni.

Esistono indubbiamente ricerche che sembrano convalidare, coi loro risultati, questa ipotesi; tuttavia è anche vero che non sempre si è tenuto conto dell'importanza di altre variabili, quali il basso livello occupazionale, o la disoccupazione, la precarietà degli alloggi, l'isolamento, l'età giovanile, che, insieme, concorrono a rendere maggiormente vulnerabile questo gruppo di individui, a prescindere dalla loro qualità di emigranti. La spiegazione maggiormente plausibile risulterebbe allora quella che ritiene che l'emigrazione agisca attraverso altri fattori che essa, come fenomeno sociale, mette in moto.

Il secondo orientamento, cui sopra accennavo, considera, invece, l'emigrante come un individuo particolarmente solido, capace di affrontare i rischi del distacco e dell'ignoto, dotato di un programma di miglioramento economico o di altro genere delle proprie condizioni di esistenza, ben definito e non certo frutto di una presunta *Wanderlust* o brama del vagabondare. Ricerche altrettanto autorevoli delle prime stanno a dimostrare la fondatezza di questa seconda ipotesi (vedi le ricerche condotte a Londra sulla comunità pakistana e in Svizzera a carico dei lavoratori portoghesi). Comunque sia, una cosa è certa: l'itinerario che l'emigrante deve compiere, ai fini dell'inserimento e dell'adattamento a un contesto socioculturale molto spesso assai diverso da quello d'origine, è costituito da un percorso che non è mai facile, né indolore.

Gli emigranti rappresentano, in tutti i Paesi ospitanti, uno dei gruppi di popolazione maggiormente esposti agli *stressors* ambientali, e questo per ragioni abbastanza ovvie. Esistono certamente altri gruppi di individui parimenti

soggetti a misure discriminative da parte della cultura dominante; tuttavia gli immigrati costituiscono un valido paradigma di misura delle vicissitudini connesse al mantenimento della propria identità culturale nel processo sempre arduo, faticoso e sofferto di conquista di una qualche forma di integrazione. Basti pensare al dilemma perverso cui l'immigrato viene a confrontarsi nello sforzo di apparire come gli altri al fine di potersi inserire ed essere accettato nel nuovo ambiente e, nello stesso tempo, continuare a sentirsi "diverso" per non tradire la propria identità culturale e rinnegare le proprie radici.

La Cattedra di Igiene Mentale della I Università di Roma "La Sapienza", in collaborazione con l'AWR, ha orientato una serie di ricerche nell'ambito della popolazione immigrata a Roma, partendo dal presupposto che indagini volte ad evidenziare il rischio psicopatologico in determinati gruppi di popolazione siano del tutto pertinenti all'ideologia che sottende una corretta impostazione degli interventi di igiene mentale nell'ottica della prevenzione.

Data la complessità del problema, il progetto di ricerca è stato articolato su 3 linee principali:

- a) epidemiologia,
- b) *stressors* da transculturazione e rischio psicopatologico,
- c) elaborazione di ipotesi di rilevanza operativa nel campo dell'assistenza e della prevenzione.

Per quel che riguarda l'*epidemiologia*, sono stati osservati soggetti immigrati a Roma da Paesi in via di sviluppo, affluenti al Centro di Accoglimento Caritas di via delle Zoccollette, all'ambulatorio Caritas-Riello di via Magenta, alla mensa Caritas di via delle Sette Sale. Di ciascun soggetto, pur con le inevitabili omissioni presenti in ogni ricerca, sono stati rilevati i seguenti dati di ordine demografico e sociologico: età, sesso, stato civile, paese di provenienza, scolarità, occupazione lavorativa precedente e attuale, durata del soggiorno in Italia, mezzi di sostentamento e alloggio.

Per quel che riguarda il punto b (*rischio psicopatologico*), sono state costruite delle *rating scales* atte ad evidenziare indici soggettivi ed oggettivi di disagio psichico che sono state somministrate agli immigrati nel corso delle interviste.

Una prima scala consta di 22 *items* di valutazione dello stato psichico su tre modalità: *ansia-depressione-somatizzazioni/cenestopatie* ed è stata tradotta in varie lingue (inglese, francese, portoghese, spagnolo, amaro e tigrino). Questa scala è stata distribuita a 500 soggetti. È stato inoltre elaborato ed ugualmente tradotto in varie lingue un questionario di 38 *items* al fine di rilevare lo *stress* da transculturazione e la condizione psichica di soggetti immigrati a Roma da più di 10 mesi. Sinora sono 150 i soggetti che hanno risposto alle domande del questionario.

Ad altri 150 individui è stato somministrato, oltre alla *rating scale*, il test del colore di Luscher che, essendo un test non verbale, può venire usato con soggetti che hanno particolari difficoltà linguistiche. Sempre nell'ambito del punto b, la rilevazione del rischio psicopatologico è stata approfondita mediante un'indagine sull'utilizzazione da parte di immigrati da Paesi in via di sviluppo di due Servizi psichiatrici di Diagnosi e Cura.

Altri 50 soggetti sono stati esaminati direttamente nell'ambulatorio psichiatrico istituito dalla Cattedra di Igiene Mentale (che opera un giorno per settimana), presso l'ambulatorio Caritas-Rielo di via Magenta. In questi casi sono stati usati sia la *rating scale* cui si è accennato che una seconda centrata su disturbi psichici maggiori.

Si tratta, complessivamente, di un pool di 750 soggetti, immigrati da Paesi in via di sviluppo ed esaminati presso diversi punti di osservazione e con obiettivi diversi. È facile immaginare la messe di dati disponibili non solo dal punto di vista statistico, ma per l'insieme degli obiettivi che ci si era proposti. Si può anche presumere che l'elaborazione finale risulterà molto laboriosa. Per ora sono stati estrapolati i dati più grossolani, mentre le correlazioni statistiche sono ancora in corso data la quantità di variabili da considerare e da scegliere.

Nel presentare per ora i dati di una certa rilevanza, si deve premettere che le tabelle comportano totali diversi a seconda delle variabili e dei punti di osservazione considerati. Ad esempio, nel fornire i dati demografico-sociologici ci si è attenuti ad un numero totale di soggetti di 650, avendo di proposito scartato quelli osservati presso i Servizi di Diagnosi e Cura e l'ambulatorio di igiene mentale di via Magenta. Su 650 soggetti esaminati, 490 provengono dall'Etiopia-Eritrea (di cui 317 uomini e 173 donne) e 160 (111 uomini e 49 donne) da altri Paesi (Nigeria, Sudan, Tunisia, Marocco, Sri Lanka, Filippine, ecc.).

La distribuzione di 691 soggetti, secondo la variabile età, risulta in questo modo: 289 appartengono al gruppo 20-25 anni, 202 a quello 26-30, 117 al gruppo di età 31-40, e così via. La rappresentazione statistica risulta maggiormente evidente se si sintetizza in questo modo: l'80% degli immigrati da noi esaminati ha un'età inferiore ai 30 anni e tra questi il gruppo etiopico-eritreo presenta la percentuale dell'83% per gli uomini e del 91% delle donne contro il 78% e il 14% per gli immigrati da altri Paesi.

Per quel che riguarda la scolarità, si possono riferire i dati relativi a 525 soggetti di cui 340 etiopi-eritrei. Non esiste alcun analfabeta e sul totale, 20 soggetti sono in possesso di licenza elementare, 112 del diploma di scuola media inferiore, 299 di scuola media superiore e 85 di laurea. Per quel che riguarda il gruppo etiope-eritreo, ben 65 sono risultati in possesso di laurea, con una percentuale di laureati del 24% degli uomini e del 6% delle donne contro, rispettivamente, il 12% e il 5% nei soggetti provenienti da altri Paesi.

Sul piano delle motivazioni ad emigrare, in 150 soggetti intervistati con il questionario di 38 *items*, si è constatato quanto segue: 98 soggetti hanno collocato i motivi politici al primo posto, 30 hanno optato per quelli economici e 22 hanno scelto: altri (studio, ecc.). Percentualmente, il gruppo etiope-eritreo mostra un 82% a favore delle motivazioni politiche contro il 36% rilevato presso immigrati da altri Paesi. Si deve, però, dire che quasi tutti coloro che si sono espressi per i motivi politici hanno segnato come secondo motivo quello economico, per cui l'intreccio tra le varie motivazioni è meno chiaro di quel che possa apparire da una semplice lettura delle percentuali.

I dati relativi agli indici di disagio psichico, rilevati attraverso le *rating scales* di cui si è parlato, si riferiscono ad un numero totale di 500 soggetti di cui 389 uomini (78%) e 111 donne. Di questi, gli etiopi-eritrei maschi rappresentano il 69% del totale e le donne dello stesso gruppo il 74%. Il punteggio complessivo 5-6 (corrispondente a probabili disturbi psichici) è riportato dal 10% circa del totale (49 su 500). Distinguendo tra uomini e donne rispettivamente del gruppo etiope-eritreo e del gruppo "altri", si hanno le seguenti cifre: il 7% degli uomini etiopi e l'11% delle donne etiopi hanno raggiunto questo punteggio massimo contro il 14% (esattamente il doppio) e il 13,7% relativo ai maschi e femmine del gruppo "altri".

Il punteggio 2 sulla scala dell'*ansia* è riportato dal 18,6% di individui, sul totale (17,7% nei maschi contro il 21,6% nelle donne). Il punteggio 2 sulla scala della *depressione* è stato raggiunto dal 14% del totale (13% uomini e 8% donne). Il punteggio 2 sulla scala 5 (*somatizzazioni/cenestopatia*) è riportato nel 9,8% del totale (9,7% degli uomini e 10% delle donne).

Nelle tre scale: ansia, depressione e somatizzazione, le donne prevalgono nei punteggi sugli uomini, come pure nel conteggio globale sui probabili disturbi psichici (11,7% contro il 9% degli uomini). Se si confrontano i gruppi etnici, si nota che gli uomini del gruppo etiope-eritreo hanno un punteggio decisamente minore rispetto agli immigrati da altri Paesi nelle tre scale, mentre le donne etiopi mostrano un punteggio maggiore rispetto alle altre sulle scale ansia e depressione e minore in quella della somatizzazione.

La diversità dei dati riscontrati nelle diverse scale a carico del gruppo etiope-eritreo appare di difficile spiegazione, dal momento che mancano ancora gli elaborati relativi alle correlazioni tra variabili diverse che possono facilitare la formulazione di ipotesi esplicative. Sinora il gruppo etiope-eritreo, oltretutto sul piano del minore disagio psichico, si distingue dagli altri gruppi per l'età maggiormente giovanile e per l'alta scolarità. Tuttavia, non sembra lecito costruire su questi dati ipotesi fantasiose.

Si è voluto distinguere il gruppo etiope-eritreo dagli altri gruppi perché esso rappresenta il gruppo più numeroso nell'universo di soggetti esaminato, anche se non si può affermare che esso costituisca un gruppo omogeneo data la provenienza dei soggetti esaminati da regioni diverse, per etnia, religione e costumi, dell'immenso territorio della madrepatria.

I dati relativi ai disturbi psichici finora considerati (ansia, depressione, cenestopatie, disagio psichico in genere) possono essere falsati dal fatto che problemi di disinformazione e diffidenza possono indurre gli immigrati a rivolgersi agli ambulatori meno spesso del necessario. Non ugualmente può dirsi per i ricoveri coatti nei servizi psichiatrici d'urgenza. A questo fine, è stata svolta una ricerca presso due dei tre Servizi di Diagnosi e Cura esistenti a Roma, in modo da esaminare tutte le cartelle relative ai ricoveri di stranieri dalla data di apertura dei Servizi nel 1979 sino al 1986. Durante questo periodo sono stati ricoverati 226 stranieri di cui 23 (il 10%) etiopi-eritrei e 33 (il 14%) provenienti da altri Paesi africani, contro 170 delle nazionalità più diverse, praticamente interessanti tutti i continenti.

Sia negli etiopi che presso gli altri africani, i maschi risultano in maggioranza rispetto alle donne, ma in misura inferiore per gli etiopi rispetto alle rilevazioni in precedenza riportate. Precedenti psichiatriche sono stati appurati nel 39% del gruppo etiope rispetto al 48% del gruppo africano. La diagnosi di psicosi è stata formulata per il 78% degli etiopi-eritrei ricoverati e per il 66% degli altri.

Dall'esame complessivo dei dati rilevati nel gruppo di immigrati da noi osservati, emerge la constatazione che esiste una forte probabilità che il 10% di essi presentino disturbi psichici riferibili o all'ansia, o alla depressione o a cenestopatie. Le forme cliniche acute non sembrano più frequenti di quel che ci si possa aspettare dalla consistenza numerica dei gruppi considerati.

Sul piano psicopatologico globale, si può dire che più che di una psicopatologia della crisi con forme cliniche acute, si tratta di manifestazioni cliniche maggiormente diffuse nell'ambito della depressione, dell'ansia o delle somatizzazioni, probabilmente favorite dall'impatto traumatico con "stili di vita" e comportamenti culturalmente diversi. Si tratta, comunque, di una sofferenza psichica che va alleviata e assistita.

D'altra parte, è anche vero che i problemi concernenti la salute mentale di immigrati da Paesi tanto lontani e diversi dal nostro richiedono soluzioni e risposte che attualmente non sarebbero reperibili presso le strutture del Servizio Sanitario Nazionale. È infatti impossibile, a mio avviso, separare sul piano dell'igiene mentale, gli *stressors* derivanti dal processo di acculturazione e di integrazione degli immigrati da quelli che vengono comunemente riconosciuti come facilitanti l'insorgenza dei disturbi psichici, per cui è difficile immaginare un tipo di assistenza nella quale gli interventi di ordine psicosociale risultino disarticolati da quelli specificamente sanitari e psichiatrici. Si tratta, in definitiva, di riuscire a bloccare il processo di trasformazione di una condizione di sofferenza psicologica, comune a tutti gli emigranti, in uno stato psicopatologico duraturo e invalidante.

Concludendo: a fronte della complessità dei problemi di igiene mentale in atto ed emergenti nella popolazione di immigrati a Roma, si ritiene indispensabile promuovere l'avvio e l'attuazione di interventi di ordine psicosociale e psichiatrico nel campo dell'assistenza, della formazione e della prevenzione. A questo punto, però, il discorso passa agli amministratori della cosa pubblica e ai politici.

LUIGI FRIGHI
Università di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA

- L. FRIGHI (1987), *Alla ricerca del corpo perduto. Osservazioni etnopsichiatriche su una popolazione di immigrati a Roma*, «Rivista Sperimentale di Freniatria», 111. pp. 314-320.
- L. FRIGHI, M. CUZZOLARO (1987), *Immigrantes extranjeros en Roma: Nuevos problemas para la salud mental*, «Revista de Psiquiatria», 14. pp. 193-198.
- L. FRIGHI, M. CUZZOLARO, E. PIZZICHI, M.D. RISSO, L. TERZARIGOL, R. COLASANTI (1986), *Risultati di una serie di ricerche sociopsichiatriche su immigrati a Roma da Paesi in via di sviluppo*, «Rivista Sperimentale di Freniatria», 110. pp. 261-278.

Il Convegno

“La nuova immigrazione e le sue culture”

(Milano, 6-7 novembre 1987)*

1 – La relativa lunga presenza in Italia di lavoratori stranieri provenienti dalle aree asiatiche, africane e latinoamericane spinge a superare il semplice studio delle problematiche demografiche, economiche e sociali del fenomeno per affrontare, finalmente, in modo più appropriato gli aspetti più specificatamente culturali legati ai processi di integrazione e alla difesa dell'identità culturale dell'immigrato. È infatti attraverso un'ottica capace di favorire certamente il riconoscimento di ciascuna valenza culturale, ma soprattutto di valorizzarla pienamente in una prospettiva di società multietnica e multiculturale che si possono, pur nel rischio di tensioni e conflitti, trovare possibilità di conforto, di incontro e quindi di reciproco arricchimento tra popolazione locale e popolazione immigrata.

Su queste tematiche si sono confrontati, dal 6 al 7 novembre scorso, i partecipanti al convegno internazionale *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano a Palazzo Isimbardi.

Nella prima delle quattro sessioni di lavoro in cui è stato suddiviso il convegno, si è considerata l'immigrazione proveniente dai paesi del Terzo Mondo (le cause, i problemi e le prospettive) in relazione agli aspetti connessi all'organizzazione internazionale del lavoro e alle problematiche educative.

L'Europa, dalla scoperta dell'America fino al 1950, ha sparso ai quattro angoli del mondo milioni di suoi cittadini (basti dire che solo nel secolo scorso gli europei che sono emigrati sono stati 70 milioni); oggi invece, ha ricordato U. Melotti dell'Università di Pavia, il fenomeno si è nettamente capovolto e quasi tutti i governi occidentali hanno messo in atto delle misure per scoraggiare o restringere l'afflusso degli immigrati e dei rifugiati (per esempio nella sola RFT le richieste di asilo sono passate dalle 100 mila unità del 1986 alle 50 mila del 1987). Ciò appare ulteriormente aggravato dal fenomeno di invecchiamento della popolazione europea – che nel 1950 rappresentava il 16% di quella mondiale – avviata a contare prima del Duemila il 6% del totale.

Una delle cause più importanti della mobilità di quello che Grazzani ha chiamato il “sesto continente” va indubbiamente attribuita alla “crisi struttu-

* La prima parte della nota è dovuta a Francesco Lazzari, la seconda a Francesca Gobbo.

rale" che segna l'esaurimento della fase di espansione della ricostruzione postbellica in Europa. Ad essa è subentrata una nuova organizzazione internazionale del lavoro in cui, da una parte, si ha la nascita di "nuovi paesi industriali" (Hong Kong, Singapore, Brasile, ecc.) caratterizzati dall'utilizzazione di manodopera locale a buon mercato e, dall'altra, l'importazione dal Terzo Mondo di manodopera che permette di superare in qualche modo la rigidità del mercato del lavoro occidentale.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia - che conta secondo stime diverse 1.200.000/1.500.000 immigrati e che U. Melotti raggruppa in dieci tipologie più rappresentative (immigrazione degli arabi del Nord Africa, immigrazione dalle Filippine, dalle isole africane e dall'India occidentale, dall'isola di Sri Lanka, dall'Eritrea, dall'America del Sud, da El Salvador, dall'Africa a sud del Sahara e l'immigrazione cinese e commerciale) - l'immigrato si inserisce negli "interstizi delle attività produttive", del "lavoro nero" e delle mansioni "rifiutate" (più che a livello strutturale come accade nei paesi occidentali più avanzati) contribuendo a far prosperare quell'"economia sommersa", componente essenziale dell'economia italiana (cfr. l'analisi dettagliata).

Il lavoratore immigrato - sostiene E. Gelpi dell'Unesco - non va visto come problema bensì come risorsa e ricchezza economica, sociale e culturale nonché *antenna* per nuovi e più significativi rapporti politico-culturali tra paesi. Andrà favorita la sua partecipazione alle attività sindacali e politiche, artistiche e letterarie con la creazione di opportunità e servizi autogestiti per la formazione e l'assistenza, il tirocinio e la riconversione professionale, oltre che incoraggiare iniziative capaci di mantenere vivi i rapporti e la produzione culturale con i luoghi di origine. Nella formazione dell'immigrato, affinché il *far conoscere* e il *far apprendere* non si coniughino con il *far violenza*, vanno tenute sempre ben presenti le finalità del processo educativo che si vuole avviare.

Con la seconda sessione di lavoro si è aperta la tavola rotonda, coordinata da L. Ziglio, sulla situazione immigratoria in Italia che ha offerto una panoramica sulle ricerche condotte in Italia da sociologi urbani ed economici (A. Campus, M.I. Maciotti, F. Martinelli, E. Pugliese), da geografi (G. Giordano), pedagogisti (F. Susi), linguisti (M. Vedovelli) e psicolinguisti (S. Di Carlo).

Nel riflettere sulla distanza culturale e sullo specifico delle culture nei diversi stadi di sviluppo economico-sociale, S. Di Carlo ha sostenuto il valore formativo rivestito dalle differenze esistenti tra codici culturali e simbolici diversi, perché è proprio da tale confronto che può nascere la possibilità di meglio capire la propria identità. È cioè dall'"interculturalismo sulla porta di casa", inteso come evento reale e non solo teorico, che può scaturire un processo formativo come campo di incontro e di scontro, di riconoscimento e di negazione, di accettazione e di rifiuto.

Illuminanti a questo proposito le diverse analisi e ricerche riportate. La ricerca, per esempio, condotta a Montegiove (TR) su un'esperienza di scuola interculturale e bilingue (italiano-tedesco) ha dimostrato come si possa fallire,

anche dopo un primo successo, a causa di dinamiche culturali incontrollabili innescate dalla comunità di accoglimento.

Tra gli altri, E. Pugliese ha sostenuto la necessità, per conoscere adeguatamente l'immigrazione italiana, di studi con mappe dettagliate delle situazioni territoriali specifiche condotte per gruppi etnici, in modo da giungere successivamente ad una mappa generale onnicomprensiva della situazione nazionale.

Dalle ricerche qualitative condotte dal gruppo di Roma, coordinato da F. Susi, sui bisogni di formazione degli immigrati, è emerso un profondo bisogno di formazione e di salvaguardia della identità culturale dell'immigrato proveniente dai paesi emergenti.

A questo proposito M. Vedovelli, nel rilevare lo scarso sviluppo in Italia di studi socio-linguistici, ha presentato l'istituzione presso l'Università "La Sapienza" del primo *Osservatorio linguistico-culturale* italiano sulle problematiche immigratorie; ciò riveste particolare importanza se si considera che l'apprendimento linguistico-culturale in un adulto non è mai unidirezionale e progressivo ma avviene per espansioni, con esclusioni e movimenti in dipendenza di fenomeni in cui i nativi hanno una grossa responsabilità in riferimento al loro atteggiamento di accoglienza o rifiuto. Lo studio integrato dei nativi e degli immigrati dovrebbe quindi fornire interessanti e utili contributi alla problematica.

2- Oggi, infatti, pare sempre più difficile sottrarsi al confronto con le culture di altri gruppi, a maggior ragione quando, anche a livello ufficiale, si auspica che esso promuova un processo di trasformazione anche all'interno della società ospite. In questo senso la riflessione pedagogica ha caratterizzato in modo originale i contributi dei convegnisti, e non soltanto quelli dei pedagogisti.

Tra questi, Riccardo Massa ha sollevato la questione della problematicità di una condizione infantile *detta* tra due culture, *attraversata* dalla comunicazione interculturale, piuttosto che polo, sia pure conflittuale, di questa. Riguardo ai figli di immigrati nati in Italia, o qui giunti piccolissimi, non è da escludere che la mancanza di punti di riferimento culturali o, al contrario, la competizione tra sistemi valoriali differenti *prima* che la differenza possa costituirsi in identità specifica, impediscano il riconoscimento reciproco (come anche, al negativo, il reciproco rifiuto). Esistono infatti situazioni, e Lucia Rojas ne ha dato testimonianza partecipata, in cui la differenza, invece di segnalare un'identità con altre storie, altre tradizioni, diviene segno di inferiorità e in quanto tale negata a favore di un'identificazione con la cultura ospite.

Nell'introdurre il problema, Massa aveva evidenziato la funzione di sostegno – e vorremmo dire di creatività culturale – che insegnanti e operatori sociali possono svolgere, favorendo il confronto e la ricerca sulle differenti identità culturali. Dal canto suo Rojas ha indicato come le madri immigrate riescano ancora a svolgere nel modo più efficace la funzione di *cultural brokers*, filtrando gli elementi positivi della cultura di origine e permettendo così la formazione di una consapevolezza interculturale nei propri figli.

Se queste difficoltà toccano in modo particolare la seconda generazione di immigrati, Duccio Demetrio e Elafhrhani Amine sono invece ritornati su coloro che decidono di emigrare, e in particolare su coloro che prendono tale decisione da adolescenti. Così spesso l'adolescenza si accompagna al sogno, al viaggio, all'avventura, al mito di un luogo (che per gli italiani è forse tuttora rappresentato dall'America) da rasentare quasi l'ovvietà. La testimonianza di Amine ha ridato pregnanza a tali connessioni simboliche, chiarendo che la ricerca del lavoro in un altro paese si effettua oggi anche all'insegna di un mito e del desiderio di autoaffermazione. Ciò non protegge dalla successiva delusione nei confronti della realtà, ma rimane estremamente significativo perché la curiosità e l'interesse portano spesso il giovane immigrato a individuare valori comuni alle due culture, ad assumere un atteggiamento cosmopolita (probabilmente in questo caso favorito anche dalla coscienza politica), che lo mettono in grado di valutare e la cultura tradizionale e quella occidentale.

Che il quadro migratorio stia cambiando, o che evidenzi maggiormente tendenze differenziate al suo interno, è risultato anche dalla riflessione (di G. Favaro e A. Marisco) sulla realtà femminile, che dell'emigrazione costituisce una parte così rilevante. Le donne infatti non solo decidono di partire, di vivere in relativa solitudine lontane dalla famiglia, ma dimostrano anche la capacità, una volta che i figli, per esempio, le raggiungono, di continuare la tradizione culturale di origine, mediando al tempo stesso quella italiana.

Lo sforzo di "alfabetizzazione culturale" che gli immigrati fanno dovrebbe trovare riscontro nel nostro impegno ad evitare ogni precomprensione dei problemi, precomprensione che troppo spesso rischia di trasformarsi in pregiudizio o in stereotipo. La salute e i rapporti di coppia costituiscono due campi dove giustamente questa esigenza è particolarmente sentita. C. Rodella e Z. Fayumi hanno esplorato le problematiche dell'amore e del matrimonio, utilizzando in particolare la chiave autobiografica; Mara Tognetti e Bairu Menghsteab si sono interrogati sulle differenze di significato che gli immigrati attribuiscono al concetto di malattia e di salute. Si tratta di differenze da porre in relazione non solo con credenze e valori culturali specifici, ma anche con la posizione di lavoratore (per il quale la salute rappresenta un capitale e la malattia un infortunio o un incidente) e di immigrato (cui sono connesse le "patologie da sradicamento"). Proprio l'incomunicabilità caratterizzante la relazione medico-paziente sollecita il passaggio da una "logica dell'assistenza" ad una "logica dell'accoglimento".

Gli elementi forniti dai contributi della III sessione hanno trovato una conferma a livello teorico nelle riflessioni di sociologi, antropologi culturali, giornalisti, durante l'ultima parte del convegno. È emerso che se l'antropologia culturale fornisce l'approccio più interessante, esso va calato nel contesto urbano, sul cui sfondo vanno studiate le reti di rapporti tra gruppi di immigrati e cultura ospite, ed esaminato quale ruolo giochi, quale rilevanza abbia l'identità etnica e culturale. Non si tratta soltanto di registrare, descrivere, misurare il panorama multietnico e multiculturale, ma di considerare come l'identità etnica e culturale sia, fin dall'inizio, presa tra i due poli dell'integrità e dell'integra-

zione. Ne consegue che ogni analisi della situazione non potrà astrarre da queste ultime eventualità, anche solo teoriche, che pongono questioni urgenti sulle modalità e garanzie di trasmissione culturale ed educativa.

Forse, ad un modello di trasformazione (individuale e/o di gruppo) lineare e sequenziale occorre sostituire un altro che dia conto della *compresenza interculturale* caratterizzante le attuali società dell'area occidentale. È, d'altro canto, possibile tradurre queste tematiche (che spesso schematizzano i rapporti tra gruppi in termini di nazioni, sottovalutando la forte differenziazione sociale che qualifica l'emigrazione, come Dalla Pergola ha ricordato) secondo le problematiche della solidarietà di gruppo, della coesione interna, della dipendenza dalle istituzioni familiari, dal rilievo dato alla responsabilità e all'autonomia individuale. Gradi di una scala di valori, che ogni cultura accentua in modo differente, porrebbero i soggetti nella condizione di vivere a confronto con almeno un duplice universo culturale e linguistico, costruendo di conseguenza la propria identità attraverso la tessitura dei passaggi dall'una all'altra cultura.

Una tale situazione, che ha qualcosa di teatrale e che prevede conoscenze selettive alquanto sofisticate, spesso si presenta accompagnata da strategie di aggregazione dal basso, tra immigrati, capaci così di contrastare efficacemente, per esempio, la "cultura" burocratica della società ospite. I contributi della IV sessione del convegno hanno dunque evidenziato, una volta di più, la complessità del fenomeno migratorio, che talvolta viene reso insoddisfacentemente da alcuni modelli teorici. A questo proposito l'intervento di Giordano, antropologo di Francoforte, ha mirato a puntualizzare come la valutazione negativa delle differenze etniche e culturali sia ancor oggi dovuta all'ideologia del progresso, a un certo "illuminismo" che tende a permanere e a caratterizzare le premesse di ricerca. Al contrario, parlare di conflitto culturale non sempre deve comportare un giudizio negativo dello stesso, ma potrebbe anzi esser considerato come un aspetto di quel "saper fare" degli immigrati, le cui capacità di organizzarsi e di reagire sono funzionali al mantenimento dell'identità. Oggi occorre riflettere sul fatto che tali identità, lungi dall'essere "monumenti etnografici", costituiscono realtà vive, occasioni anche per un'esperienza di socializzazione e di educazione che coinvolga, al tempo stesso, le istituzioni, i valori e i membri della società ospite.

FRANCESCO LAZZARI
FRANCESCA GOBBO
Università degli Studi di Padova

recensioni

a cura di R. CAVALIARO

L'immigration italienne en Belgique - Histoire, langues, identité - études réunies par R. AUBERT e Bibliographie 1945-1985 a cura di F. DASSETTO e M. DUMOULIN. Bruxelles - Louvain-La-Neuve, Istituto Italiano di Cultura e Université Catholique de Louvain, 1985, 151 p.

È questa una storia dell'emigrazione italiana in Belgio analizzata, nei suoi molteplici aspetti, da cinque studiosi di diversa formazione disciplinare.

Il saggio di apertura, firmato da Roger Aubert, tratta dell'emigrazione italiana nel periodo 1830-1940. La prima tappa del flusso migratorio dall'Italia al Belgio risale al periodo 1830-1860. In questo periodo gli emigrati italiani sono sostanzialmente dei "rifugiati" politici di matrice liberale che abbandonano l'Italia sin dal 1820. Favoriti dalla Costituzione belga, molto aperta e sensibile, i "rivoluzionari" italiani si riversano in Belgio e contribuiscono ad arricchire il locale dibattito intellettuale. Come esempio viene ricordata la figura di Vincenzo Gioberti, che visse a Bruxelles tra il 1834 e il 1845 scrivendo e pubblicando il *Primato morale e civile degli italiani*.

Agli inizi del 1880 un nuovo flusso di emigrati politici arriva dall'Italia, tanto che nel 1884 la polizia segnala come a Bruxelles si sia insediata "...toute une société d'anarchistes italiens bien organisés, mais peu nombreux" (cfr. p. 11); tra questi si segnalano E. Malatesta, C. Cafiero e A. Danesi.

Se il numero degli italiani in Belgio non raggiunge nel 1890 il migliaio di unità, si passa già a 4.480 emigrati nel 1910. Questa progressione si iscrive nel grande flusso migratorio che comincia a devastare l'Italia, per cui cominciano ad arrivare in Belgio operai, artigiani, contadini, pittori, fotografi, musicisti e così via. Il 55% di questi emigrati si concentra a Liegi e Bruxelles. In questa città la *rue de la Poste*, causa la forte presenza di emigrati, sarà definita, nei rapporti di polizia, come *rue des Italiens*.

Nel periodo 1914-1922 può essere rilevata una triplice forma degli insediamenti di emigrati italiani; vi sono, infatti, i residui della colonia italiana che si formò prima del 1914, vi sono poi i prigionieri italiani deportati dai tedeschi e i soldati italiani del II Corpo d'Armata che parteciparono - alla fine del 1918 - all'offensiva finale e che si trovavano nel Lussemburgo belga all'epoca dell'armistizio.

Durante il fascismo, specialmente a partire dal 1925, numerosi cittadini italiani espatriano verso i paesi europei. Francia, Svizzera e Belgio sono i luoghi di arrivo di questi emigrati che intendevano sot-

trarsi alle angherie del regime. In Belgio, infatti, si passerà dai 3.723 italiani del 1920 ai 37.134 del 1938.

Tra gli altri saggi sono poi da segnalare – nella sequenza con cui sono inseriti nel volume – il contributo di M. Dumoulin, che prende in esame l'emigrazione italiana nel periodo 1945-1956 (quest'ultima data è quella dell'anno in cui avvenne il disastro di Marcinelle e che segna, emblematicamente, la fine del reclutamento di operai italiani da inviare nelle miniere del Belgio) e il lavoro di A. Sempoux, che indaga sulla direzione assunta dalle ricerche sociolinguistiche che hanno approfondito lo studio dell'emigrazione italiana in Belgio.

Di grande interesse è la ricerca di J. Leman sul problema dei giovani di seconda generazione. Lo studio, guidato da ipotesi che collocano il problema generazionale in una prospettiva sociologico-culturale, prende soprattutto in esame il problema relativo ad un soggetto immigrato dal sud dell'Italia e che si sia insediato in una società europea di emigrazione. Il lavoro, sostanzialmente di tipo "qualitativo", tende per altro a proporre delle concettualizzazioni teoriche di carattere più generale.

Il caso esaminato, quello di un siciliano giunto in Belgio, tende a porre in luce come le "variabili culturali" che stabilizzano l'identità del soggetto (giovane di seconda generazione) si possano suddividere in quattro stadi principali: 1) la cultura della famiglia d'origine; 2) il sottosistema scolastico della società di emigrazione come struttura di socializzazione primaria; 3) il gruppo dei pari, spesso "plurietnico"; 4) l'inserimento nella realtà migratoria mediante la prosecuzione degli studi e l'inserimento nel mondo del lavoro; 5) constatazione del successo e dell'insuccesso; in quest'ultimo caso si inserisce il riavvicinamento del giovane emigrato (20-25 anni) al gruppo etnico di provenienza. Di grande interesse ci sembrano poi le considerazioni dell'autore sul problema della seconda generazione, considerata come "intermediaria" tra la prima e la terza, soprattutto per quanto concerne il mantenimento dei valori e delle norme della cultura di origine.

Su problematiche per certi versi affini, si muove il saggio di A. Bastenier incentrato sul problema dell'identità. L'A. inizia con un breve *excursus* in cui illustra le teorie relative al concetto di identità; le quali rinviano ai nomi noti di E. Erikson, G.H. Mead e A. Kardiner e prosegue poi con l'esame dell'opera di F. Alberoni. Il quale, nel suo studio *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'emigrato*, diffuse il concetto di *socializzazione anticipata*, che definiva il ruolo delle motivazioni extraeconomiche nella sollecitazione all'espatrio.

Il saggio conclusivo è dovuto, infine, a F. Dassetto, che analizza il concetto di "nazione", soprattutto in relazione a temi fondamentali quali il concetto di *etnia* e di *identità*. Un'ampia ed articolata bibliografia sigla felicemente questo volume che si segnala per gli ampi risvolti problematici che travalicano il limite dell'emigrazione italiana in Belgio e che consentono di ritrovare utili elementi di riscontro per approfondire, in generale, lo studio del fenomeno migratorio.

R.C.

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenuto a San Paolo nell'ottobre del 1985, sul tema dell'emigrazione italiana nel Brasile. Ampio e diversificato il carattere dei contributi, dovuti a storici, sociologi, demografi, antropologi, letterati, tutti accomunati dal desiderio di ricostruire in dettaglio gli aspetti dell'emigrazione italiana in Brasile, non sempre e non approfonditamente conosciuta.

È da segnalare, innanzitutto, il saggio di J.O. Beozzo sulla presenza ed il ruolo avuto dal clero in Brasile. Tra i gruppi religiosi maggiormente presenti nell'opera di divulgazione della dottrina della Chiesa e nell'aiuto concreto ai gruppi di emigrati, sono ricordati i Gesuiti - presenti dal 1558 circa -, i Francescani e i Cappuccini. Interessante il breve paragrafo che illustra i processi di trasformazione della società e della Chiesa brasiliana. La modernizzazione investe in Brasile sia la struttura socio-economica (diffusione delle innovazioni industriali, ampliamento della rete ferroviaria e stradale e così via) che la Chiesa stessa, soprattutto nel campo educativo e familiare. Queste trasformazioni iniziano, all'incirca, dal 1872; da questa data comincia per altro ad aumentare il flusso migratorio italiano verso il Brasile. Con il prosieguo degli anni (periodo 1885-1935) l'opera attiva del clero si concretizza nelle seguenti aree di intervento:

1) assistenza agli emigrati. Assistenza da intendere anche come aiuto materiale ai gruppi di coloni italiani abbandonati sovente dalle compagnie che li avevano ingaggiati. Tra queste congregazioni si segnalano gli Scalabriniani, i Salesiani e i Cappuccini;

2) assistenza alle tribù indigene attraverso la creazione di apposite missioni;

3) interventi nel settore educativo, soprattutto attraverso la creazione di scuole per l'istruzione di primo e secondo grado;

4) creazione di parrocchie e di missioni popolari;

5) creazione di istituzioni assistenziali tra le quali si segnala la costruzione di un orfanotrofio per opera dello scalabriniano Padre Marchetti.

Questo quadro va poi completato segnalando la presenza del clero "secolare" proveniente dall'Italia, la cui opera ha dato molto all'integrazione degli emigrati.

Altri importanti dati per lo studio del fenomeno migratorio sono contenuti nello studio di L. Maffei Hutter sull'emigrazione italiana nei secoli XIX e XX. In particolare è ricordata la storia dei grandi centri promotori dell'emigrazione. Tra questi la *Sociedade Central de Imigração* (1883) e la *Sociedade Promotora de Imigração* (1886). Soprattutto dopo la fondazione della prima società si formarono in Brasile due correnti d'opinione: vi era, infatti, chi voleva gli emigrati per un'opera capillare ed esclusiva di "colonizzazione" da distribuire sul territorio brasiliano mediante la piccola proprietà terriera; e vi era chi preferiva, al contrario, una emigrazione "di massa" da utilizzare di volta in volta, a seconda delle necessità: raccolta del caffè, costruzione di strade e così via.

Ancora da segnalare sono i saggi sugli emigrati italiani impiegati come agricoltori nelle piantagioni di caffè di San Paolo e quello sugli italiani nel Paranà. In questa regione l'emigrazione può essere suddivisa all'incirca in quattro contingenti: 1) una prima emigrazione composta prevalentemente da religiosi, artigiani, commercianti e artisti; 2) una seconda composta da elementi della classe media di origine agricola (in particolare nella decade 1870-1880); 3) arrivo di masse proletarie rurali che si dirigono soprattutto a San Paolo; 4) un'ultima tappa che va dal 1960 ad oggi e che comprende soprattutto tecnici e lavoratori qualificati.

La presenza degli italiani in Brasile è capillare, sia a Santa Caterina (cfr. *Imigrantes Italianos em Santa Catarina* di J. Leoniz dall'Alba, alle pp. 145-168) che nel Rio Grande do Sul. In questa regione gli emigrati italiani erano, agli inizi, originari del Nord Italia, soprattutto il Veneto. Il viaggio era di per sé il primo grande trauma del lavoratore che espatriava. La partenza avveniva quasi sempre da Genova e dopo trentasei giorni di "macchina a vapore" gli emigranti arrivavano a Rio de Janeiro. Nel 1881 il governo brasiliano creerà, nella *Ilha das Flores*, un primo centro per alloggiare gli emigrati appena arrivati e successivamente saranno fondati - sempre a questo scopo - i centri di *Santos*, *Paranaguá* e di *Florianópolis*. Il viaggio degli emigrati italiani non finiva qui, in quanto dal centro di raccolta venivano imbarcati su piccoli battelli e trasportati via fiume nelle colonie di destinazione all'interno della regione.

La colonia era suddivisa in "leghe" quadrate ed ogni lega in una *linha*; la quale consisteva in un appezzamento di terreno rettilineo che aveva un'estensione di circa sette chilometri. Lungo questa striscia di terra nascevano, una a fianco all'altra, le case dei coloni e le "linee" distavano due chilometri circa l'una dall'altra; per cui può essere affermato che la linea (*a linha*) determinò in maniera sostanziale il criterio di aggregazione e la struttura residenziale dei centri rurali.

Una grande profusione di dati statistici illustra poi la presenza degli italiani nello stato di *Espirito Santo*, in cui si rileva il più alto concentramento percentuale di emigrati. L'Autore - A. Avanzi de Abreu - ripercorre qui la storia delle colonie italiane (Nova Trento, Santa Teresa, Santa Leopoldina, Rio Novo e così via) che connette ai grandi problemi storico-sociali del Brasile e della regione presa in esame. Ulteriori saggi descrivono poi tipo e forma degli insediamenti italiani a *Serra São Martinho* e nelle grandi zone rurali di *San Paolo*.

Uno studio originale per la tematica affrontata e di grande interesse scientifico è quello di Antonio Galimoto, che descrive il significato delle "cappelle" nel Rio Grande do Sul. La storia delle cappelle risale all'incirca all'emigrazione di fine Ottocento, all'epoca in cui i gruppi di emigrati vivevano in grande solitudine, isolati dai centri abitati. Nascerà da qui l'esigenza di riunirsi attorno ad immagini sacre (in particolare, intorno all'effigie della Madonna) per recitare collettivamente le preghiere. Furono questi gruppi di vicinato a organizzare in principio la costruzione di piccoli luoghi di culto. Tutti contribuivano con il loro lavoro, prestato gratuitamente, e ciascuno, secondo le proprie possibilità economiche, offriva qualcosa: il terreno, parte dei mate-

riali e così via. Da un lato, quindi, la grande "fede" degli emigrati e, dall'altro, esigenze diverse, come quella del culto dei morti o di fare la festa per il proprio *Padroeiro* (il Santo Patrono del paese di origine). Al di là di queste considerazioni la "cappella" si colloca nella realtà migratoria brasiliana come grande centro comunitario, fondamentale per mantenere la coesione tra gli emigrati, per sollecitare il senso di appartenenza ad un "gruppo" e per dare loro quel sostegno morale necessario per proseguire nella dura vita di lavoro e di sacrifici.

Il volume, importante per approfondire lo studio dell'emigrazione italiana in Brasile, si conclude con alcuni saggi che trattano di argomenti sostanzialmente letterari; tra questi è da ricordare il contributo di Rovilio Costa sulla letteratura popolare e l'uso del dialetto nei racconti e nei canti degli emigrati.

R.C.

JOHAN LEMAN, *From Challenging Culture to Challenged Culture - The Sicilian Cultural Code and the Socio-cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*. Louvain, Leuven University Press, 1987, 180 p.

Si tratta di una ricerca socio-antropologica suddivisa in due parti: nella prima si affronta, attraverso uno "studio di casi" (*case study*), l'analisi della società siciliana riferita ai comuni di Caltanissetta, Riesi e Sutura; nella seconda parte si studia la vita sociale degli emigrati siciliani in Belgio. Il metodo, come sottolinea sin dall'inizio l'A., è fondato su di un duplice asse interpretativo: uno di tipo fenomenologico, cui si connette tutto il processo di *participant observation* (od anche osservazione del contesto in un quadro "spazio-temporale"), ed un altro di ordine "etnografico" fondamentale per la spiegazione delle vicende analizzate e per la comprensione della relazione *individuo-cultura*.

Per quanto attiene il processo di "penetrazione" fenomenologica - a nostro avviso forse un po' troppo enfatizzato - è interessante notare l'importanza assegnata ad esso per comprendere, a partire dalla dimensione *linguistica*, il *cultural gestalt* (campo culturale) dentro il quale interagiscono gli attori sociali. Sull'importanza della "linguisticità" nel processo di comunicazione e del ruolo da essa esercitato per una "comprensione" dei significati dell'interazione (soprattutto nell'ambito di una indagine *qualitativa*) gli interventi sono stati numerosi (mi si consenta di ricordare il mio *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*. Roma, Cser, 1981). Lemman dal canto suo tende, in certo qual modo, a soffermarsi su ciò che il filosofo Hans-Georg Gadamer chiamava la *Wirkungsgeschichte* (la storia degli "effetti" o ricostruzione della *tradizione*, per definire l'orizzonte "storico" - cioè concreto - del soggetto), magistralmente espressa in *Verità e metodo* (Bompiani 1983. 2ª ed.); laddove per Gadamer la spirale ermeneutica per comprendere l'orizzonte "simbolico" degli attori sociali è data dal *linguaggio* o "mezzo" in cui si deposita la materialità degli effetti storici (la tradizione) ed in cui avviene la mediazione tra *soggetto* e *universo culturale* (il "mondo").

In questo senso ci pare che il discorso affrontato da Leman per analizzare le sfaccettature della cultura siciliana rimanga sovente ancorato al concetto (fenomenologico e non sociologico) di *situazione*, limitativo rispetto al concetto di *orizzonte ermeneutico*, onnicomprensivo di *situazione e azione*. Questo livello analitico – usato con molto acume dall’A. anche se con qualche limitazione – si ravvisa soprattutto nei capitoli 3° e 4° del volume. Nel capitolo 3° (*The Sicilian Culture: A Phenomenological Reading*) il discorso principale verte sui temi della cultura siciliana: *onuri e rispetto*. I fondamenti sociologico-culturali di questi due termini sono caratteristici delle classi sociali subalterne (e non), di una cultura che assicura al maschio la supremazia e il controllo della sfera “sessuale”, soprattutto della moglie e dei figli di sesso femminile (ma il discorso investe anche le proprie sorelle e, più indirettamente, i parenti di sesso femminile di primo grado). Sapere amministrare il proprio “onore” significa divenire un *omu di rispetto*, soprattutto se si aggiungono i mezzi economici. Nel volume però affiora meno, ad esempio, il fatto che un uomo di rispetto non è solo colui che tutti rispettano in quanto membro di un gruppo familiare in cui il comportamento dei membri è ligio alle ferree leggi della cultura siciliana. L’uomo “di rispetto” è anche colui che tutti *temono*, in quanto se il rispetto non gli viene tributato lui se lo prende e lo mantiene con la “forza”; manca, in altri termini, quella trasparenza morale che dovrebbe essere insita nell’essere rispettato.

Per le donne, nel caso esse contravvengano alle “regole” del gruppo (soprattutto andando contro le norme informali dei tabù sessuali), il termine corrente per indicarle è *svirgognata*, che è più che *immodest person* – come afferma Leman. Direi meglio che si tratta di un comportamento *shameless*, completamente negativo per quanto attiene qualsiasi considerazione di moralità.

Lo spazio privilegiato della donna coniugata è sempre la “casa” anzi, la *fimmina è la casa*; e qui non viene esplicitato da Leman un altro termine fondamentale per identificare il ruolo della donna. Ad esempio, che è *’a fimmina ca fa ’a casa*, cioè la donna sapiente amministratrice dei beni (anche quelli del marito, s’intende) che, attraverso un oculato risparmio ed una attenta distribuzione delle spese, fa “aumentare” il reddito del proprio nucleo familiare.

Queste puntualizzazioni, che non inficiano certamente i contenuti più generali della ricerca, ma che nascono probabilmente dalla considerazione circoscritta della “situazione” (linguistica) e non dell’*orizzonte*, possono ritrovarsi nell’analisi compiuta dall’A. negli altri sistemi di solidarietà, come il vicinato, i gruppi amicali, il sistema di *patronage* e di clientelismo, addirittura nell’analisi del sistema mafioso. L’analisi della magia, della religione e della morte concludono questa prima parte, completata da un quarto capitolo che descrive il sistema spaziale della “piazza” (*...the core of social life for Sicilian men...*), la casa come *domestic space*, e così via.

Nella seconda parte è analizzata l’emigrazione siciliana nel Belgio e la vita degli emigrati. Dopo un breve *excursus* in cui è ricordata la storia “statistica” dell’emigrazione, l’A. prende in esame l’inserimento degli emigrati siciliani nel distretto di Kuregem, al sud di Bru-

xelles. Nel paragrafo intitolato *The Quasi-Ghetto of Kuregem*, sono illustrati i sistemi di solidarietà tipici di molte etnie e le forme di disgregazione della cultura che consentono di definire questo insediamento come "zona crepuscolare" (*twilight zone*). Interessanti, sotto il profilo socio-antropologico, sono i capitoli relativi all'analisi della seconda generazione, esaminata attraverso i diversi livelli di età in cui dominano determinati "valori".

Un'appendice cartografica ed una documentazione fotografica concludono il volume, che al di là delle critiche relative all'organizzazione metodologica, si qualifica come un buon lavoro di esplorazione empirica della realtà migratoria.

R.C.

ALFREDO STRANO, *Luck Without Joy - A Portrayal of a Migrant*. Fremantle, Fremantle Arts Centre Press, 1986, 151 p.

La storia di Ezio Luisini, partito da Ferentillo agli inizi del secolo, è qui una rappresentazione sintetica di ciò che è stata l'emigrazione italiana in Australia.

L'A., attraverso una prosa piana e scorrevole, ci mostra in pagine avvincenti - quasi un piccolo romanzo - l'avventura migratoria di questo italiano nato nel 1891, che raggiunge il padre già emigrato da alcuni anni in Australia per riscattarsi da una situazione di emarginazione e di miseria.

La partenza è annunciata dalle visite rituali dei vicini di casa, i quali si avvicinano per tutto il pomeriggio nell'abitazione di Ezio, secondo l'usanza comune in molti piccoli paesi dell'Italia. Poiché la partenza per una terra lontana era una sorta di "morte" anticipata. E il 15 dicembre del 1908, Ezio abbandona il paese natale. Il viaggio inizia da Napoli a bordo di una piccola nave - l'Orient - e prosegue, avventuroso, sino all'arrivo in Australia.

Nel libro viene ricordato che nel momento in cui la nave transitava per Suez, arrivò a bordo la notizia della catastrofe: il terremoto che aveva distrutto Reggio Calabria e Messina. In questa occasione Ezio si prodigò molto per rasserenare gli animi di molti emigranti che avevano parenti nella città siciliana e in quella calabrese. Così Ezio si conquistò l'amicizia e la stima di molte persone.

Dopo un mese di viaggio, a metà del mese di gennaio del 1909, la nave approdò a Fremantle ed ha così inizio la storia australiana di Ezio. Una storia di lavoro duro che però lo esalta e che Ezio affronta con grande slancio, divenendo anche un ottimo uomo d'affari (...Ezio showed a natural talent for succeeding in business). Nel 1921, a settembre, avviene l'incontro con Antonietta, la sua futura moglie, una "beautiful girl" di origine italiana, figlia di marchigiani, morta precocemente nel 1931. Ed egli annoterà nel suo diario: "To lose a young wife is a dreadful blow for anyone".

La storia di Mr. Luisini s'intreccia quindi con gli eventi della storia australiana: la depressione, la rivolta contro gli italiani a Kalgoorlie, odiati dalla popolazione in quanto erano lavoratori disposti a tutto

pur di guadagnare un po' di denaro. A queste vicende si addizioneranno i problemi della comunità italiana in Australia con il "fascismo", la fondazione della Casa d'Italia finanziata da Luisini, ma non per favorire la diffusione dell'ideologia fascista tra gli emigrati.

Accusato anche di propaganda fascista, venne arrestato e condotto in un campo di lavoro. Così scriveva Ezio Luisini in un giornale italiano pubblicato in Australia - La Rondine -: "...the camp at Kalgoorlie was a very primitive affair. It loched facilities, abounded in flies, insect and dirt".

Questo "romanzo", che è poi il ritratto autobiografico di Luisini, è importante per conoscere oggi la storia dell'emigrazione italiana in Australia; una storia in cui i temi del sacrificio e della solitudine si intrecciano molto strettamente con la dedizione e il forte senso di solidarietà che l'emigrazione ha in fondo sempre sollecitato.

R.C.

AA.VV., *Intercultura tra pedagogia e politica*. Verona, Morelli Ed., 1987, 243 p.

Il volume raccoglie le relazioni di studiosi italiani e stranieri presentate al convegno internazionale, *Pedagogia interculturale*, organizzato dall'Università di Verona dal 9 al 12 ottobre 1985, a coronamento di un intenso lavoro scientifico e didattico che aveva visto coinvolte università e istituzioni italiane e straniere sulle problematiche pedagogico-culturali dell'emigrazione italiana nella Repubblica Federale Tedesca.

Un intenso lavoro durato un quinquennio, informa nella *Presentazione* G.P. Marchi, del quale il volume può essere considerato uno *specimen* ragguardevole.

Educare all'intercultura in emigrazione, secondo L. Secco, è innanzi tutto scoprire, costruire e rafforzare l'identità del soggetto in una "formazione dell'essere" aperta e capace di arricchirsi dal contatto con altre culture, dove la cultura va intesa "come mezzo per l'incontro con l'altro" (pp. 24-25) e come capacità di *abitare il cambiamento* secondo la propria specifica *originalità* per una *crescita umanizzante* di tutti (sia dell'emigrante che della società di accoglienza).

Per far questo, considerato il ruolo strategico dell'educazione, si deve attentamente e adeguatamente operare in ambito scolastico senza ovvamente trascurare tutte le possibili opportunità offerte dall'extra-scolastico. In quest'ottica N. Boteram e G. Brinkmann della Pädagogische Hochschule Reutlingen e M.T. Moscato e G. Timpanaro dell'Università di Catania illustrano, alla luce delle loro esperienze di interscambio culturale, i principi, i metodi e i problemi che si devono affrontare nello studio interculturale, nell'insegnamento e nella ricerca. Si tratta, cioè, di conoscere l'altro nel mentre gli si rivela la propria identità culturale in un rapporto di reciproca conoscenza critica senza lasciare spazio all' "effetto zoo".

Molto opportunamente la seconda parte del libro si sofferma a considerare la politica scolastica italiana sostenuta in favore degli emi-

grati negli ultimi cento anni, con particolare riferimento alla legge 153/1971 (N. Filippi) e alla luce dell'evoluzione del concetto di famiglia, della sua storia e tradizione (G. Formizzi).

La problematica dello svantaggio scolastico del bambino migrante è analizzata da E. Burturini nelle sue componenti generali e internazionali, anche in relazione alle carenze motivazionali e professionali di molti docenti nonché dell'organizzazione programmatica del lavoro scolastico.

Spesso le difficoltà di inserimento vengono aggravate, sostengono Moscato, Timpanato e Kapsalis ricercatori delle università di Catania e Salonicco, dal fatto che il comportamento di molti bambini, di ritorno in Italia e in Grecia dall'emigrazione, presenta tratti "particolarmente gravi e vistosi" che condizionano negativamente la loro socializzazione e reintegrazione. Una risposta a tali difficoltà, sostengono i relatori, può essere validamente rappresentata dalla pedagogia interculturale che, partendo dal bambino, dovrebbe offrire un contributo all'apprendimento sociale in una visione interdisciplinare capace di tener conto anche della dimensione emotivo-affettiva dell'apprendimento.

Per i bambini degli emigrati è infatti decisivo portare all'accordo le diverse identificazioni vissute in culture differenti nel tentativo di dare un senso al pluralismo di valori e norme culturali acquisite e di sottolinearne contemporaneamente la loro comunanza.

I contenuti didattico-educativi dell'insegnamento interculturale – che H. Gärtner ben illustra anche attraverso l'esemplificazione di un'unità didattica sulla xenofobia – devono mirare a far ritrovare ai piccoli migranti se stessi, la loro biografia e i loro problemi specifici connessi alla cultura del paese d'origine. Detto compito, sia chiaro, non va lasciato unicamente all'*educazione scolastica* – pur importante e irrinunciabile – ma va visto nell'ambito più ampio e articolato di un'*educazione extrascolastica* che, capace di favorire l'integrazione nel rispetto – come sostiene D. Silvestri – della propria e altrui *ethnicity*, sappia mantenere la centralità della persona nella promozione e nell'esercizio di una "umanità piena", anche attraverso differenziati e originali itinerari di *educazione permanente*.

FRANCESCO LAZZARI

DIRK HOERDER (ed.), *Labor Migration in the Atlantic Economies. The European and North American Working Classes during the Period of Industrialization*, Westport, Conn.-London, Greenwood Press, 1985, 491 p.

Il volume, curato da D. Hoerder, si presenta, nell'ambito degli studi sulla storia dell'emigrazione, con un obiettivo nuovo o perlomeno con l'intento di analizzare i movimenti migratori nell'epoca dell'industrializzazione, partendo dalla seconda metà dell'800 fino alla prima guerra mondiale, in una nuova cornice di riferimento. Come il curatore specifica nella introduzione al volume, dal punto di vista economico i paesi di emigrazione e quelli di immigrazione vanno conside-

rati come un mosaico del mercato del lavoro e dell'esercito industriale di riserva, una grossa parte del quale non riveste più carattere solo locale ma diviene internazionale. Il rapporto tra i movimenti di capitale e i movimenti della forza-lavoro tra i vari paesi è visto nel quadro delle economie occidentali, includendo i paesi che vanno dalla Finlandia al Mar Caspio a est, fino alla costa dell'Oceano Pacifico del Nord America.

Particolare risalto viene dato all'analisi dell'emigrazione intra-europea, che Hoerder considera sottostimata rispetto a quella diretta al Nord America. Anche il tema dell'emigrazione di ritorno, che gli storici hanno spesso trascurato, è in questa antologia particolarmente presente, a testimoniare il carattere temporaneo che l'emigrazione di forza-lavoro ha avuto specialmente in Europa. Analizzando i cambiamenti avvenuti nel processo di assimilazione dei lavoratori emigrati, si cerca, attraverso l'approccio comparativo che qui è tentato, di distinguere i diversi stadi di sviluppo dei vari paesi all'interno del periodo dell'industrializzazione.

Il volume, che contiene 19 saggi, è diviso in tre parti. Nella prima parte i vari autori trattano dei movimenti migratori europei fino alla prima guerra mondiale, in particolare l'emigrazione in Francia, Germania, Austria e l'emigrazione da Italia e Scandinavia.

La seconda parte del volume tratta di alcuni casi particolari di processi di assimilazione degli emigranti nel vecchio e nel nuovo continente. Argomenti esaminati sono: l'emigrazione interna alla Francia e il caso di Marsiglia in particolare, il processo di assimilazione dei Cechi a Vienna, i minatori polacchi nel distretto della Ruhr, l'attività politica di polacchi e tedeschi in Milwaukee e, infine, il contributo a mio avviso più originale, un'interpretazione della cultura materiale attraverso l'analisi delle case della classe operaia americana. Corredato da alcune foto d'epoca, questo saggio si inserisce nel quadro della storia dell'emigrazione attraverso l'analisi del ruolo che la casa ebbe a rivestire nel processo di assimilazione e il ruolo attivo che la donna emigrata svolse al suo interno.

La terza parte del volume è interamente dedicata al tema dell'emigrazione di ritorno, in particolare dagli Stati Uniti all'Europa e al problema del reinserimento, non solo materiale, al ritorno alla madre-patria di svedesi, finlandesi, croati ed ebrei. Se è vero che gli statistici e gli storici hanno a lungo trascurato questo tema, è anche vero però che la difficoltà nel reperire le fonti necessarie o la parziale attendibilità di quelle esistenti hanno contribuito a questa lacuna.

Il volume contiene, inoltre, un saggio di Eric J. Hobsbawm sulla complessa questione del significato del concetto di nazione in relazione alla classe operaia, argomento quanto mai opportuno in un volume che tratta di emigrazione e di assimilazione, di madre-patria e di patria di adozione. Il saggio privilegia in particolare il caso irlandese, ma l'approccio comparativo che lo storico inglese usa permette di estendere le sue conclusioni ad altri casi.

Conclude il volume un saggio bibliografico del curatore dell'opera, che risulta di grande utilità: esso consiste in un'ampia bibliografia divisa per paesi, che contiene i testi di base attraverso i quali risalire ad altri lavori specifici.

Il volume, corredato da numerose tabelle, grafici e carte geografiche, è frutto della collaborazione di numerosi e qualificati ricercatori di vari paesi d'Europa e Stati Uniti, che non sono accomunati, come rileva il curatore, da un identico approccio alla ricerca. Il volume, come spesso avviene per le antologie, risente in parte di una certa disomogeneità tra gli interventi, anche a causa della vastità e complessità di un argomento come quello del mercato del lavoro su scala internazionale. Il tentativo di Hoerder risulta comunque molto stimolante ed utile; alcuni dei contributi sono di particolare interesse e originalità ed è comunque lodevole che il volume voglia offrire un primo apporto nella direzione di una nuova sintesi complessiva e che sia in grado di stimolare nuove ricerche su base comparativa.

PATRIZIA SALVETTI

CHRISTIANE HARZIG, DIRK HOERDER (eds.), *The Press of Labor Migrants in Europe and North America, 1880s to 1930s*. Bremen, Publications of the Labor Newspaper Preservation Project, Universität Bremen, 1985, 602 p.

Il volume raccoglie gli interventi presentati al convegno "The role of the Labor Press in the Acculturation of Working Class Immigrants in the Atlantic Economies, 1880s to 1930s", tenuto a Francoforte nel febbraio 1985, con l'aggiunta di alcuni saggi, per un totale di 28 contributi.

Obiettivo specifico del volume è l'analisi del ruolo che la stampa dei lavoratori emigrati in Europa e nel Nord America tra gli ultimi decenni dell'800 e i primi del '900 ebbe nella transizione dalla vecchia alla nuova cultura, nella creazione delle comunità etniche, nel processo di assimilazione. La stampa è qui vista quindi come fonte fondamentale per un'analisi comparativa dei processi di assimilazione di un solo gruppo etnico in diversi paesi d'immigrazione oppure di diversi gruppi etnici in un solo paese d'immigrazione.

La stampa di cui tratta il volume è limitata alla "labor press" dei lavoratori emigrati che, secondo i curatori, include la stampa di partiti, gruppi e organizzazioni di lavoratori appartenenti a uno specifico gruppo etnico nella fase iniziale del processo di assimilazione e che, in una fase successiva di questo processo, rappresenta gli interessi della comunità etnica al di là degli interessi di classe.

I numerosi partecipanti al convegno e collaboratori al volume provengono da diversi paesi dell'Europa occidentale e orientale, dagli Stati Uniti e dal Canada: così pure numerosi sono i paesi europei da cui partivano gli emigranti oggetto di questo lavoro: scandinavi, irlandesi, scozzesi, gallesi, italiani, jugoslavi, ungheresi, sloveni e slovacchi.

Il volume è diviso in nove parti, gli argomenti trattati sono numerosi, la periodizzazione comprende gli ultimi tre decenni del secolo scorso e i primi tre del '900.

La prima parte, particolarmente interessante, tratta dell'uso di fonti, quali censimenti, lettere, testimonianze orali, canti popolari, abitualmente trascurate dagli storici (o utilizzate da una minoranza di essi).

A parte la fonte "censimenti" che è giustamente considerata, tra le fonti ufficiali, basilare per affrontare il tema "emigrazione" (dell'uso di tale fonte tratta uno dei due curatori del volume, Christiane Harzig), le altre fonti citate offrono una visione soggettiva del processo di assimilazione che è considerata ormai fondamentale per aiutarci a penetrare nell'esperienza complessiva, e non solo lavorativa, che le classi lavoratrici ebbero nel passaggio dal vecchio al nuovo mondo. Si tratta di argomenti che spesso la stampa ignora anche se, come i curatori sottolineano nell'introduzione, sta alla sensibilità dello storico cogliere sulla stampa quelle informazioni apparentemente irrilevanti, quegli elementi di costume, quegli "umori" che una comunità etnica manifesta nelle forme più diverse e più nascoste che ci forniscono elementi di comprensione della vita quotidiana altrimenti irraggiungibili.

Altrettanto interessante la quarta parte del volume, dedicata alla stampa delle donne emigrate o a quella parte dei giornali etnici dedicata alle donne delle comunità. In particolare il primo saggio di questa sezione tratta della pagina "femminile" del «*Jewish Daily Forward*» nel 1919 e del modo in cui i temi del socialismo, cui il periodico si ispirava, del femminismo e dell'americanizzazione arrivassero alla componente femminile della comunità ebraica. Il secondo saggio riguarda le lavoratrici finlandesi emigrate in Canada e il loro giornale «*Toveritar*», ed è corredato da un gruppo di foto d'epoca.

Per quanto riguarda la stampa operaia italiana negli Stati Uniti, la settima parte del volume, ad essa dedicata, comprende due saggi: quello di E. Vezzosi riguarda in particolare il periodico di Pittsburgh «*Il Proletario*» negli anni della prima guerra mondiale.

Il volume presenta alla fine una vivace nota metodologica in cui si mette in discussione il modello di assimilazione più o meno esplicitamente adottato dagli storici relatori al convegno, per prendere posizione in favore di una maggiore interrelazione tra le correnti teorie dell'assimilazione e i risultati cui sono giunti alcuni studiosi di scienze sociali, quali Piore e Gordon, nelle loro ricerche empiriche.

Il lavoro, anche se ben lontano dall'esaurire lo sterminato panorama della stampa dei lavoratori emigrati all'estero, offre tuttavia nel suo complesso un contributo utile e originale, necessario sul piano metodologico e sul piano delle fonti a chiunque intenda continuare le ricerche in tale direzione.

PATRIZIA SALVETTI

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 2

AGOSTO · DICIEMBRE 1987

NUMERO 6-7

ARTICULOS

- 155 Industriales italianos y asociaciones empresarias en la Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930), *María I. Barbero-Susana Felder*
- 181 El concurso de la inmigración en el desarrollo de una clase empresaria en el Uruguay (1875-1930) : los gremios industriales, *Alcides Beretta Curi*
- 199 La migración italiana en Chile, su distribución geográfica y su preferencia locacional en la ciudad de Santiago, *Valeria Maino Prado - G. Jean Oehninger Greenwood*
- 225 Un siglo de legislación en materia de inmigración. Italia-Argentina 1860-1960, *Mabel Olivieri*
- 249 Migraciones ilegales y amnistías en la Argentina, *Susana M. Sassone*

NOTAS Y COMENTARIOS

- 291 Patria y cultura. Aspectos de la acción de la élite española de Buenos Aires (1890 - 1920), *Alejandro E. Fernández*
- 309 Políticas de migraciones laborales y crisis regional latinoamericana: notas para una redefinición, *Ricardo Torrealba*
- 321 Migración e identidad social. Una comunidad de inmigrantes en Santiago del Estero, *Alberto Tasso*

PROBLEMAS: Inmigrantes y política en Argentina.

- 337 Política, participación y poder. Los inmigrantes en las tierras nuevas de la Provincia de Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX, *Eduardo J. Miguez*
- 381 Administración y política: los italianos en Rosario (1860-1890), *Carina F. de Silberstein*

Críticas Bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 24; Países limítrofes, U\$S 18; Resto de América, U\$S 21; Europa, Asia, África y Oceanía, U\$S 24.- Recargo vía aérea, U\$S 6. Ejemplar simple: A 8. Cheques a la orden de Luigi Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
Necochea 330 | 1158 - Buenos Aires | Tel. 361 - 7689 / 5063

La rivista trimestrale

STUDI

EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

€ 18.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%